

# Progetto Manuzio



Francesco Polidori

## Il Losario



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia**  
**(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il Losario

AUTORE: Polidori, Francesco

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Il Losario : poema eroico romanzesco di  
Ser Francesco Polidori / il quale essendo restato  
incompleto per prematura morte dell'autore e stato  
ridotto a fine coll'aggiunta di tre canti da Gaetano  
Polidori, suo nipote. - Firenze : Le Monnier, 1851.  
- XIV, 232 p. ; 18 cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 giugno 2011

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Stefano D'Urso, mc6008@mclink.it

REVISIONE:  
Alessandro Torti, info@alessandrotorti.it

PUBBLICAZIONE:  
Catia Righi, catia\_righi@tin.it

### **Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

### **Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

# Indice generale

IL LOSARIO.....	5
Parere d'un letterato italiano all'editore del LOSARIO.....	6
PREFAZIONE APOLOGETICA ED ANALITICA.....	7
BREVE NOTIZIA INTORNO ALL'AUTORE DEL LOSA- RIO.....	19
IL LOSARIO.....	21
CANTO PRIMO.....	21
CANTO SECONDO.....	45
CANTO TERZO.....	72
CANTO QUARTO.....	103
CANTO QUINTO.....	130
CANTO SESTO.....	158
CANTO SETTIMO.....	185
CANTO OTTAVO.....	210
CANTO NONO.....	232
CANTO DECIMO.....	257
CANTO UNDECIMO.....	278
CANTO DUODECIMO.....	301
OPERE DI G. POLIDORI STAMPATE.....	332

# IL LOSARIO

POEMA EROICO ROMANZESCO

DI

**SER FRANCESCO POLIDORI.**

IL QUALE ESSENDO RESTATO INCOMPLETO  
PER PREMATURA MORTE DELL'AUTORE  
È STATO RIDOTTO A FINE COLL'AGGIUNTA DI TRE CANTI

**DA GAETANO POLIDORI**

SUO NIPOTE.

*Avia Pieridum peragro loca, nullius ante  
Trita solo.*

LUCRETIUS, lib. IV.

---

FIRENZE,  
TIPOGRAFIA LE MONNIER.

---

1851.

PARERE D'UN LETTERATO ITALIANO ALL'EDITORE DEL  
LOSARIO.

---

*Questo poema essendo scritto in buona lingua toscana senza alcun incentivo alla dissolutezza, al sarcasmo, alla satira, all'irreligiosità, alla scostumatezza, è piacevole a leggersi per la saggia originale invenzione, e sembrami tale, che non solo possano i genitori ed i maestri permettere ai figli ed agli scolari di leggerlo, ma che sia pur anche degno d'essere ad essi raccomandato. Non così si può dire del Morgante, dell'Orlando Innamorato, dell'Orlando Furioso e del Ricciardetto, poemi metaforicamente simili, qual più qual meno, a verdi e fioriti prati ne' quali tra' fiori e l'erba si annidano velenosi serpenti.*

## PREFAZIONE APOLOGETICA ED ANALITICA.

---

Nove canti di questo poema, che il dottore Giovanni Polidori mio defunto figlio, essendo andato molti anni fa in Italia con lord Biron in qualità di suo medico, aveva al suo ritorno portati a Londra, giacevano negletti ed abbandonati tra una farragine di manoscritti, quando nel 1848 mi capitarono tra le mani; ed avendoli cominciati a leggere, attrassero talmente la mia attenzione, che non potei lasciarne gli scartafacci prima d'esserne giunto alla fine. Io nella mia fanciullezza ne aveva sentito recitare alcune ottave, ma poco ci aveva fatto attenzione; ed avendo nel 1785 lasciato la Toscana, non ci aveva più pensato, e mi era uscito di mente.

Adesso, dopo aver letto attentamente tutto il manoscritto, mi accorsi che il poema non era finito; pure, bramando che non andasse disperso, e spiandomi di pubblicarlo incompleto, osai, sebben giunto all'età d'anni 85, di ridurlo a fine: lo che mi riuscì di fare coll'aggiunta di tre canti; ed essendo avvezzo a scrivere (se oso dirlo)

## Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco

(chè così sembrami che sia scritto il Losario), credo che non gran differenza passerà tra lo stile dell'autore ed il mio.

Feci quindi imprimere privatamente i nove canti insieme co' tre miei, ne' quali l'epopeia è condotta a congruo fine; e poche copie ho dato fuori di questa prima ed imperfetta impressione: pure, tale quale essa è, è stata letta con piacere da coloro sotto i cui occhi è pervenuta; e specialmente da due letterati italiani, il giudizio dell'uno de' quali precede questa prefazione. Taccio quello dell'altro, poichè, quantunque io stimi molto il Losario, pure il suo giudizio mi sembra assai esagerato, nè ardisco ripeterlo.

Questo poema comparirà adesso davanti agli occhi degli Italiani, non qual pianta esotica in suolo straniero, ma qual pianta indigena tra' connazionali dell'autore. Non so però se all'età mia d'anni 87, avrò il piacere di vedere eseguito questo mio desiderio. Avrà pure il poema la sventura di comparire in Italia in tempi, ne' quali forse, al pari che in Inghilterra, la mente umana non ad altro quasi è rivolta che a gazzette, giornali, dispute polemiche e politiche; e le Muse, i poeti ed i loro seguaci amanti della pace e della tranquillità, sembrano simili a

coloro che in tempeste di mare stanno sotto la prora aspettando che lo sconvolgimento delle onde e la bufera cessino d'imperversare.

Il Losario è scritto nello stile e linguaggio che convengono ai poemi della stessa specie, tra' quali primeggia quello dell'Ariosto, che tiene il luogo di mezzo tra la *Gerusalemme liberata* e quella parte del *Morgante maggiore* uscita dalla penna di Luigi Pulci. Tali sembrano i primi sette canti; ma l'ottavo e il nono sono di differente poeta, e probabilmente usciti dalla magistral penna del Poliziano; ed in tutto il resto si trova lo stile or dell'uno or dell'altro: ma siccome lo stile del Pulci sarebbe troppo volgare, così quello del Tasso sarebbe troppo elevato per lo stile del poema eroico romanzesco, il quale basta che sia proprio, corretto e lindo; che la verseggiatura sia fluida e chiara, senza intoppi e senza asprezza; che l'amicizia, la fedeltà, l'eroismo ed il valore risultino non da prolisso e pomposo fraseggiamento, ma dall'intrinseca significazione, la quale espressa pur anche in semplici parole al loro posto collocate, è quel raggio di sole che, dissipando l'oscurità, fa vedere gli oggetti nel lor proprio e verace aspetto: e non solamente l'autore del Losario primeggia in questo, ma pur anche nella descrizione di tempeste, di combattimenti e passioni; e si eleva convenevolmente quando occorre al di sopra dello stile comune.

Si può dire, oltre di ciò, che in questo poema non si trova indecenza nè satira nè sarcasmo nè irreligiosità alcuna, nè espressione da non usarsi tra la più morigerata gioventù d'ambi i sessi; e che con tutto ciò, è dilettevole al pari dei più rinomati romanzeschi poemi, i quali sono il *Morgante maggiore* di Luigi Pulci, *L'Orlando innamorato* del Boiardo rifatto dal Berni, *L'Orlando Furioso* dell'Ariosto, ed il *Ricciardetto* del Forteguerri.

La scintilla di questi poemi è nata dalla Vita di Carlo Magno e d'Orlando, scritta od attribuita a Turpino arcivescovo di Rheims; la quale ha acceso nella mente dei loro autori vaste fiamme poetiche, onde non si può dire che il fundamental soggetto sia intieramente originale: ma il Losario non da altro ha avuto origine che dalla mente inventiva dell'autore; il quale sembra che abbia aspirato a far vedere che anche senza l'incentivo della dissolutezza, od altro non saggio mezzo, si può fare un poema onesto ad un tempo e piacevole.

Gli autori dei quattro menzionati poemi non di rado hanno ricorso al lenocinio della dissolutezza per adescare gran numero di leggitori, e adoprano di quando in quando, a torto e a traverso, l'ironia e lo scudiscio della satira e del sarcasmo; e l'ateista Pulci, non contento di ciò, osa pur anche di fare empio miscuglio di sacro e di profano, e di fare irridere al suo Margutte certi misteri della cristiana religione, che non s'intendono nè debbono essere intesi. Ogni religione di qual si sia parte del

mondo, in qual sia tempo, ha avuto ed ha i suoi misteri; e debbonsi rispettare in silenzio da coloro che la professano; ed è delitto il porli in ridicolo, e interpretarli profanamente e a capriccio. Il filosofo Zenone, che viveva più di duecento anni prima dell'era cristiana, diceva saggiamente, che parte dell'umana saviezza consiste nell'ignorare le cose che non si debbon sapere.

Nel *Losario* si trova rispettata la religione mitologica, che è quella che professano i personaggi in esso introdotti. E se l'autore ci rappresenta il suo eroe pur esso innamorato, lo fa in maniera decente ed ingegnosa. Losario ama per volontà dei numi, senza aver mai visto l'oggetto amato, senza avergli giammai parlato, senza averne mai udito la voce. So bene che questo deve, a prima vista, parere un paradosso; eppure tale non è, nè chi legge od ascolta può trovarci alcuna inverisimiglianza. Così l'autore ha scansato quelli incontri di giovini uomini e di donzelle, quelle dichiarazioni, quei giuramenti, quelle proteste, quelle gelosie, quelle vicissitudini d'amore e di corruccio, quelle smanie, quelle gelosie, e (quel che più importa) quell'abbandono voluttuoso e disonesto di cui ridondano i romanzeschi poemi, ne' quali però possono aver luogo: ma se io non temessi di dispiacere ad alcuni ancorchè saggi leggitori, direi che il Tasso stesso è riprensibile per vari passi del suo poema, e molto più per l'episodio di Rinaldo e d'Armida; e che quell'effeminata e voluttuosa vita è molto lungi dal decoro della sacra epopeia. Pure gli amoreggiamenti dei

poemi romanzeschi, e quelli pure della *Gerusalemme liberata*, attraggono applausi dal più gran numero delle persone, poichè toccano una corda già tesa naturalmente nel cuore umano.

Losario è un esempio cospicuo di valore, di saviezza, di giustizia, d'amistà e di pazienza nell'avversa fortuna; e di giustizia, di benevolenza e generosità nella prospera sorte. Egli, nella stessa guerra che il dovere di figlio e la giustizia l'inducono a fare contro Mentasio spergiuro, regicida ed usurpatore del suo regno, non si emancipa dall'umanità nè dai generosi sentimenti; ha cura pur anche degli stessi nemici che son restati feriti sul campo di battaglia; e gli duole che per punire un sacrilego assassinio, debba perire un gran numero d'innocenti.

Il poema procede nell'unità d'azione, grande e lunga, con episodi non solo vaghi, ma pur anche annessi per lo più all'azione principale; poichè Losario e Antasete suo amico e compagno, combattendo con masnadieri, con mostri e col re d'Umida, si esercitano nel maneggio delle armi: lo che gioverà loro quando verranno a campal battaglia contro l'usurpatore del regno. Ma tralasciando di parlare di vari fatti che accaddero prima che a ciò si venisse, dirò soltanto che Losario ed Antasete avendo fatto naufragio in certo passaggio di mare, il primo era caduto a fondo, e si era trovato presso alla magione di Proteo, e il secondo era restato vivo sul lido; che Proteo aveva predetto a Losario varie cose che dovevano acca-

dere; e tra le altre, che una donna bella, gentile e cortese gli era destinata in consorte, la quale ucciderebbe, senza esser conosciuta, il regicida, e ch'egli sarebbe maravigliato quand'ella si fosse manifestata.

Questa donna si troverà essere la sovrana dell'Isola d'Argentina, alla quale era stato predetto che sarebbe consorte d'un principe, il quale, per false accuse di meditato parricidio, andrebbe in fuga; che suo padre sarebbe ucciso dagli accusatori, e che l'esul figlio avrebbe formato un nuovo regno: onde, avendo ella udito che ciò era accaduto a Losario, si era accorta esser essa quella destinata a essergli moglie; e colla visiera sul volto, vestita di bianco, su bianco cavallo e col nome di bianco cavaliere, era andata alla città di Losaria, ove aveva combattuto in una solenne giostra ed aveva vinto ogni giostratore; ma avendo verso la fine del giorno combattuto con Antasete e avendo avuto occasione di parlare, egli si era maravigliato d'udire una voce fanciullesca. Dopo lunga battaglia, ella getta a terra il suo antagonista; ma essendosi accorta che ciò era accaduto per essersi strappata la cigna pettorale del cavallo di lui, aveva dichiarato non esser ella vincitrice nè egli vincitore, e promesso di tornare nella lizza il giorno appresso per terminar la battaglia. Ma avendo udito che si andava bisbigliando intorno al suo sesso, era sparita dalla città e si era dilungata dal regno, poichè voleva conoscer Losario prima d'esser conosciuta da lui.

Losario informato da Antasete che la voce del cavalier bianco gli era sembrata quella d'un fanciullo, credè che fosse una donna; ed avendone visto la prodezza, si era innamorato di lei, e questo amore si era consolidato per un misterioso sogno che gli stette davanti; e si era più volte lagnato con Antasete, che il cavalier bianco non era venuto a ricevere il premio del suo valore, nè tornato a combattere il giorno appresso, come aveva promesso: ed Antasete, vedendo che l'ansiosa inquietudine di lui nasceva da amore, gli aveva ripetuto la predizione di Proteo, soggiungendo che se in quel cavaliere si cela l'oggetto dall'amor suo, lo rivedrebbe, e le sue brame sarebbero soddisfatte.

Proteo aveva pur predetto a Losario, che, quando fosse da lui partito, troverebbe Antasete, il quale non era morto, ma viveva in doglia e in pena; che con esso riprendendo il cammino, passerebbe tre fiumi, e troverebbe un popolo innumerevole avvezzo a menar brutal vita; che questo riceverebbe le sue leggi ed il suo impero. Losario parte, e si affretta in cerca dell'amico; lo trova, e dopo una scena tenera ed amichevole tra' due amici che si erano reciprocamente creduti morti, ripreso il viaggio, passano i tre fiumi, e giungono alla regione da Proteo predetta. Losario è proclamato re. Introduce nel suo nuovo regno la religione, il sacro nodo del matrimonio, le leggi, l'agricoltura, le arti ed il commercio. Edifica una gran città, cui pone il nome di Losaria, per capitale del suo regno. Forma squadre di cavalieri e di fanti, e

per mezzo d'esercizi militari, di giostre e di cacce, le rende destre, coraggiose ed intrepide. Con esse, quindi, unite a quelle d'altri sovrani, si conduce in Garameta per far guerra all'usurpatore del suo regno.

La regina, per cui Losario era la stella polare della sua mente, risolve d'andargli appresso; e siccome, se fosse apparsa nell'istessa forma in cui fu vista in Losaria, sarebbe stata conosciuta, lascia il caval bianco, ne prende uno baio, e si veste di grigio colore. Dà il caval bianco ad uno de' suoi scudieri, domandandogli di tenerlo sempre coperto di gualdrappa; di non star lungi da lei, e di venire ad essa, se a voce o per cenni glien desse avviso; e fa pure cambiare d'assisa i suoi scudieri, a fine che non siano conosciuti, da chi gli aveva prima veduti. Così travestita, s'incammina verso la Garameta; e giunta presso alle squadre losarie, manda l'altro scudiere a chiedere al re permissione d'essere ammessa tra' suoi guerrieri, facendoci annunziare per un cavaliere errante, di remota nazione, il quale non sa nè intende la loro lingua, ed in conseguenza di ciò, non parla nè risponde ad alcuno. Losario lo riceve, e comanda che sia posto con Agatirso, altro prode cavaliere.

Il giorno di poi, si viene ad una seconda battaglia. I Mentesiani sono sconfitti, e si riparano in Mennonia, capitale del regno. Ment시오 fa chiudere e sbarrare le porte: i suoi fanti appariscono sulle mura pronti, ad opporsi agli assalti dei nemici. Giungono intanto gli arcieri, i

frombolieri ed i balestrieri di Losario; il quale ordina che si riposino il resto del giorno e la notte, ed il giorno seguente gli manda a combattere sotto le mura; ed ordina intanto ai guastatori di sgangherare ed abbattere le porte della città, le quali in poco tempo sono gettate a terra e rimosse. Entra quindi Losario, seguito da Agatirso, dal grigio cavaliere, dai quattro che furon prefetti dell'assassinato Faucide padre di Losario, da Prasildo e dagli altri garametani, ch'eran quelli che avevan combattuto nella prima battaglia, e ch'essendo restati feriti, Losario con generosità straordinaria gli aveva fatti raccorre e curare; onde adesso, per giusta gratitudine, si erano a lui cordialmente consacrati. Furono questi sparsi per la città a gridar vendetta contro l'usurpatore; il quale mosso dalle loro grida, getta a terra lo scudo e la lancia, prende un'affilata scure, fa gettare a terra gli steccati e le difese della piazza nella quale si era accampato; e circondato da' suoi baroni e dagli altri suoi cavalieri, si fa centro dell'ordinanza, e comanda loro di farsi strada a traverso delle squadre nemiche, fin ch'egli non sia giunto presso a Losario. Essi eseguiscono gli ordini puntualmente; e quantunque molti di loro cadano feriti o morti, pure gli riesce di giungere al punto desiderato. Il grigio cavaliere, che stava guardingo presso di lui, mentre che Mentasio alza la scure per porre ad effetto il suo disegno, gli mena soprammano un colpo così terribile colla spada, che non solo gli fende l'elmo, ma la testa pur anche fino agli occhi, esclamando

Morir come costui  
Possa chi usurpa i dritti aviti altrui.

I baroni e tutti gli altri mentesiani si dànno alla fuga, ed i Losari entrano nell'abbandonata caserma. Losario, Antasete, Genato, Agatirso, Ilonte, Mione ed Algeste, comandanti delle squadre, circondano il valoroso cavaliere, facendogli festa ed encomiandolo. Losario gli protesta la sua gratitudine, e gli offre la sua amicizia.

Antasete dice che il grigio cavaliere è forse la stessa persona che combattè sì valorosamente in Losaria; che il dragon d'oro che porta per cimiere, è quel medesimo ch'ei vide allora sulla sua testa. Ed ecco ch'ella fa cenno al suo scudiere, il quale viene col caval bianco velato e colla bianca veste. Scopre il cavallo; e Losario, Genato ed Ilonte si maravigliano nel vedere quel cavallo ad essi ben noto: ma vedranno maraviglia ancor maggiore, poich'ella si spoglia della grigia veste, si toglie la visiera dal volto, e si vede una celestiale bellezza. Esulta Losario ed esclama:

Donna, felice me! tu sei colei  
Che in consorte destinanmi gli Dei.

Narra ei quindi quanto Proteo gli aveva predetto; ed ella racconta quanto era stato presagito di lei. Io, dice,

bramando di conoscerti senza esser conosciuta, venni in Losaria; e quindi mi allontanai e mi nascosi, perchè si andava vociferando ch'io era stata conosciuta per donna. Stetti quindi celata, fin che tu non fosti partito per far guerra a Mentasio. Allora tornai presso di te, sott'altro nome ed in aspetto differente; nè voleva farmi nota prima d'aver fatto qualche cosa d'importanza in tuo favore, nè risolvermi ad essere tua consorte prima d'esser certa d'essere amata da te per me stessa. Cosa d'importanza ho fatto coll'uccidere l'infame Mentasio, spergiu-ro, regicida ed usurpatore del tuo regno. Tu, coll'esser-mi offerto per marito prima di saper chi foss'io, hai dissipato ogni dubbio. Grande era la fama che correva di te: pure, ti ho trovato maggiore della fama stessa. Sappi, or dunque, ch'io son Nice sovrana dell'isola d'Argentina;

Ed a te che ne sei cotanto degno  
Dono me stessa, ed a te cedo il regno.

Così finisce gloriosamente ed amorevolmente il poema. Losario fa proclamare in Mennonnia indulto generale, senza eccezione, per tutti coloro che avevano combattuto contro di lui; affida il governo della Losaria ad Algeste, e quello di Garameta a Mione;

E cogli amici e l'inclita regina,  
Va ad esser coronato in Argentina.

## BREVE NOTIZIA INTORNO ALL'AUTORE DEL LOSARIO.

FRANCESCO POLIDORI nacque in Pontedera verso il 1725. Studiò la civile giurisprudenza all'università di Pisa, e finiti i suoi studi, prese la patente di notaro. In tal qualità fu impiegato in un tribunale, ma il suo impiego non durò lungo tempo; poichè, essendogli un giorno condotto davanti (mentrechè il magistrato era assente) uno sventurato che aveva forse fatto qualche piccolo contrabbando, fu talmente intenerito dalla narrazione della miseria in cui egli e la sua famiglia si ritrovavano, che gli dette un picciol soccorso, e lo rimandò alla moglie ed ai figli senza multa, imprigionamento o castigo. Per tal fatto fu redarguito, e licenziato dall'impiego. Tornò allora a Pontedera, ed ivi esercitò la sua professione di notaro. Io vissi con esso gli ultimi due anni della sua vita, e quando morì (che fu nel 1773) io non aveva che dieci anni.

Mentre ch'egli dimorò a Pisa, scrisse in un picciolo scartafaccio alcuni Pensieri, Osservazioni, Studi e Ricordi, che portano la data del 1739 e 1741. Si rileva da questo libricciuolo, ch'egli studiò non solamente le civili leggi, ma pur anche l'etica, la fisica, la metafisica e le matematiche; dai quali studi non mai si dilungò l'amore della poesia; e prima ch'io lasciassi la Toscana, lessi alcune sue composizioni latine elegantemente scritte. I nove canti del Losario erano noti a' suoi amici, e ne recitavano a mente vari pezzi. Abbiamo pure di lui una bellissima traduzione poetica del Cantico dei Cantici, con note coerenti alla purissima dottrina Cattolica che professava. Il latino lo possedeva egregiamente. Toccherò solamente di volo questo punto coll'aggiunta di due versi dell'Ariosto tradotti da lui in un solo latino esametro.

Ciascun secondo il parer suo argomenta,  
Ma tutti equal timor preme e sgomenta.

*Omnibus haud idem sermo, timor omnibus idem.*

La scherma, la musica e la poesia furon sempre i suoi favoriti divertimenti.

G.P.

# *IL LOSARIO*

---

## CANTO PRIMO.

Cantar voglio d'un principe l'esigilo,  
Le varie sue venture e l'aspra guerra,  
Per cui condotto dal fedel consiglio  
Dei più gran numi che l'Olimpo serra,  
Si assise dopo lungo e gran periglio  
Sul soglio avito e dominò sua terra,  
E vendicò del genitor la morte  
Sopra l'usurpator Mentessio forte.

Musa, a cui solo ne' gran libri eterni  
Leggere è dato dell'età fugace,  
E le città vedere ed i governi  
Che distrutti ha del tempo il dente edace,  
Di quel ch'io cantar bramo apri i quaderni,  
E quel che nell'oblio sepolto diace  
Porta alla luce del sereno giorno,  
E cose affatto ignote spargi intorno.

Dettami tu quanto a Losario avvenne,  
Dopo ch'ebbe fuggito ingiusta morte,  
Pel suo pellegrinaggio aspro e decenne  
Con Antasete fido amico e forte;  
Come in ogni conflitto a cui si venne  
Ebber di trionfar benigna sorte;  
E come al fin per morte fu punito  
L'infame usurpator del soglio avito.

Sparta libera e forte ancor non era,  
Nè ancora Atene era sì dotta e magna,  
Per cui la Grecia andò cotanto altiera  
Che, qual fenice, non avea compagna;  
E insanguinato l'aquila guerriera  
Lungi del Lazio l'unghia sua grifagna  
Non avea in remota e strania parte,  
Chè ancor non vi era la città di Marte.

O magnanimo Entello, il qual la fronte  
Cingi dell'immortal febea corona,  
A te, cui bagna il tuo dominio il fonte  
Che sgorgando si spande, e che risuona  
Nel suo limpido corso presso al monte  
Consacrato alle muse in Elicona,  
Offro il picciolo don de' versi miei:  
Offerta umile accettan pur gli Dei.

Benigno a me ti mostra, e con quel volto  
Col quale ognun che a te si volge accogli,  
Pel vasto mar che a navigare ho tolto  
Guida la mia barchetta infra gli scogli  
Minaci e fieri, e nell'oscuro e folto  
Nembo e del mar tra' rapidi rigogli,  
Sì che da sirti libera e da vento  
Possa giungere in porto a salvamento. –

(Così degli anni in sull'april solea  
Cantar del mio buon padre un fratel degno,  
Non già per acquistar fronda febea,  
Ma perchè l'ozio inerte aveva a sdegno,  
E solingo tra' libri ei si tenea  
L'arte a studiare e a coltivar l'ingegno;  
Ma la vergin Tritonia aveva accanto  
Che moderava della musa il canto.

Da fantastica vena il nome emerse  
Forse di quel signor ch'ei noma Entello,  
Cui l'umil dono de' suoi carmi offerse,  
Ovvero sotto mistico mantello  
Illustre personaggio ei ricoperse. –  
Io non maschero il ver: chiaro favello;  
E di virtù, se stassi assisa in trono,  
Ammiratore ed entusiasta io sono.

Tu dunque, Leopoldo virtüoso,  
Che molto al re Losario rassomigli,  
E che cinto del serto decoroso  
Di bella e saggia moglie e degni figli,  
Qual padre e re miri al comun riposo  
Ed a rigor men ch'a pietà ti appigli,  
Questo umil dono non avere a sdegno,  
Che d'alto ossequio e giusta stima è pegno.

Io che l'ho dalla notte in cui celato  
Giaceva tratto fuori a viva luce,  
L'ho a te devotamente presentato,  
Prencipe imperiale e magno duce,  
Non fantasticamente immaginato,  
Ma vivo e vero, e in cui favor riluce  
Celestiale; e parmi udir festivo  
L'autore applaudire a quanto io scrivo.) – \*

---

\* Le quattro ottave poste in parentesi sono aggiunte dall'editore G. P.

Di Garameta il vasto antico regno  
Reggeva il grande e nobile Faucide,  
Il quale era germoglio illustre e degno  
Dell'immortale e glorioso Alcide.  
Felice il sole in ciaschedun suo segno  
Insiem col popol suo sempre lo vide,  
Ma sua felicità medesima fue  
Cagione al fin delle sventure sue.

La sua felicitade il core accese  
D'altri di possederla e lui privarne,  
Onde vi fu chi rei lacci gli tese,  
E il diletto bramato potè trarne:  
Ma fortuna non è sempre cortese,  
E cambia spesso per trastullo farne;  
Onde il mattin talun pone tra' fiori,  
Ed a vespro lo spinge tra gli orrori.

Aveva il re del suo letto compagna  
La figlia del gran rege Sorgileno,  
Che dominava tutta la campagna  
Callesia dal mar Quino al mar Lieno  
Per quanto scalda il sole ed il mar bagna.  
Volto non mai si vide più sereno,  
Nè più bello, nè cor gentil cotanto,  
Che d'agguagliarsi ad essa avesse vanto.

Due fratelli ella aveva che in amore  
Vicendevol vinceano i due gemelli  
Di Leda, e di fattezze e di valore  
Modelli erano entrambi adorni e belli:  
Ma d'acque un tempestoso atro furore  
Tutto il regno sommerse; e tutti quelli  
Abitanti infelici e sventurati  
Fur dall'onde assorbiti ed annegati.

Di questa un sol figliuol, Losario detto,  
Ebbe che a lui succedere dovea,  
Ed era di così leggiadro aspetto  
Che ad ossequiarlo e amarlo ognun movea,  
E sì bell'alma nascondeva in petto  
Che di bellezza il volto suo vincea;  
Magnanimo, gentil, forte e costante,  
Dai vizi averso e di virtude amante.

Or questi, mentre avea quasi compito  
Il quarto lustro, al miser genitore  
Fu accusato d'aver contr'esso ordito  
Trama di morte per restar signore. –  
V'era una legge in ch'era stabilito  
Che se alcun mai di così reo furore  
Da due magnati venisse accusato,  
Fosse senza processo condannato.

Gli accusatori fur Mentasio e Aldino,  
Che l'uno di Braleno era marchese,  
Ed era l'altro prence d'Alespino  
Ch'è molto vasto e nobile paese.  
Ambi fur sì protetti dal destino,  
Che cari al loro re molto gli rese;  
Ma pagato egli fu di tradimento,  
E, come udrete, acerbamente spento.

Infelice Faucide, or che farai?  
Ingiusto sei se il figlio non uccidi;  
E se all'unico figlio morte dai,  
Di te fiera peggiore unqua non vidi. –  
L'antica e sacra legge frangerai? –  
Ingiustizia sarebbe. – Il figlio uccidi  
Dunque senza pietade. – Ah no, ch'il vieta  
L'amor paterno e la paterna pieta.

Così da questi due stringenti affetti  
Fu lungamente il misero agitato,  
Come legno talor che il corso affretti  
Per mar che giace placido e pacato,  
Che poi tempesta orribil l'assoggetti  
Di fieri venti al periglioso fiato,  
Ch'or l'un lo balza or l'altro, e ognun di questi  
Gli minaccia naufragi atri e funesti.

Or l'amor vuol che al figlio si perdoni,  
Quantunque reo, posta la legge in bando;  
La legge or vuol che a morte s'abbandoni  
Il figlio, l'amor patrio non curando.  
Al fin, dopo non poche agitazioni,  
Tra l'amore e la legge tenzonando,  
Vinse la legge; e il figlio sventurato  
Dal genitor fu a morte condannato.

Un amico fedel, quell'innocente  
Bramando di salvar dannato a morte,  
La nuova glien portò rapidamente,  
E ad evitar la sventurata sorte,  
Gli propose la fuga; e renitente  
Sebben fosse a ciò far, pure con forte  
Ragionamento al fine a fuggir via  
L'indusse, e volle fargli compagnia.

Antasete costui detto era, figlio  
D'Albonio duca di Sichesso, ed era,  
Benchè giovin, dotato di consiglio,  
Molto prode di mano, e d'alma altiera;  
E per seguir nel necessario esiglio  
L'amico a cui d'un'amicizia vera  
Era congiunto, il vecchio padre e il caro  
Suo paese lasciar non gli è discaro.

La madre intanto avea del figlio udito  
La falsa accusa e la regal sentenza,  
E che aveva il pericolo fuggito  
Per la sua saggia e pronta dipartenza;  
Ma riflette qual fia, s'egli è inseguito  
E arrestato, la trista conseguenza,  
E tal pensier le porge sì gran duolo,  
Che le si appannan gli occhi e cade al suolo.

E quando si riebbe, oh quanto pianse!  
Quanto ululò, quanto chiamò suo nome!  
Il molle petto si percosse, e franse  
Coll'angosciosa man le aurate chiome.  
Al tramontar del sol pianse, e ripianse  
Al suo nuovo apparire; ed eran come  
Inesauste sorgenti i suoi bei lumi,  
Da muovere a pietà gli uomini e i numi.

È dal suo volto il porporin colore  
Partito affatto, e in cambio vi s'imprime  
Un mestissimo tetro pallidore  
Che l'interno del cor di fuori esprime.  
Scarno si fa il suo viso, e adatto muore  
In quel la gioia: le sembianze prime  
E il riso non ritornano alle smorte  
Labbra, e son chiuse al favellar le porte.

Pur, con parole tacite, spietata  
La Fortuna, ella chiama che del padre  
E dei fratelli a un tratto l'ha privata,  
Avendoli sommersi dentro alle adre  
Onde; e – Potea ben (dice) aver lasciata  
Me, d'un sol figlio sventurata madre,  
Passar con esso di mia vita il resto,  
Senz'altro evento orribile e funesto.

Avessi almen potuto, o figlio, dirti  
Addio piangendo, ed al materno seno  
Stringerti mentre stavi per partirti,  
Ed imprimerti in volto un bacio almeno!  
Or mi resta a temer che ad assalirti  
Venga qualche scherano, o di veleno  
Gonfia ti morda qualche serpe fiera,  
O il mar t'inghiotta o rapida riviera. –

Così si lagna la madre infelice,  
Ma intanto il suo figliuolo oltre le mete  
Del regno sen passò nella felice  
Penelia region con Antasete;  
Ed or per piano, or per erta pendice,  
La scorser tutta, e giunti all'ampie e liete  
Rive dell'Ergon, lo passaro a nuoto,  
E giunsero in paese affatto ignoto.

Per lungo tempo si raggira ed erra  
Ciascun di lor, nè voglionsi fermare  
Prima d'aver trovato qualche terra  
Ove in pace potesser dimorare:  
Così, quando i suoi raggi il sol disserra  
Fervidi, e quando l'acqua suol gelare,  
Or per monte or per pian di sede in sede  
Andaron, nè dier mai riposo al piede.

Oh quanti mai disagi, oh quanti stenti  
Ebber, quanti pericoli incontraro,  
Quanti nemici di gran rabbia ardenti,  
Quanti ladroni e mostri rei trovaro!  
Ma tutto (sì fur forti e pazienti  
E valorosi e prodi ) superarono;  
E intanto lor virtù, quasi ôr nel fuoco,  
Posta fu a prova, e crebbe a poco a poco.

Antasete non mai lagnar si udio  
D'aver abbandonato il suo diletto  
Genitore, la madre e il suol natio;  
Perciocchè mosso fu dal solo affetto  
Di salvare l'amico, onde in oblio  
Pose ogni altro piacer lungi dal petto;  
E non curando la grandezza e gli agi,  
Gode della penuria e dei disagi.

Così giammai del suo regno perduto  
Non si lagnò Losario, ch'è 'l destino  
Vide in questa maniera aver voluto,  
Chè l'uom non val contro il voler divino.  
Ma teme, poichè i perfidi han veduto  
Ire a vuoto il disegno lor ferino,  
Che sfoghino empivamente il lor furore  
Sopra del suo diletto genitore.

Sente pur per la madre grande affanno,  
Chè sa quanto restata afflitta fia,  
E dice spesso: – Quando rivedranno  
Gli occhi miei la diletta madre mia  
E 'l genitor mio caro? e quando avranno  
Fin le tristezze loro per la ria  
Sciagura che mi opprime? – e il padre ancora  
Dell'amico Antasete lo martora.

Perchè pensando all'angoscioso lutto  
Che dovranno di sè fare i parenti,  
Pensa pure ch'Albonio il ciglio asciutto  
Aver non possa, e ch'ei pur si lamenti  
D'aver perduto di sue cure il frutto  
Nel caro figlio; tai pensieri assenti  
Dall'afflitta sua mente, il suo cor giace  
Contento in dolce calma e in dolce pace.

L'esser fatto ramingo e insiem mendico,  
Mentre ch'è prence, niuna pena dàgli!  
Perchè l'andare insiem col dolce amico,  
Sopportabile tutto e dolce fagli:  
In lui si acqueta, in lui destin nemico  
In vano è che i suoi strali irato scagli;  
In lui, qual figlio della madre in grembo,  
Non cura qual si sia contrario nembo.

E già più primavere eran passate  
Dacchè dal regno eran partiti, quando  
In Erageta in mezzo della state,  
Un dì per l'alto monte Afi passando,  
Al rezzo un pastor vecchio udîr che grate  
Canzoni co' suoi figli iva cantando,  
E il gorgheggiare dei canori augelli  
Gli faceva tenor tra gli arboscelli.

Dei pastori le mogli intorno stanno,  
Altre ascoltando il canto, ed altre quello  
Che bisogna al marito e a' figli fanno,  
Mentre il fanciullo scherza e il garzonzello:  
Ma appena i cavalier presso a lor vanno  
Che cessa il canto l'umil vecchiarello;  
Cessan l'opre e gli scherzi, e ognun nel viso  
Dell'altro l'occhio stupefatto ha fiso.

Tremanti giovinetti e verginelle,  
Che non han visto pria guerriera gente,  
Questi ai lor padri, alle lol madri quelle,  
A rifuggirsi corrono repente;  
Chè, avvezzi a veder sol capre ed agnelle,  
Si celan, perchè ognun ribrezzo sente  
Di rimirar costoro in quella parte,  
E tacito ciascun d'orma non parte.

Il buon Losario, lor mirando in faccia,  
Con parlar dolce così prese a dire:  
– Seguite pur pastori: così faccia  
Il ciel contenti voi d'ogni desir;  
Nè l'arme ch'abbiam noi temer vi faccia:  
Guerra non porta a voi che sì gradire  
Vediamo il ciel, che vi dà pace e gioia,  
E vita scevra d'ogni affanno e noia.

Figli della natura, voi vivete  
De' doni suoi contenti in lieto stato:  
Brama d'oro e d'argento non avete,  
Nè cor da vane larve affascinato:  
Con amorosa moglie voi godete  
Tra' dolci figli: ah, fossi tra voi nato,  
Sarei felice, mentre, nato al trono,  
Mendico ad esular ridotto io sono. –

Stanca ed inferma per la lunga via,  
Amatene sua madre sventurata  
Era là giunta pochi giorni pria,  
E si era nel tugurio riparata  
D'un pastor vecchio, la cui moglie pia  
Con cura diligente affezionata  
Continuamente stavale dintorno,  
Prestandole soccorso e notte e giorno.

Era il tugurio sì poco distante  
Dal vecchiarello che cantato avea,  
Che udita dall'inferma in un istante  
La voce e i detti del figliuol, volea  
Ansiosa vèr lui volger le piante;  
Ma appena in piedi regger si potea:  
Pure alla buona donna ella appoggiossi,  
E verso di Losario incamminossi.

Giunta ad esso, si svelle dalle braccia  
Della cortese moglie del pastore,  
Ed amorosamente il figlio abbraccia,  
Che agitato da subito stupore,  
La riconosce appena: gli si agghiaccia,  
Di filial compassione il core,  
E tra singulti e gemiti e sospiri  
Dà sfogo in tronchi accenti a' suoi martiri.

Cambiossi in compassion tutto il diletto  
Di quei pastori al comparir di lei,  
Che con debile voce e smorto aspetto,  
– Sien ringraziati, disse, i sommi Dei,  
Che col far sì ch'io mi ti stringa al petto,  
Hanno adempiuto al fine i voti miei;  
Onde l'alito estremo fia men tristo,  
Poich'io morirò dopo d'averti visto.

E tu pure rivedi, o figlio amato,  
La tua malaugurata genitrice  
Vedova derelitta e in uno stato  
Tanto diverso dal primier felice!  
E sarà vero ancor che il tristo fato  
Io ti narri del tuo padre infelice?  
Da Aldino e da Mentasio estinto giace,  
Ed è il tuo regno in loro man rapace.

Io pur, se in tempo non fuggiva, avrei  
Seguito per lor mano il mio Faucide;  
Ma, grazie ai sommi onnipotenti Dei,  
Solin mio servo che la trama vide,  
Fuggi, fuggi, mi disse, se tu sei  
Della tua vita amica: armi omicide  
Si apprestan contro te: sarotti io scorta;  
E di fuggir molti argomenti apporta.

E tra gli altri, ch'io te, Losario mio,  
Troverò, e narrerotti io stessa l'empio  
Tradimento, e trarrotti a far del rio  
Mentesio e Aldino il meritato scempio;  
E per alquanto confortarmi, e ch'io  
Mi disponessi a ciò, più d'un esempio  
Di casi tali rammentommi: io tosto  
Ebbi lo spirto a lui seguir disposto.

Mi fa vestir da schiava allor Solino,  
E con certo liquor mi bagna il volto  
Che mel fa violaceo, il porporino  
E bianco totalmente avendo tolto.  
Così ancora a sè fa. Quando vicino  
Fu il sole ad esser dentro al mare accolto,  
Preso quanto potemmo argento ed oro,  
Uscimmo fuor per un segreto foro.

Quindi dietro alle spalle ci lasciammo  
Mennonnia, ch'è città, come tu sai,  
Capitale del regno, e ce ne andammo  
Al mar per certe vie forse non mai  
Pria note, e sopra un legno che trovammo  
Insieme con Solino m'imbarcai.  
Avemmo in mar tempesta così rea,  
Che naufragar per certo io mi credea.

Cessò alfin la bufera, e ritrovossi  
La nostra nave a sconosciuto lido:  
Allegri allor su quello dismantossi,  
E ci lasciammo a tergo il mare infido;  
Ma non ci eravam troppo da quel mossi,  
Che giacque morto il mio compagno fido;  
Ed io restai coll'animo inesperto  
Quasi tremula canna in un deserto. –

Mentre così parlava, a poco a poco  
Diminuiva della voce il suono,  
Che cessato alla fin, color di croco  
Fessele il volto, e cadde in abbandono,  
Svenuta, sulla donna di quel loco. –  
S'ode dintorno lugubre frastuono  
Al fiero caso, e il buon Losario intanto  
La crede morta, e si discioglie in pianto.

Accorsero le mogli dei pastori,  
Con farmaci, acque nanfe, aceto e ruta,  
E di pungente odor con vari fiori,  
E stierle intorno infin che rivenuta  
Non fu dal suo deliquio e dai languori.  
Allor rimase prima alquanto muta,  
E poi lo sguardo nel suo figlio fisse,  
E con tremante voce così disse:

– Tornando a Garameta, sarei stata  
Vittima della truce tirannia  
Degli empi, la cui perfida ed ingrata  
Destra, con inaudita fellonia,  
Dell'innocente sangue hanno macchiata,  
Per privar della giusta monarchia  
Quel re che tra' monarchi era il migliore,  
E ch'era stato lor benefattore.

Oltre di ciò, depor dovuto avrei  
La speme di trovarti, amato figlio;  
Onde invocai l'aiuto degli Dei,  
Nè pensando al disastro ed al periglio,  
Di venire a cercarti io risolvei,  
Sebben priva di scorta e di consiglio:  
Qui giunsi al fin sì inferma e indebolita,  
Che giacqui a terra quasi esinanita.

Un buon vecchio pastore e la sua moglie,  
Ch'è la donna ch'adesso mi sostiene,  
Ebbero compassion delle mie doglie,  
E alleviar bramando le mie pene,  
Nel lor tugurio mi menâr; nè voglio  
Avare a ciò gl'indusser, chè in far bene  
A donna inferma e in miserando stato,  
Avea lor core il guiderdon trovato.

Pure di posseder mi consolai  
Alquant'oro tutt'ora, e ad essa e a lui  
Parte per gratitudin ne donai,  
E di ciò far molto contenta io fui. –  
To' questa chiave: nel tugurio andrai,  
Ove vedrai picciolo scrigno in cui  
È quant'oro posseggio; april con questa,  
E prendi tutto quello che ci resta. –

Moribonda, io t'esorto a far vendetta  
Del tradito ed ucciso genitore,  
E dell'accusa infame e maledetta  
Per cui dovesti gir qual malfattore  
Lungi dal regno: tanto a te si spetta.  
Chiedi agli amici regi il lor favore,  
E a Sevaro che impera in oriente,  
Ed otterrai soccorsi ed armi e gente.

Quanto del tuo buon padre io ti ho narrato,  
Dell'ottimo e diletto mio consorte,  
Del tuo regno dai perfidi usurpato,  
Della mia fuga e della trista sorte  
In cui mi ha posto il barbaro mio fato,  
È poco a quanto resta; ma la morte,  
Che stammi a lato, sol pochi momenti  
Mi lasciar a terminar gli amari eventi.

Ma che? poniam che tu faccia vendetta  
Del genitor.... di te,.... rivedrò io  
Per ciò.... la cara faccia.... alma e diletta  
Del tradito da lor.... Faucide mio? –  
Oh Faucide! Faucide!.... – Indi intercetta  
Fu la parola, e solo parve addio  
Dire al figlio con voce assai più scorta  
Che udita, e tremebonda cadde morta.

Quando Losario la sua genitrice  
Estinta vede, oh qual dolor ne sente!  
Amarissime lagrime egli elice  
Prostrato sul cadavere giacente;  
– Ed, ahi lasso! egli esclama, perchè lice  
Al destin di sì rendermi dolente,  
Che appena ti ho veduta, o madre amata,  
Tu per sempre rapita mi sei stata!

Acuto dardo il cor m'avea trafitto  
All'udir dell'ucciso genitore;  
Poi l'esser da te stato derelitto  
Ha posto il colmo all'aspro mio dolore:  
Ma giuro di punir l'empio delitto  
Dell'uno e l'altro infame traditore,  
Dal cui spergiuo infame e scellerato  
Ogni nostro disastro è derivato. –

Altro non disse, chè non è loquace  
Il profondo dolor, ma si concentra  
Come sotto la cenere la brace,  
E vi dimora fin che non subentra  
All'affanno interior raggio di pace,  
E il retto ragionar con lei non entra,  
Pel qual l'uomo alla fine sottomesso  
Vien da ciò ch'evitar non è concesso.

Fece il figlio alla madre il funerale  
Solenne e religioso, come si usa  
In quella regione, e la mortale  
Salma in arca marmorea avendo acclusa,  
D'incenso ricoperse la reale  
Spoglia con mirra sopra di esso infusa,  
E vi accennò col pianto in su le ciglia  
Gli atroci eventi della sua famiglia.

Quindi egli e il fido amico sceser ratti  
Dal monte in una bella ampia pianura:  
Alle falde di quello si eran tratti  
Appena che uscì fuor la notte oscura,  
E dopo molti e molti passi fatti,  
Senza prender riposo, alla ventura,  
Si ridussero al fin sopra d'un lido  
Che da quelli abitanti è detto Cido.

Fu Cido un giovinetto, il quale avea  
Don di beltade tal ch'era un portento.  
Egli sovente andarsene solea  
Sopra quel lido, e con dolce contento  
Quelle marine deità facea  
Stupir: mirollo un dì con occhio attento  
La bella ninfa Iglore, e in mezzo all'acque  
N'arse; cotanto il viso suo le piacque.

Ed uscita dal mare, a lui ne viene,  
E le dolci sue fiamme gli palesa:  
Ei crudele la fugge: ella si tiene  
Per tal rifiuto gravemente offesa;  
Onde, scacciato amor dalle sue vene,  
Di vendicarsi vuol tentar l'impresa,  
E dar morte a colui che crudelmente  
Alla viva sua fiamma è renitente.

Vassene dunque al regnator del mare,  
E gli chiede vendetta: egli un rio mostro  
Manda sul lido, il qual vallo a sbranare:  
Ei cade, e il sangue cangia il verde in ostro.  
Per l'aspra morte sua lagrime amare  
Versarono le dee del marin chiostro;  
Pianser orche e delfini, e si udìr l'onde  
Gemer fin dalle arene più profonde.

Iglore ancor, veduto il corpo esangue,  
E del suo sdegno il dispietato effetto,  
Piange, stride, singhiozza; e quando langue,  
O Cido, Cido, esclama e batte il petto;  
Poi lo sotterra: e quello sparso sangue,  
Tutto in un luogo essendosi ristretto,  
Germogliò un fior purpureo; ed è poi stato  
Il lido dal suo nome nominato.

## CANTO SECONDO.

Già richiamando al solito viaggio  
L'aurora il sol, di fiori ogni contorno  
Inghirlandava; e della notte il raggio  
Cedeva a quel del portator del giorno:  
Gli augelli or sopra un mirto or sopra un faggio  
Facean gorgheggi; e uscian dal lor soggiorno  
Per ritornare ai rustici lavori  
Le pastorelle e i giovani pastori.

Girando l'occhio allor sopra del mare  
Ch'era tranquillo, e un zefiretto grato  
Giva scherzando sopra l'onde amare,  
Di vedere una nave a lor fu dato,  
La qual sospinta a questo lido pare  
Dal fiero vento o dal flutto spietato:  
Niun ci vedono dentro, e nel lor petto,  
In riguardarla, nasce un nuovo affetto.

In loro un nuovo affetto nasce, in questa  
D'entrare, e al mare instabile fidarsi  
Raccomandando ad esso la lor testa,  
Ed in un altro regno trasportarsi:  
Ma pria d'entrarvi, un sacro altare appresta  
Losario al Dio del mar, perchè mostrarsi  
A lor voglia propizio, e gli altri onora  
Marini Dei con preci e culto ancora.

E poscia lievi più che tigre o pardo  
Vi saltan dentro, e i remi alle onde dànno.  
Il navile con moto lieve e tardo  
Il lido lascia, e in alto mar poi vanno.  
Propizio vento allor qual celer dardo  
Spinge il lor legno, e lieti intanto stanno  
I cavalieri insieme ragionando,  
E or vanno il mare ed ora il ciel mirando.

Così contenti andâr fino che il sole  
I suoi destrieri non calò nelle onde;  
Ed a menar nel ciel le lor carole  
Non vennero le stelle alme e gioconde;  
E che Dïana, che in tre dee si côle,  
A far pompa non venne delle bionde  
Sue trecce e del suo sen candido e bello,  
E in luce a gareggiar col suo fratello.

L'affrico vento allor del carcer fuore  
Venne, e di nemi oscuri il ciel coperse;  
Di Cintia e delle stelle lo splendore  
Agli occhi loro omai più non si offerse;  
Il noto e l'austro poi con gran furore  
Suscitaron nel mar tempeste avverse:  
Frangono a gara e spingon le gonfie onde,  
E sconvolgon le arene ime e profonde.

Di spessi lampi l'aëre si accende;  
Risuona il ciel di spaventosi tuoni;  
Impetuosa grandine discende,  
E par che Giove irato la sprigioni:  
Questa, alla pioggia mista, assai gli offende,  
Ch'empie sì il legno ch'a guidar più buoni  
Non sono, e il mare aprendosi or minaccia  
Inghiottirlo, ed or fino al ciel lo caccia.

All'apparir del sole finalmente  
Parve acquetarsi la tempesta orrenda;  
Ma, dopo breve spazio, più possente  
E con furia maggiore e più tremenda  
Ad assalirlo venne. – Or chi consente  
Di voi, numi celesti, che si offenda  
Un così giusto eroe? per qual reato  
Ha egli tanto sdegno meritato?

O gran fratel di Giove e di Plutone  
A cui toccò del mare il vasto impero,  
Per qual, dimmi, gran Dio, per qual cagione  
Lasci soffrir così tal cavaliero?  
Tu, che della sconvolta tua regione  
Hai liberato dallo scempio fiero  
Tanti altri che di lui eran men pii,  
Salva lui pur da casi atroci e rii.

Non mai così veloce uscì saetta  
Di sorïan guerrier, nè dalla fionda  
Sasso, nè palla da balestra in fretta,  
Che agguagli quella con cui d'onda in onda  
Va la nave che a fendersi costretta  
Fu in varie parti; e s'ora non si affonda  
Sì, ch'abbiano nel mar la sepoltura,  
Egli è un vero miracol di natura.

La Morte siede sulla poppa, e altiera  
Grida così che il cielo e il mare assorda,  
Sventolando la nera sua bandiera;  
La falce ha in mano d'uman sangue lorda:  
Dei raccapricci, dei timor la schiera  
E dei terrori ha seco, e insiem si accorda  
Loro strepito a quel della tempesta,  
Che va crescendo in quella parte e in questa.

Ma nei lor petti generosi e forti  
Nè timor nè spavento aver può loco,  
Nè potrebbero mille e mille morti  
Scemar di lor virtù punto nè poco,  
Perchè molti perigli aveano scorti  
Di morte prima, e gli avean presi a giuoco:  
Pel frequente soffrire acquista il core  
Prodezza ed invincibile valore.

Già si vedeano in gola alle onde irate,  
E intrepidi aspettávanne il momento.  
Losario al fin, pensando alle passate  
Sventure ch'egli avea per l'ardimento  
E il valor dell'amico superate,  
– O Antasete, disse, io non pavento  
La mia morte per me: la tua soltanto  
Sforza le mie pupille a sparger pianto. –

Volea più dir; ma in mezzo la parola  
Gli tronca il vento o il flutto orrido e rio.  
Il franto legno in la vorace gola  
Ambi i gran cavalieri insiem rapio;  
Ma entrambi assorti, all'antro suo sen vola  
(Maraviglia!) ogni vento, e sen fuggio  
Ogni nube del cielo: il sol rilusse,  
E tornò in calma il mar più che mai fusse.

Fino al fondo portato fu Antasete,  
Ove giunto, con grande arte e gran lena  
Venne nuotando sopra l'onde quete,  
Stupito in rimirar l'aria serena;  
E presso visto il lido, con sue liete  
Braccia a quel con prestezza si rimena.  
Volge intorno le luci per mirare  
Se lo viene Losario a seguitare.

Tre volte e quattro in questa e in quella parte  
Ne ricerca con occhio desioso;  
E nol vedendo, con gran duol diparte  
Dal lido ov'era giunto, e l'ansioso  
Spirto svegliando ed il vigore e l'arte,  
Ritorna all'empio flutto ed orgoglioso  
Che inghiottiti gli avea, e il cerca e chiama,  
Ma sol Eco risponde e lui richiama.

Del mare fa ritorto indi alle sponde,  
Su cui stanco a fatica ascender puote:  
Ivi supin si getta, e vólto all'onde  
Che vicine gli stanno e alle remote,  
In amari lamenti si diffonde.  
Sono di pianto asperse le sue gote;  
E in ululati e gemiti e sospiri  
Sfogando va gli acerbi suoi martiri.

Dopo che ha molto pianto, – A che sto io  
A pianger? (dice) il mio Losario assorto  
Aver dee certo queste flutto rio,  
Ond'io morir pur voglio, s'egli è morto.  
Ma forse, e il vo sperar, forse il rapio  
Del mare un vïolento flutto attorto;  
Ed altrove l'ha spinto; o forse, ahi lasso!  
Mi chiama mentr'ei fa l'ultimo passo. –

Così dicendo, gettasi nel mare  
E va in cerca di lui; ma le sue braccia  
Resistere non ponno alle onde amare.  
Ei torna al lido, e maggior duol lo allaccia:  
Si oscuran gli occhi, e lo splendor solare  
Ei più non vede: il petto gli si agghiaccia;  
E pallido nel volto e immoto, sembra  
Che lasciato lo spirto abbia le membra.

Stette così gran pezza. Al fine un poco  
Sollevato sulle onde il guardo stende,  
E con languido tuono, afflitto e roco,  
Forte piangendo, a favellar sì prende:  
– Dunque è morto Losario, il qual fu gioco  
Di fortuna tanti anni! ei che stupende  
Sciagure avea passate! ei che sì forte,  
E invitto, spesso a fronte ebbe la morte!

Così dunque hanno fine le sciagure?  
Così il regno paterno si racquista?  
Così, onde rapaci e mal sicure,  
L'anima mia per sempre fate trista?  
Deh! quel tesor che avete nelle oscure  
Voragini, rendete alla mia vista;  
Sano e salvo rendete il mio signore,  
Che sol può serenar questo mio core.

Deh, perchè pure in quei rabbiosi flutti  
Immerso io non restai, Losario, teco!  
Ch'una medesima via ci avria condutti  
Unitamente al lago infernal cieco.  
Or gli occhi miei più non vedransi asciutti,  
Poichè tu, dolce amico, non sei meco:  
Onde or mi resta solo angoscia e pianto  
Fin che il mio spirto lasci il fragil manto.

Meglio era che perito fossi in quelli  
Assalti di feroci masnadieri,  
Di strani mostri orribilmente felli,  
Di cinghiai, d'orsi e di leoni fieri,  
O di leopardi vigorosi e snelli:  
Che tutti per fuggire, ancor che altieri,  
Spaventati ricorsero alle gambe  
In varie guise frettolose e strambe.

Il tuo spirto ed il mio, Losario amato,  
Son congiunti così, che separare  
L'un dall'altro non può la sorte e il fato.  
Tu assorbito sebben nell'onde amare,  
So che mi ascolti e che mi stai da lato:  
Or vedi il caro amico che nel mare  
Si getta pure, a fine che non sia  
Diversa della tua la sorte mia. –

Si disse, e fatto dal dolor demente,  
Si gettò dentro all'onde a capo chino;  
Ma essendogli passato per la mente  
Il decreto immutabil del destino,  
Che chiuse sieno all'insepolta gente  
Le porte dell'elisio giardino,  
Fece ritorno sconsolato al lito  
D'onde per annegarsi era partito.

Ivi, secondo l'uso sacrosanto,  
Gli fa com'egli puote il funerale;  
E rammentando le sue gesta intanto,  
E i pregi di sua grande alma immortale  
Accompagnati da diretto pianto,  
All'esequie pon fine, ed il fatale  
Irragionevol desiderio il lascia,  
Ma non la fiera del suo core ambascia.

Muove il piè al fin da quella parte, e prende  
Sul lido a camminar: sempre rivolte  
Tien le luci sul mar; le orecchie tende  
Se alcun veggia o se voce alcuna ascolte,  
Ma in vano; un antro al fin che si distende  
Ampiamente ritrova, ov'erbe folte  
Spiran frammiste all'edera alto orrore;  
Loco adeguato al grave suo dolore.

Quivi entra, e questo loco orrido e scuro  
Ei sceglie per sua stanza, e quivi vuole  
Menar sua vita pel tempo futuro,  
E quando è in cielo e quando è in mare il sole,  
Oh quanti i lai, quanti i lamenti furo  
Che udir qui fece! Voi bene, ombre sole  
Dir lo potrete alla futura etade,  
E ne' più duri cor destar pietade.

Quando spunta l'aurora egli lo chiama  
Piangendo, adatta voce, e gli risponde  
Sol Eco afflitta e mesta; e lo richiama  
Quando il sol nell'oceano si nasconde:  
Ma ben sa che venire a chi lo brama  
Egli non può, nè sorgere da quelle onde  
Per consolar l'amico sventurato,  
Da cui destin crudel l'ha separato.

Così vive Antasete, e sol nel pianto  
Sostegno trova al grave suo dolore:  
Non gli augelletti col soave canto  
Possono sollevar l'afflitto core;  
Non lo diletta lo stellato manto  
Del ciel; nè primavera d'ogni fiore  
Cinta la chioma, non armonioso  
Stromento portano al suo cor riposo.

Ma il buon Losario avea toccato appena  
L'onde marine, che un delfin lo porta  
Velocemente sulla bassa arena,  
Ove l'onda del mare in alto sorta  
Spazio ampio vi lasciava, ed in amena  
Pianura si vedea con ricca porta  
Un bel palazzo in mezzo a olenti fiori  
E frutti di gratissimi sapori.

In ogni intorno era quel loco chiuso  
Dal mare in cerchio, che pur sopra stava;  
E il palazzo qual fórnice sì in suso  
Sorgea, che appena l'occhio ci arrivava;  
Ed era nel bel mezzo sì racchiuso,  
Ch'a un globo nel di fuori rassembrava  
D'adamante coperto, che splendore  
Spandea qual nuovo sole a tutte l'ore.

Ed in questo ed in quel così di belle  
Pietre era ornato quel loco ammirando,  
Lucenti tutte al pari delle stelle  
Che notte e giorno stavano raggiano;  
E mentre che Losario stava quelle  
Maravigliose cose rimirando,  
Proteo venne alla porta, e in lieto volto  
Ebbe il leggiadro cavaliere accolto.

Poi dolcemente dissegli: – Losario,  
È gran tempo ch'io qui ti aspetto, e ch'io  
Bramato ho di vederti, e teco vario  
Sermon tener: questo è quel dì che il mio  
Desir si adempia. Tal son io, che vario  
Me stesso in ogni forma: io sono un Dio  
Del mare, e pasco tutto il marin gregge,  
Cui fo obbedire ed osserrar mia legge.

Son Proteo, e so ridir le andate cose  
Ed il presente ed anche l'avvenire,  
Chè a me in niun tempo e luogo sono ascose;  
Tal fu del Fato il parzial desire. –  
Vive il fido Antasete, e con dogliose  
Ciglia ti cerca sopra l'onde dire,  
E ti chiama piangendo: al fin te assorto  
Ha creduto nell'onde e quivi morto.

Volea dunque annegarsi, ma riflesso  
Avendo che a te morto e non sepolto  
Degli elisi saría chiuso l'ingresso,  
Con occhi lacrimosi e mesto volto  
E fronte cinta di feral cipresso,  
Religiosamente in sè raccolto,  
Egli ha, secondo il sacrosanto rito,  
Il mesto funeral per te compito. –

Ciò detto, per la man cortesemente  
Lo prende, e dentro al suo palazzo il mena.  
Di Losario nel core e nella mente  
Entra la calma, e il volto si asserena,  
Poichè Antasete, come adesso sente,  
Morto non è; ma può soffrire appena  
Di lasciare che scorra un solo istante  
Pria ch'all'amico suo volga le piante.

E quando egli fu dentro alla magione,  
In cielo parve a lui d'esser rapito;  
E dicea quindi che l'uman sermone  
Tra tante maraviglie andria smarrito.  
Qui vengon l'arte e l'oro al paragone,  
E l'oro vorrebb'esser preferito:  
Tu in quel che sei, gli dice l'arte, niente  
Hai di merto; io son opra della mente.

Spandon quelle mirabili pareti  
Fulgor che vi mantien perpetuo giorno:  
Tante ricchezze non ha in seno Teti  
Quante ne son di quelle mura intorno.  
Ecco molti fanciulli vaghi e lieti,  
E molte ninfe ancor di viso adorno,  
A cui Proteo dà ordine che tosto  
Un banchetto lautissimo sia posto.

Qui non mancaro i più preziosi vini,  
Le vivande più scelte e più squisite;  
E vi erano con vari cestellini  
Di fiori pieni ancelle d'Anfitrite,  
Che della dea del mar dai bei giardini  
Venian di splendid'alga rivestite,  
E spargendo all'intorno i vaghi fiori;  
Empían la stanza di soavi odori.

E saziato il natural talento,  
Il Dio marin parlò di varie cose  
D'astruso e di recondito argomento,  
Istruttive ad udirsi e curiose.  
Losario intanto tenea l'occhio attento  
E le orecchie d'udir desiderose,  
E postò fine al dotto ragionare,  
Al principe così prese a parlare:

– Degno rampollo di quel grande Alcide  
Che per la sua prodezza al ciel salio,  
Non deviar dietro a fallaci guide  
Dal sentiere che hai preso, e il tuo desio  
Sia sempre di seguir le grandi e fide  
Orme degli avi; e se non fia che un Dio  
Tu divenga pei fatti egregi tuoi,  
Potrai gir glorioso infra gli eroi.

Per darti adesso stimolo maggiore  
Di gir dietro alla gloria, io vo narrarti  
Chi reo ti fece presso al genitore,  
E perchè indotto fosse ad accusarti.  
Dirotti quindi chi restò signore  
Del tuo bel regno; e voglio al fin mostrarti  
Quei che dal chiaro seme tuo verranno,  
E alcune cose che accader dovranno.

Aldin vedendo te nobil germoglio  
Di Faucide, nel suo maligno petto  
Si accese di salir sul real soglio,  
E palesò a Mentessio il suo progetto;  
Perciocch'essendo d'empietà e d'orgoglio  
Simili, tra di loro un nodo stretto  
D'amicizia era, ma la tôrta e prava  
Alma ciascun di lor cauto celava.

A tenor della legge, di congiura  
Contro tuo padre avendoti accusato,  
Egli a dare a te morte acerba e dura  
Costretto a suo malgrado saria stato.  
Lui morto poscia, con destra sicura,  
Dicean, Faucide ancor sarà levato  
Di mezzo; e chi vorrà contender poi  
Con armi e con valore il regno a noi?

D'Aldino intanto passa per la mente  
Beltrando il vecchio, il qual avea l'impero  
Di tutta la real guerriera gente;  
Uom caro a tutti e del regno primiero,  
Che nella gioventù fresca ed ardente  
Forte era stato e valoroso e altero,  
Ed uscì d'ogni più grave conflitto  
Sempre vittorioso e sempre invito.

Questi, diceva Aldin, solo potria  
Senza contrasto a noi togliere il regno:  
Tu sai quant'egli è amato e quanto sia  
Temuto dai soldati, ed a qual segno  
Dai maggiori di questa monarchia  
Sia rispettato, e ben di questo è degno,  
Forza è ch'io lo confessi; comportato  
Si è così ben, che da ciascuno è amato.

Mentesio allor: Dunque da lui si deve  
L'impresa incominciare, e il dargli morte  
Cosa sarà per me facile e lieve,  
Chè da amico vien spesso alla mia corte.  
Lasciane a me la cura, e intanto greve  
Non siati se per vie diritte o torte,  
Morto lui, sarà pur Faucide estinto,  
E tu sarai del suo diadema cinto.

Così gli disse, e l'altro ad ubbidire  
Pronto si mostra, e questo patto fanno:  
Che il regno non si debba in due partire,  
Ma ch'ambo unitamente regneranno.  
Concluso ciò, Mentesio fe sorbire  
A Beltrando un veleno con inganno,  
Il quale a poco a poco gli corrose  
Le viscere così, che a morte il pose.

Vegeta pianta sorta in campo o in orto,  
Cui verme che sotterra si nasconde  
Le radici divora, in tempo corto  
Di pallor tinge le sue verdi fronde,  
E al fine il fusto resta nudo e morto  
E cade e colla terra si confonde.  
Quel ch'alla pianta fa verme celato,  
Fece il veleno a quello sventurato.

Così appunto vediamo, a poco a poco  
Rimaner consumato un grosso legno  
Ed in cener ridotto esser dal fuoco.  
Lo piansero i magnati in tutto il regno,  
I soldati e la plebe d'ogni loco,  
Com'un uom ch'era amato e d'amor degno;  
Ma più ch'altri lo pianse il padre tuo,  
Percioch'egli era degno amico suo.

Come bramava, e come già ti è noto,  
In general del re fu eletto Aldino.  
Fosti accusato di congiura, e vôto  
Facesti colla fuga il tuo destino;  
Ed eri tu già in loco assai remoto  
Quando ucciser Faucide, ed il domino  
Del regno tuo si presero, e saria  
Morta Amatene ancor, se non fuggia.

Non dico altro di lei: tu la vedesti  
In stranio lido, e sai qual fu sua sorte;  
Ripeter quello che da lei sapesti  
Mentre ch'avvicinavasi alla morte,  
Inutil fôra; e ti sarien molesti  
I detti miei. Restino in Lete assorti  
Le andate cose, e solo le future  
Oggetto sieno delle umane cure.

Appena i regicidi al regio soglio  
Fur pervenuti, fer privar di vita  
I ministri del regno: il sacro Evoglio  
Sacerdote di Giove, il saggio Alita,  
Ferio, Genon, Caneto. Ma s'io voglio  
Farti di ciaschedun nota compita,  
Troppo lungo sarò: dunque ciò lasso,  
E d'altre cose a ragionarti io passo.

Un anno terminato ancor non era  
Che reggevano il regno unitamente,  
Quando Mentasio, ch'è d'alma più fiera,  
Così un dì ragionava in la sua mente:  
E perchè la togata e la guerriera,  
E l'altra mercenaria ignobil gente,  
Solo regger potendo, io stolto tegno  
Un compagno e a sgravarmene non vegno?

I miei figli ed i suoi guerra mortale,  
Dunque, per mia cagione avranno insieme?  
E forse, l'amicizia egli in non cale  
Posta, prepara a me ruine estreme.  
Chi non evita il paventato male,  
Non ha d'accorgimento in suo cor seme:  
L'ucciderò pertanto, e i figli suoi  
Morir l'un dopo l'altro io farò poi:

Ei così fece appunto; e dopo questo,  
A gente vile e scellerata i gradi  
Diede migliori, e ne privò l'onesto  
E 'l nobil che restati erano radi.  
Ei votò, di premiar sotto pretesto,  
Gli erari tutti, e diè terre e cittadi;  
E per tai mezzi il numero maggiore  
L'ama, e lo tien per suo vero signore.

Per racquistare il tuo regno, una guerra  
Terribile aver devi con costui:  
Vincerai questo, è ver: cadere a terra  
Vedrai trafitti gl'inimici tui;  
Ma ancor de' tuoi guerrier quanti sotterra  
Ne andran, quant'alme ai tristi regni bui!  
Te salverà da un traditor nefando  
D'ignoto cavalier l'invitto brando.

Ma per tanto ottenere, uopo ti fia  
Di senno, di valore e di consiglio;  
Di fortuna ancor più, chè in sua balia  
È la vittoria e il marzial periglio.  
Pur, perchè l'alma tua presa non sia  
Di meraviglia, mentre io dico, o figlio,  
Che guerra far tu devi, e non t'insegno  
Per qual via racquistar devi il tuo regno;

Odimi, e mentre io parlo i sommi numi:  
Conosci a te secondi. Uscito appena  
Sarai di qui, tra scuri alberi e dumi  
Troverai Antasete in doglia e in pena:  
Con lui preso il cammino, i tre gran fiumi  
Che scendon del Valisso dalla schiena  
Passati, troverai gente infinita  
Che nei costumi i bruti solo imita.

Questa le leggi tue, questa il tuo impero  
Riceverà; questa fedel saratti.  
Or tu pieno di senno e valor vero,  
A indirizzarla alla virtude datti:  
Col buon esempio tuo l'erto sentiero  
Spianale pur, chè ardita seguiratti.  
Questo solo ti scopro, e taccio il resto  
Ch'altri paleseratti, e fia ben presto.

Ti dirò ben, che il ciel padre t'ha eletto  
Della più bella e più famosa prole  
Ch'abbia mai visto uscendo dal suo tetto  
Il padre dei colori ed almo sole;  
E perchè alla virtù più e più il tuo petto  
Si accenda, voglio che in poche parole  
Tu sappi de' tuoi figli i nomi e l'opre,  
Chè ancor non nati il fato a me gli scopre.

Tre figliuoli tu avrai: Zopio il maggiore  
Non mescerassi in fanciulleschi ludi,  
Ma da essi sentendo avverso il core,  
Sua delizia saran solo gli studi;  
Nuzio il secondo, il terzo fia Cranore,  
E cani e falchi saran lor tripudi;  
E una figlia avrai pur, che tra le belle  
Splenderà come Cintia tra le stelle.

Arsalia numerassi, e non sol vago  
Avrà l'aspetto, ma il suo spirto altiero,  
Sprezzando la conocchia, il fuso e l'ago,  
Spingeralla a combatter qual guerriero:  
Onde se tu la miri, ecco l'imgo  
Di Citerea; ma se in conflitto fiero,  
E quando vibra l'asta e il brando gira,  
Bellona che terror dal guardo spira.

A te poi sposa tal serba la sorte,  
Che felice sarai pel caro pegno;  
Bella, onesta, gentile, invitta e forte,  
Di gran saviezza e di celeste ingegno.  
Inaspettata e ignota darà morte  
Al regicida che con reo disegno  
Te uccidere volea. Maravigliato  
Nel conoscer sarai chi ti ha salvato.

Così Mentenio fia meritamente  
Punito della sua scelleratezza:  
Resterai di due regni possidente,  
Ed un terzo ne avrai che di ricchezza  
Abbonda e prode e numerosa gente:  
E con donna di senno e di bellezza  
Adorna, e saggia, tu sarai felice  
Per quanto ad un mortale esser mai lice.

Così con bella moglie ed amorosa  
Invecchierai qual Bauci e Filemone,  
Non in capanna umile, ma in pomposa  
Reggia tra gli agi; e quale Endimione  
In braccio alla consorte lagrimosa,  
Alla dolce e felice regione,  
Mentre compianto da ciascun sarai,  
Dormendo, tra' beati te ne andrai.

Al volere de' numi la consorte  
Devotamente piegherà la testa,  
Ed il marito bramerà per morte  
Riabbracciar: penserà a te, se desta;  
E di te sognerà, se in sonno assorto  
Sue pupille saranno: al fin la mesta  
Alma in riposo eterno fortunato  
Verrà a trovare il suo consorte amato.

D'un dei tre regni ciaschedun dei figli  
Sarà signore, e la ragion di stato  
Insiem difenderan, sì che perigli  
Non avran da temer, se mai tentato  
Alcun sarà di por rapaci artigli  
Sopra i regni ch'avranno ereditato:  
Prode la figlia tua quanto la madre,  
Degna sarà di lei, degna del padre.

Re d'un'isola Zopio, avrà per sorte  
D'esser di gentilezza esempio vero;  
Ma non men che gentile, invitto e forte,  
Ed animo egli avrà leal, sincero.  
Ei dietro alle alte non fallaci scorte  
Delle muse battendo il bel sentiero,  
Fia mosso da sublime ardente zelo,  
E sempre volta avrà la mente al cielo.

Questi, i ribelli suoi prima Eglentani  
Domati, al re vicin Lisone audace  
Le corna fiaccherà, chè ne' suoi piani  
Danno avrà fatto il popol suo rapace.  
Dopo questo, i pensier suoi tutti umani  
Volgerà a far seguir la dolce pace  
In tutto il regno suo: quindi più grande  
Sarà la gloria che di lui si spande.

Non un regno mondan sarà allor quello,  
Ma celeste; e non uomini ma Dei  
Rassembleranno quei del popol bello  
Felice detto quattro volte e sei.  
Qui di poeti un immortal drappello  
Le glorie canterà de' semidei:  
Là un altro osserva gli astri: in altra parte  
D'alta filosofia s'empion le carte.

Vedi qui di Chiron l'arte divina:  
Là gli oratori, or l'innocenza oppressa  
Far risorgere; or l'odio, or la rapina  
Frenare; far tener l'altrui promessa.  
Quivi ogn'arte si studia come inclina  
Ciascun natura. O gente cui concessa  
È tal sorte del cielo! il cominciato  
Sentier non sia giammai abbandonato.

Figli prodi saran degni del padre  
Nuzio e Cranore, ed avran l'alma piena  
Di marzial vigor: nemiche squadre  
Si dànno in fuga, e gli han veduti appena:  
L'opere loro splendide e leggiadre  
Tali e tante saranno, che di piena  
Gloria adorni, alla fin de' lor belli anni  
Traslati fien tra' Dei degli alti scanni.

Io de' figli de' figli di costoro  
Non imprendo a parlar, chè troppo esteso  
E tedioso sarebbe il mio lavoro:  
Questo soltanto aggiungo a quanto inteso  
Tu hai di già; che ciaschedun di loro  
Lo spirto avrà d'ogni virtude acceso,  
E che in pace sarà da tutti amato  
E da ogni emulo in guerra paventato.

Chè annoverar le grandi, illustri e belle  
Imprese loro e i riportati allori  
S'io mai volessi, al pari delle stelle  
Sarebber numerose, e al par de' fiori,  
De' quali avvien che il sol di maggio abbelle  
Colli e prati di tanti bei colori;  
E troppo tardi andresti a consolare  
Lui che versa per te lagrime amare.

Si la vita dell'uom fugge veloce,  
Che men fugaci sono ed euro e noto.  
Tempo fia dunque che da questa foce  
Esca, e torni a goder l'aere più noto. —  
Poc'altro disse Proteo. Al fin la voce  
Compresse afflitto. Intanto un dolce moto  
Sente in suo cor Losario rimembrando  
I gran successi, e in sè ne volge il quando.

Quindi nel vago suo reale aspetto  
Mostra dipinto il giovinetto altero  
Quell'ardor che gli ferve in mezzo al petto  
Di gloria e di valor costante e vero.  
Allora allor vorria veder l'effetto  
Dell'imminente guerra, e al crudo e fiero  
Usurpator del suo paterno regno  
Dar guiderdon di sue mal'opre degno.

## CANTO TERZO.

Era la notte omai presso al suo fine,  
E già di color roseo intorno intorno  
Pinto apparia l'oriental confine,  
Segno ch'è presso ad apparire il giorno,  
Quando Proteo invitò dalle marine  
Sedi Losario al lido a far ritorno;  
Ed ecco in un momento preparato  
Gli è il carro suo da due foche tirato.

Mirabil cosa era veder sulle onde  
Correr quel cocchio come sopra il suolo,  
E lo spumante sal per le rotonde  
Ruote rotto salir per l'aria a volo,  
E sotto, i mostri fin dalle profonde  
Arene gemer, mentre che lo stuolo  
Dei pesci, boccheggiando in lor linguaggio  
A Protèo facean plauso ed omaggio.

Eccolo quindi al lido. Il Dio marino  
In pochi detti accomiatò il guerriero,  
Che per il lido, preso il suo cammino,  
Trovò quell'antro orribilmente nero  
Dove Antasete giacea resupino,  
Che, il corso della notte tutto intero  
Pianto avendo, avea chiuso gli occhi appena  
Allor quando la notte il dì rimena.

Inquieto è il suo sonno perchè in quello,  
Ch'esser suol dei mortali almo ristoro,  
Di tristi sogni un orrido drappello  
Porta all'anima sua fiero martoro.  
Versa in dormir di lagrime un ruscello,  
E si lamenta in suono alto e sonoro.  
Entra Losario, ed il suo amico in terra  
Visto, le braccia a stringerlo disserra.

Ma poi trattiensi, e tacito ritira  
Il piè, chè il sente con distinte voci,  
Lagnarsi e dir: – Ahi quando, o sorte dira,  
Mi renderai Losario? Ahi flutti atroci,  
Chi in voi commosse così fervid'ira?  
Chi contro lui vi fa tanto feroci?  
Caro Losario mio, se tu non torni,  
Venga morte a troncar miei tristi giorni. –

Questo detto, si scuote, e raddoppiando  
Il gemer, dice un non so che indistinto.  
L'edra gli par che stial commiserando  
Ed il cespuglio da cui tutto è cinto.  
Losario, dolcemente lagrimando,  
Quasi riman per tenerezza vinto;  
Nè più indugiar potendo, il chiama e desta:  
– Losario io son: non sia più l'alma mesta.

Losario io son qui a te presente, o caro,  
O dolce e fedelissimo Antasete:  
Morto non son; cessi il tuo pianto amaro;  
Tornin le tue pupille oramai liete:  
Gran desiderio è in me di farti chiaro  
Ogni successo mio. Via su, rendete,  
Palpebre, agli occhi d'Antasete il giorno. –  
Egli destossi e mirò a sè dintorno:

Poi vèr Losario, in quella incerta luce,  
Gli occhi non certi ancora e sonnacchiosi  
Volti, a lui disse: – Chi mai ti conduce  
In questi luoghi mesti e tenebrosi,  
Diletto amico? Ecco io ti seguo: duce  
Mi sii tu a' campi eterni dilettoni.  
Le mie preghiere ha il cielo esaudito  
Al fine; il ciel dal mio pianto assordito. –

Mentre così dicea, stringeasi al seno  
Losario il qual lui fea molle di pianto,  
E con dolce parlar voleagli appieno  
Far capir ch'ei viveva. E Febo intanto  
Col'aureo carro suo pel ciel sereno  
Cominciava a salire, e udiasi il canto  
Degli augelli dovunque, ed uscian fuore  
I cavalieri da quel tetro orrore.

Quando Antasete chiaramente il vede  
(Già da' suoi occhi il sonno dissipato),  
Lo rimira, lo tocca, e appena crede  
Ai sensi, sì riman maravigliato.  
Ogni dubbiezza al fine al vero cede.  
Or chi potrà mai dir quanto è beato?  
Egli sentì nel cor sì gran diletto,  
Che quasi l'alma gli emigrò dal petto.

E se meno capace il core avea,  
Senza alcun dubbio ne restava morto;  
Ma riavutosi al fine, il richiedea  
Antasete com'ei fosse risorto,  
O in qual maniera dall'orrenda e rea  
Tempesta era scampato e non assorto.  
Losario allor con viso almo e sereno  
D'ogni successo il rese istrutto appieno.

E gli narrò ch'oltra i tre fiumi che hanno  
La lor sorgente dal Valisso monte,  
Innumerabil popol troveranno  
Che de' piegare al suo scettro la fronte:  
– Questo darà al nemico acerbo affanno;  
Vendicherà tutti gli oltraggi e l'onte;  
Ed a questo mio crine vilipeso  
Fia 'l regio serto e 'l debito onor reso. –

Stassi del duca di Sichesso il figlio  
Stupito affatto al ragionar di questo;  
Pende dalla sua bocca, e immoto il ciglio  
Tiene, e non sa s'ei dorme o s'egli è desto;  
E volti gli occhi al ciel: – Divin consiglio,  
Di premiar (dice) i probi o tardi o presto  
Non manchi mai, nè di punire i rei,  
Tu che della giustizia il fonte sei. –

Disse; e coll'allegrezza che spiegare  
Lingua umana non può, dieron le spalle;  
E Proteo ringraziando e il Dio del mare,  
Vêr l'oriente preser dritto calle. –  
Ma chi viene i lor passi a indirizzare  
Acciocchè il piede ed il voler non falle?  
È solingo quel loco, e in alcun lato  
Non è il terren d'umane orme segnato.

Ma il ciel che con benigno occhio gli mira,  
Sul primo fiume che dal monte viene,  
Senza che se ne accorgano gli tira;  
'Ve giunti si fermâr su quelle arene,  
E l'uno e l'altro qua e là raggira  
L'occhio se in qualche barca a dar s'avviene  
Per valicarlo, o se qualcuno veda  
Cui l'origin del fiume e il nome chieda.

Ma non altro veder che quelle rive  
Posson, di verdi canne rivestite,  
E vasto letto e quelle chiare e vive  
Acque che al mar sen corrono spedite.  
Partir volean, quando le fuggitive  
Onde gran mormorio da lor sentite  
Fur muovere, e vedute fur gonfiarsi,  
Rompersi, e non so che sopra mostrarsi.

Verdi fronde di canna prima uscìro,  
Fronte poi qual da nuvola emergente  
Luna, ed occhi splendenti qual zaffiro;  
Faccia muliebre al fin bella e ridente,  
E disse: – Ecco alla fine io qui vi miro,  
Al ciel dilette! Questo è quel corrente  
Fiume che voi cercate, il qual discende  
Dal Valisso, e superbo al mar si rende.

Questo dal monte suo Valisso è detto,  
Ed è degli altri due molto maggiore;  
De' quali il primo, che sassoso ha il letto  
E sempre spuma e fa molto romore,  
Vien nominato Agreno; e il terzo Fletto,  
Di cui spiran le sponde un grato odore  
Pei fiori e per le piante che vi sono,  
E scorron l'acque sue con picciol suono.

Questi tre fiumi a voi varcar conviene,  
Già noto è a me: ma come mai potreste  
Senza alcun legno? e come in queste arene  
E tra queste acque, tante bestie infeste  
Di dente acuto e di velen ripiene,  
E il più tremendo mostro fuggireste,  
S'io, dal voler dei sommi numi spinta,  
Ogni aita non fossi a darvi accinta? –

Stansene i cavalieri stupefatti,  
A mirarla, ad udir, nè motto fanno,  
E possono sembrar di pietra fatti,  
Tanto al nuovo prodigio immoti stanno;  
Nè ponno giudicar, fuor di sè tratti,  
Se sia corpo animato quello che hanno  
Davanti agli occhi, oppur fantasma vana,  
Nè se la voce sua sia voce umana.

Ma ella, che ben legge nei lor cori,  
Così con dolce modo a lor favella:  
– Ninfa son io che in questi chiari umori  
Ho la mia stanza ed i miei parti in quella.  
Son detta Astine, scopo degli ardori  
Di Vertunno, a cui sembro assai più bella  
Che non la dea degli orti, che solia  
Tutto tutto il suo bene essere in pria.

Questi tre fiumi reggo e queste sponde:  
Così in piacer fu degli eterni fati;  
Or mando le acque al mar gonfie e profonde,  
Ora le mando ad inondare i prati.  
Umili e basse or son così queste onde,  
Che si passano a guazzo in tutti i lati,  
Secondo il mio volere e il mio desio,  
Questo essendo l'imperio e il regno mio.

Scese dall'alto ciel sopra queste acque  
L'eterno padre e re dei numi un giorno,  
E per forma e costumi sì gli piacque  
La prole mia, che al ciel non fe ritorno  
Per molti giorni; e in tanto si compiacque  
Della divinazion rendere adorno  
Questo mio spirto, e volle che la mia  
Onda toccar non lasci a chi si sia,

Se non abbatte la feroce rabbia  
D'un mostro orrendo che fe in quel momento  
Uscir dal suolo, e non si sia le labbia  
Tinte del sangue suo, le mani e il mento.  
Ei dimora non lungi in questa sabbia,  
Ed io lo faccio uscire a mio talento:  
Egli ad ognun, che per sua mala sorte  
Ha seco combattuto, ha dato morte.

E se avverrà che alcuno al fin l'uccida,  
Subitamente un altro nasceranne  
Più fier, più velenoso e più micida,  
Con ali, artigli e spaventose zanne,  
E atterrirà con alte orrende strida;  
Ma esente da ogni male e offesa andranne  
Chi del sangue del mostro maledetto  
Le parti imbratterà com'io vi ho detto.

Nè sol da questo potrà andar sicuro,  
Ma dall'altre infinite abitatrici  
Delle mie sponde e del mio letto oscuro,  
Tutte, come detto ho, divoratrici:  
Andran sul letto mio come su duro  
Suol questi vincitori sì felici,  
Che appunto siete voi, che amica sorte  
Mena, colla mia aita, a dargli morte.

Tu, Rosario, convien che il mostro affronte  
Primo; e non colla spada, ma col chiuso  
Pugno vada a percuotergli la fronte,  
Chè in altra guisa resteria deluso  
Ogni tuo colpo; e poi, colle man pronte,  
La lingua ch'avrà fuor distesa ingiuso  
Gli afferrerai: tu allor sopra il suo dorso  
Salta, Antasete, e dagli in fronte un morso. –

Tacque; e si alzò dalle acque insino al cinto,  
E mostrò il bianco suo seno divino.  
Sembrò l'aurora quando a far dipinto  
Di rose il ciel se n'esce al bel mattino;  
E colla man ch'avria la neve vinto,  
La neve intatta sopra giogo alpino,  
Gli asperse di quell'acqua; e in quel momento,  
Chiamato, il mostro entrò nell'elemento.

Tremò la riva, e il ciel si fece oscuro  
All'apparir del reo mostro feroce,  
Orrendo, infame; intorno a cui sicuro  
L'uno e l'altro guerrier n'andò veloce.  
L'assalto cominciò tremendo e duro  
Losario, ma ben poco al mostro ei nuoce;  
Al mostro che dal naso e dalla bocca  
Gran fuoco e un atro fumo ognor trabocca,

Che la vista gli toglie e le difese,  
E col dente e coll'ugna lo flagella.  
Si affatica Losario, e in vano spese  
Sue forze son contro alla bestia fella.  
Per sorte, al fine, un fiero pugno stese  
Che lo colpì nell'inferior mascella:  
Allora il fuoco e il fumo a cessar venne,  
E un gran vantaggio il buon Losario ottenne.

Colla sinistra e colla destra mano  
Gran colpi menò verso alla sua testa,  
E lo percosse sì che da lontano  
Risponder si udì tutta la foresta:  
Così di grandin folta un nembo strano  
Sopra i tetti a piombar va con tempesta.  
Infuriato allora il mostro getta  
La lingua fuori, ed ei la prende in fretta.

Antasete che stava al mostro appresso,  
E della ninfa in mente i detti avea,  
Quando vide a tal segno il mostro mesto,  
Sulle terga saltògli e lo mordea:  
Ma appena in fronte il dente gli ebbe messo,  
Che cadde morta l'atra belva e rea,  
E tanto sangue diè dalla ferita,  
Che sen macchiaron labbra e mento e dita.

Ed ecco dalle sue viscere morte  
Un maggior mostro uscir subitamente,  
Che a chiunque ha dintorno fatal sorte  
Minaccia: ha il corpo lurido e squallente;  
Ha gran bocca, occhio bieco ed uigna attorte;  
Sì che appena mirarlo osa la gente  
Ancor che nel vigor degli anni sia,  
Ed abbia, gran coraggio e gagliardia.

Freme, guizza, s'impenna e i denti arruota;  
Spira dal petto fiamme inferne e cieche,  
E al solar carro l'una e l'altra ruota  
Pel suo gran fumo forza è che si accieche.  
Vuole assaltarli, ma l'impresa vuota  
Rendon col brando: ond'ei con luci bieche  
Gli guarda, ed alza poi orrido grido,  
Che gli fa tramortir sopra quel lido.

Ritornati gli spirti al moto usato,  
Non più fu visto il mostro spaventoso.  
Il ciel tutto sereno era tornato,  
E pareva che ridesse il margo erboso.  
L'uno e l'altro guerrier maravigliato  
Del successo, si sta tutto dubbioso  
Se larve abbia veduto, o se dormendo  
Visto abbia lo spettacolo stupendo.

Nè creder può che possa sopra l'onde  
Andar, come la ninfa avea promesso:  
Perciò si cala all'orlo della sponda,  
E col piè tenta l'acqua, e tenta spesso;  
Ma poi che il loro piè non si profonda,  
Salgonvi allegri, e va con loro appresso  
Un'alta bramosia di giunger dove  
L'innumerabil popolo si trove.

Quante specie miràr di mostri fieri!  
Quanti sentiron mai sibili e strida!  
Passati aveano i tre bei fiumi altieri,  
Ed appariva il monte ove si annida  
La selvatica gente: ecco che neri  
Corvi in aere tra lor l'ugna micida  
Si volgon contro, con tal rabbia e danno,  
Che il sangue al suol, le penne al vento vanno.

E tanto dura quell'aspro duello,  
Che poca piuma resta e poco sangue:  
Sol mantiene nell'aria e questo e quello  
L'ira, che in alcun d'essi ancor non langue;  
Ed a vicenda usando il rostro fello,  
Si dilaniaro il core, e cadde esangue  
Sopra una pietra l'uno e l'altro, e quella  
Sparser d'infrante membra e di cervella.

Il buono augurio salutaron lieti  
Con voci d'allegrezza e gioia piene,  
E del cielo gli altissimi decreti  
Adoraro, e le stelle alme e serene.  
Il monte si avvicina, e d'uliveti  
Le falde sue si veggono ripiene,  
E veggono da quelle più ruscelli  
Che serpeggiando van lucidi e belli.

Era quel tempo in cui co' suoi destrieri  
Scende Apollo dal sommo inverso Teti.  
Cominciarono entrambi i cavalieri  
Per una costa a salir franchi e lieti,  
E miraro or le querce or i pomieri,  
Or gli alti pini ed ora gli uliveti;  
Ed ora ascoltan degli augelli il canto,  
Or dei correnti rivi il rauco pianto.

E mentre van con frettoloso passo  
Sovra un ruscello, al loro orecchio viene  
Un certo lamentevol suono e basso,  
Quasi tenue garrir d'aure serene,  
Che parve lor d'un uomo afflitto e lasso;  
Nè s'ingannâr, perchè su quelle arene  
Videro un uom seder che de' suoi lumi  
Fea di pianto amarissimo due fiumi.

Inteneriti i cavalieri a questo  
Pianto ch'ei fa così diretto e largo,  
Compassionandol, con il volto mesto  
Vêr lui s'affrettan per l'erbosio margo:  
Ma egli nel suo duolo aspro ed infesto  
È sì sepolto ed in tristo letargo,  
Che nè venir gli sente nè gli vede;  
Gli son già presso, ed ei non se n'avvede.

Era costui di quella bella etate  
In cui governa l'animo virile.  
Eran tutte sue membra circondate  
Di bianche pelli di pecora umile,  
E avea le chiome tutte rabbuffate;  
Ma un non so che di grande e di gentile  
Apparia nel suo viso e dentro agli occhi,  
Benchè da quelli gran pianto trabocchi.

La bella maestade del suo volto  
Commove i cavalier più che il suo pianto;  
Onde Losario: – O giovine, che accolto  
Hai nel tuo core un duolo aspro cotanto,  
Narrami la cagione acciò tu sciolto  
Per noi ne sia, se può sperarsi tanto.  
Così gli Dei ti facciano contento  
E possan por la fine al tuo tormento. –

A quella voce alzò gli umidi rai  
In volto a quelli, e ve gli tenne fissi;  
E quando gli ebbe rimirati assai,  
Tutto da lui, tutto il dolor partissi,  
E lieto in volto più ch' uom fosse mai  
Disse: – Felice me che fin qui vissi!  
Fin qui la vita odiai perchè fu amara,  
Or perchè dolce fia mi sarà cara.

Ecco il tempo felice desiato,  
In cui di tempi un ordine novello  
Comincia; tempo tanto addimandato  
Al cielo e a ogni astro all' uom benigno e bello;  
E da colei ch' or nel giardin beato  
Vive delle eroine nel drappello,  
Promesso a me, dal cui sangue celeste  
Per lungo ordine vien mia mortal veste.

Io riconosco ben gli eccelsi aspetti  
Ch' ella mostrommi in sogno sull' aurora;  
Voi dessi siete, voi. – E in questi detti,  
Quanto più potete l' uno e l' altro onora;  
Ma sembra che Losario ei più rispetti,  
Chè qual fosse uno Dio del ciel l' adora:  
Ed ei, le luci in lui benigne fisse,  
E con voce soave sì gli disse:

– Leggiadro giovin, se ti sia cortese  
Mai sempre il ciel, sapere io bramerei  
Ciò che a te credo deve esser palese,  
Se, come sembra, tu di lor pur sei,  
Chi questa gente sia, da chi discese:  
Appaga, io te ne prego, i desir miei,  
E delle loro azioni e lor maniere  
Fammi la storia ed il tenor sapere. –

Ed egli allor: – Forse nessun potria  
Di quel che chiedi esser di me più istruito.  
Ti appagherò, benchè l’atroce e ria  
Storia rinnoverà l’affanno e il lutto.  
Ma perchè omai calata par che sia  
L’ombra dei monti e stendasi per tutto  
Il cielo, e che cominci già la notte  
Oscura a uscir dalle cimmeric grotte,

Nella mia capannuccia a riposare  
Noi ce ne andremo; e poi, quando la bella  
Aurora verrà l’erba ad irrorare  
E a far partir dal ciel ratta ogni stella,  
Comincerovvi il tutto a raccontare. –  
Ciò detto, entraron nella capannella  
Ch’era lì presso. Un pastorello intanto  
Giunse che aveva un picciol gregge accanto.

Genato (così detto era il buon oste)  
Poche pecore aveva, che alla cura  
Di questo garzoncello, a sè discoste,  
Le mandava ogni giorno alla pastura;  
Poichè il fiero dolor dentro alle coste  
Gli rode il cor così, ch'alla fetura  
Non attende del gregge, nè dai lupi  
Lo guarda, e dai contagi e dai dirupi.

Or egli a questo pastorello impone  
Che uccida un agnelletto. Ei diligente  
Ad eseguire l'ordine si pone:  
L'uccide, il taglia in pezzi e sull'ardente  
Brace sopra graticola il dispone,  
E bada alla faccenda attentamente;  
Ed intanto Genato empie di latte  
Tre tazze, che di faggio erano fatte.

Questa la cena fu che il buon Genato  
Apprestò loro, e il letto furon fronde  
Soffici e secche, sulle quali grato  
Ebber riposo e fresche aure gioconde.  
E quando discoperse il viso amato  
Dal figliuolo di Giove, e le sue bionde  
Trecce la bell'Aurora, il suo racconto  
Ei cominciò con parlar dolce e pronto.

– Udite, cavalieri, l'infelice  
Sorte d'un prence, il miglior mai che fosse  
Sotto la luna, che dal suo felice  
Stato in un punto misero trovosse.  
Ma se qualche deitade offesa ultrice  
Avesse in lui tante disgrazie mosse,  
Saria di pietà indegno: ogni suo male  
Gli venne da un fratello disleale.

Passati quasi tre secoli sono  
Che reggeva il gran regno di Strofacede  
Aganito, il prudente il forte il buono,  
In una dolce quiete e dolce pace.  
Aveva un suo fratel detto Pisono,  
Che amava con amor fido e verace,  
Al qual sulle sue squadre avea ceduto  
Comando generale ed assoluto.

Aganito tre mogli avea, che il fiore  
Eran del regno e ch'ei teneramente  
Amava, ed era con sincero amore  
Da loro riamato parimente;  
E passava con esse i giorni e l'ore  
Con sollievo del core e della mente,  
Ch'a vederle ed udirle in loro unione  
Parean Pallade, Venere e Giunone.

Da scellerata ambizïon Pisono  
Mosso e da infame amor, fatto ha disegno  
Di togliere al fratel la vita e il trono,  
Per quindi posseder senza ritegno  
Le vaghe donne che sue mogli sono;  
Nè coscienza il ritrae dall'atto indegno,  
Ma purchè le sue mire abbiano luogo,  
Scuotere ei vuol d'ogni giustizia il giogo.

Aganito, che vede lui ch'egli ama  
Farsegli contro con armata mano,  
Al dover per messaggi lo richiama,  
E l'avverte a pensar ch'egli è sovrano  
E suo fratello: ei punto a questa brama  
Non porge orecchio: è inefficace e vano  
Ogni consiglio: ambizione e amore  
Sono le sole molle del suo core.

Di città varie acquisto egli ha già fatto  
Che ceduto hanno a lui per codardia,  
Ed altre a forza, dopo aver disfatto  
Le squadre ostili; e con baldanza ria  
E infamia orrenda e truce, tabefatto  
Nel sangue del fratel la destra avria,  
Se delle amate donne sue l'amore  
Non gli faceva cader l'ira dal core.

Teme che se uccidesse egli Aganito,  
Non si fossero uccise esse pel duolo  
Perchè sapea che quelle il lor marito  
Più ch'ogni cosa amavan sopra il suolo.  
Quindi si pente del suo mal partito,  
Chè potendo ottener per fraude e dolo  
Quant'ei bramava, abbia in aperto campo  
Spinto contro il fratel l'armato campo.

Ei maledice sua nemica sorte  
Che gli abbia il fratel suo dato il comando  
Delle sue squadre, e d'averle egli scorte,  
Contr'esso tutti i duci subornando. –  
Furia che uscisti dalle inferne porte,  
Rea dell'oro ingordigia, oh come in bando  
Tosto mandi dell'uom la fe' leale,  
E fai ch'ei leggi e cuor ponga in non cale! –

Tale agitazion gl'inonda l'alma,  
Che irresoluto non sa più che farsi:  
L'operato spaventalo, e gli spalma  
D'amaro duolo – il cor che non può aitarsi:  
Il presente l'accora, e dalla salma  
Mortal sente lo spirto distaccarsi,  
Qualora a quel che intervenir gli deve  
Rivolge il pensier tristo e il guardo greve.

Che tutto al suo fratello ei tolga il regno,  
Sicuro ei n'è: già in mano ne ha gran parte;  
– Ma giunger, dice, a questo solo segno  
Io non volea pel furioso Marte.  
Più delle donne il viso bello e degno  
Mi ha spinto, o mio fratello, a ruinarte.  
O regnerò con voi, donne, mia vita,  
O dal mondo e dal regno io fo partita. –

In questo stato è il misero Pisono,  
E tante furie in petto egli ha raccolte,  
Che dato al rio dolore in abbandono,  
Pace non ha; si aggira in mille volte.  
Amor più sempre in spaventevol tuono  
Gli grida al core; amor che colle molte  
Quadrella sue spietatamente aggiunge  
Pena a dolore, e più e più lo punge.

Si era Aganito in una sua cittade  
Cogli amati suoi pegni ritirato,  
E conosciuta la necessitade  
Di sua rovina pel fratello ingrato,  
Dopo tentate aver tutte le strade,  
Nè frutto o speme averne riportato,  
Con pronta fuga risolvè salvarsi,  
E in qualche strano lido trasportarsi.

Or perchè del suo regno egli dispera,  
Di sè, dei figli e delle mogli fide  
Alla salvezza pensa: onde, mentr'era  
Notte, con quelle e molti ch'egli vide  
Serbargli in quello stato fè sincera,  
Fugge sopra una nave; e tanto arride  
La sorte a lui, che molto corso avea  
Fatto, nè ancor Pisono lo sapea.

E quando il seppe (e fu ben tardi), in tale  
Smania salì, che dodici vascelli  
Seco condusse, e come rio corsale  
In traccia andonne in questi lidi e in quelli,  
Cotale eccidio minacciando, quale  
Non mai si udi: vuol far tali macelli  
Del fratel, dei compagni, che pietate  
Ne venga alle medesme onde spietate.

E vuol per forza poi, che seco il letto  
Abbian comune quelle che giurato  
Già fede hanno al marito lor diletto,  
Sì dalla passione egli è acciecato.  
Ma il ciel non volle ch'ei ponesse a effetto  
Quanto nel reo suo core avea bramato;  
Fe ch'altra via da quella d'Aganito  
Pison prendesse, e invan l'ebbe inseguito.

Or poichè di raggiungerlo la speme  
Ha del tutto perduta, in dietro volve  
Le navi, ed ira e duol sì il cor gli preme,  
Che quasi in petto il ferro si rivolve.  
Cede all'ira il dolor: ruine estreme  
A Stroface portar crudel risolve;  
Quindi i venti minaccia che veloci  
Portino i legni alle bramate foci.

Aganito lasciato avea d'Ogelle  
Il porto: il fratel v'entra, e assale e sbrana  
Vecchi impotenti, timide donzelle,  
E madri e figli in guisa atroce e strana;  
Peggior di lupo fier che, delle agnelle  
Rotti i serrami, l'alta fame insana:  
Trasporti; atterra, fere, uccide e strazia,  
E più strage ch'ei fa, meno si sazia.

Fattosi re delle città conquise,  
Pose sopra ciascuna un duro freno,  
E le aggravò d'esorbitanti assise,  
Ma sempre ebbe a temer ferro o veleno;  
E molti di coloro a morte mise,  
Che, affetti all'esul re, tenere a freno  
Non poteron la lingua, e se contr'esso  
Insorsero, ebber misero successo.

Ma l'infelice e profugo Aganito  
Andò più mari attraversando, ognora  
Temendo, or dal fratello esser seguito  
Ed or raggiunto, e d'esser privato ora  
Delle sue donne, che con sbigottito  
Volto piangendo stan sotto la prora:  
Che queste gli sian tolte gli dà pena,  
Ed alla morte sua ci pensa appena.

Giunge alla fine in queste rive amene  
E le trova del tutto inabitate,  
E qui spera potere ore serene  
Goder coi figli e con sue mogli amate!  
A porre il piè su questo monte viene,  
Ove pensa passare e verno e state.  
Così, con quei ch'aveanlo accompagnato,  
Un picciolo castel fu cominciato.

Ma troppo breve tempo durò quella  
Felice vita ch'ivi diègli il cielo,  
Chè, poco dopo, morte ingiusta e fella  
Privò di spirto il suo caduco velo.  
Morì Aganito, ma sua adorna e bella  
Prole lasciovvì a provar caldo e gelo;  
La bella prole sua per giovinezza  
Non anche gl'altri a governare avezza.

Avreste visto le sue mogli amanti,  
Alla sua morte, a lui simili affatto  
Al color, fare amari acerbi pianti,  
E odiar la luce e 'l ciel che l'avea ratto;  
E tal dolor, tali martíri e tanti  
Punsero a quelle il cor, che alfin disfatto  
Fu dalla morte, e fu il morir gradito,  
Sperando ricongiungersi al marito.

I figli insieme stan con bella pace,  
E son comuni i greggi, i paschi, i fonti,  
Ed Imeneo colla sua santa face  
Lieto sempre venía sulle lor fronti;  
Ma la lascivia ed il desio rapace  
Sparsa per tutto al fine odio ed affronti:  
Quindi nacquero ingiuste divisioni  
Di gregge e prati, e risse ed uccisioni.

E coll'andar del tempo, il reo costume  
Tanto di possa in quelle parti prese,  
Che, spento di ragione il dolce lume,  
Non più natura e le sue leggi intese:  
Or di bruti peggior, ciascun si assume  
Quanto essere a suo pro nel cor comprese,  
Nè di giusto o di retto imago alcuna,  
Nè di virtù nel loro cor si aduna.

Quelle poche capanne, che già feo  
Aganito il gentil cogli altri amici  
Di questo monte in cima, il fuoco reo  
Incenerì con fiamme voratrici;  
Delle nozze il bel rito si perdeo;  
Non conoscono i figli e le infelici  
Madri il padre e il marito; ed ignorato  
È dal padre il figliuol che ha generato.

Gli uomini i fianchi lor copron di pelli  
Di fiere belve che hanno uccise in caccia,  
Ed il lor petto di setosi velli:  
Di lercia barba ingombra hanno la faccia,  
E scarmigliati sono i lor capelli:  
Selvaggi frutti che ciascun procaccia,  
E fiere e uccelli presi a lacci o ragne  
Fan lor cibo, e conigli e lepri ed agne.

Le donne si distinguon solamente  
Per pellicce caprine e pecorine  
Di cui si cingon trascuratamente,  
E per il folto e lungo loro crine  
Sparpagliato e sugli omeri cadente;  
Che se le vedi e non ti sien vicine,  
Illusion davanti agli occhi ti apre  
Falso aspetto di pecore e di capre. —

Così dicea Genato, e gli cadeva  
Per le guance dagli occhi un caldo rivo.  
Losario intanto a lui così diceva:  
– Se il ciel lo spirito tuo d’ogni mal privo  
Renda e d’ogni tormento che ti aggreva,  
Dimmi, se fu mortale o se fu divo  
Chi ti narrò i successi che m’hai detto; –  
Ed ei rispose con festivo aspetto:

– Grazie, o celesti numi, a voi sol deggio  
Che feste il sangue mio venir da quella  
Gentil Milena ch’alle dee pareggio,  
D’Aganito consorte la più bella.  
D’essa un figliuolo, quando vide al peggio  
Dati i fratelli, e per la strada fella  
Correr del vizio, colla moglie insieme  
Venne e co’ figli in queste parti estreme;

E quindi a questi raccontò quant’esso  
Udito avea dal caro genitore,  
Ed essi ai figli lor diceanlo appresso,  
E quelli ancor seguiano un tal tenore.  
Così, del tempo col fatal processo,  
Ancora a me di storia tale autore  
Fu il padre mio, che in queste stesse soglie  
Morì, non è ancor molto, colla moglie.

Voller costoro in queste parti soli  
Viver da tutti gli altri separati,  
Perchè non fosser essi e i lor figliuoli  
Degli altri al reo costume strascinati;  
Nè vollero abitare in altri suoli,  
Sperando (come anch'io) ch'un dì, mutati,  
Lasciasser quella informe indegna via,  
O che da quella tolti altri gli avria.

Or io più la lor vita non potendo  
Soffrir, spesso volgeva al cielo i lumi,  
E varie alte preghiere iva facendo  
A quanti mai vi son celesti numi;  
Ma quelli la mia voce non udendo,  
Dagli occhi miei sgorgava larghi fiumi.  
A Milena alla fin chiesi soccorso:  
Ella il promesse, un anno è già trascorso.

Al sorger dell'aurora appresentossi  
A me che pien d'affanno allor dormia;  
E tanto bella e diva allor mostrossi,  
Che tal beltà non vidi dopo o pria;  
E colle belle sue labbra accostassi,  
(Così mi parve) a questa orecchia mia,  
E disse: – Spera, figlio, e asciuga il pianto;  
Egli è vicin quel dì che brami tanto.

Fissa, mi disse poi, lo sguardo in questi  
Che accanto a me tu vedi: questi sono  
Quei che i fratelli tuoi den dai molesti  
Lacci disciorre, e far di sè lor dono. –  
Io girai gli occhi desiosi e presti  
Al dolcissimo suo celeste suono,  
E vidi ambi due voi ch'ora qui siete,  
(Ed accennò Losario ed Antasete.)

Quindi sparì dagli occhi miei qual lampo,  
E tosto mi privò d'alta dolcezza;  
Sparì il sonno anche, ed io che tutto avvampo  
Di tal desio, pien resto d'allegrezza:  
Ma dopo molti dì, l'atteso scampo  
Non vedendo apparir, pien di tristezza,  
Torno al mio pianto, e vano riputai  
Quanto di ver nel mio sogno mirai.

Ed ecco al fin, di tutto il fato donno  
Oggi qua voi ne invia. Pieni di zelo,  
Deh gli destate dal profondo sonno,  
Quel rimuovendo vergognoso velo  
Che fa che gl'infelici alzar non ponno  
Il guardo ardito nell'eterno cielo.  
Beate quelle che vi dier la luce,  
Acciocchè a noi non manchi scorta e duce!

Datemi il grembo pien di gigli e rose,  
Sì ch'io ne sparga lor le auguste chiome.  
Voi satiri, e voi ninfe alme e vezzose,  
Venite ad onorare il lor gran nome:  
Voi driadi ed amadriadi amorose,  
Col vostro seno pien di dolci pome,  
E voi dei boschi semidivo coro,  
Venite tutti ad inchinar costoro. —

## CANTO QUARTO.

Poichè col buon Genato trattenuti  
Si furo alquanti giorni i cavalieri,  
E ragguagli da lui maggiori avuti  
Di quelle genti e lor costumi fieri,  
Non d'altr'arme che spada provveduti,  
Cominciaro a salir gli alti sentieri.  
Scorta loro è Genato, e mostra in fronte  
Quanta allegrezza nel suo cor s'impronte.

– Tondo è il bel monte, se non che all'ocaso  
Sporge un fianco che stende al mar le piante;  
E da un lato, non so se ad arte o a caso,  
Si curva in dentro, e di porto ha sembante;  
Da mezzogiorno passa il fiume Ippaso,  
Ampio ed altero, e sembra un mar sonante:  
Dai monti Carenai l'origin prende,  
E per lungo paese al mar si stende.

Nella sua sommitade una pianura  
Immensa giace, e pochi alberi ha in seno,  
E sol di fiori è adorna e di verdura:  
Ivi è l'aere temprato, almo e sereno.  
Colmasi un poco in mezzo, e non natura,  
Ma par ch'arte disposto abbia il terreno;  
Intorno intorno poi tutto è vestito  
D'alberi che non mai ferro han sentito.

Quivi vari animai soggiorno fanno  
Miti e feroci e di velen ripieni,  
Ma i più la stanza loro alle falde hanno;  
E ne' luoghi più fertili ed ameni  
Verso la cima i popoli si stanno,  
E a pascer l'erba e gli odorosi fieni  
Menan gli armenti e i greggi sulla cima,  
La qual n'è sempre, verno e state, opima.

Pria che del monte i più sublimi e lieti  
Seggi trovassero i guerrier perfetti,  
Molti seguîrli stupefatti e cheti,  
Che non han mai veduto tali aspetti.  
Altri teme, altri spera: altri inquieti  
Portan dell'alma lor diversi affetti:  
Ciascun diversamente gli rimira,  
Ma ognun lor dietro occulta forza tira.

Quando far giunti sulla spaziosa  
Cima, maravigliârsi i cavalieri  
Gente vedendo tanto numerosa,  
Che a contarla vorriancî mesi interi.  
Parano alcuni alla pastura erbosa  
L'armento e il gregge; ed altri, ai lor quartieri  
Seduti intorno, attenti e cheti stanno,  
E lacci e reti, e frecce ed archi fanno.

E maggiormente si stupiro allora  
Di non veder tra loro una donzella;  
E inteser poi che non vi fean dimora  
Per non muover tra lor contesa fella,  
E che vivevan separate fuora  
Di lor commercio o in antri o in capannella,  
Ma poi ch'era passata certa etate,  
Erano a piû mariti accompagnate.

Or mosso per quell'erba il piede lento,  
Già veduti dai primi e dai secondi,  
Fur veduti dai terzi in un momento  
Che si appressar con volti assai giocondi;  
Perciocchè il grande Alcide, ch'era intento  
A innalzare il suo germe, avea fecondi  
Spirti d'affezione e di rispetto  
Dal cielo immersi a ciaschedun nel petto.

E chi potria mai dir quante festive  
Voci si udiro, alla comparsa loro?  
Sparsa la fama in tutte quelle rive,  
Ciascuno corre a rimirar costoro:  
Le gregge del pastor restano prive;  
Ogni opra vien lasciata, ogni lavoro:  
Ogni odio e nemicizia va in oblio,  
E sol qui regna l'allegrezza e il brio.

In quella parte che più alta appare,  
Losario con l'amico s'incammina,  
E sopra quella uno ed un altro altare  
D'ergere allora allora si destina.  
Si affrettan rami d'alberi a troncane  
Nella selva che a loro è più vicina;  
E a Proteo l'un, l'altro ad Alcide è alzato,  
Che il fin delle sventure hanno lor dato.

Poi sceglier fa di tutti quelli armenti  
Due tori bianchi più che neve e belli,  
E sopra quelli altari almi eminenti  
Gli scanna, e il sangue versasi in ruscelli;  
Quindi egli s'inginocchia, e gli occhi intenti  
Devotamente volge verso quelli  
Altari sacri, ed il suo volto è tale  
Che più divino sembra che mortale;

E dice: – Tu, che i mostri ognor vincesti  
E superasti ogni più dura prova,  
Onde sei divo nei cerchi celesti  
Dove nè gel nè caldo mai si trova,  
Volgi uno sguardo tuo sopra di questi  
Popoli, e lor colla tua grazia giova;  
Togli dal loro core ogni pensiero  
Che sia brutale, e ogni atto vile e fiero.

E tu, gran Proteo, per cui giunto io sono  
In questa parte al fin del mio viaggio,  
Tu, che hai nel mare il tuo lucente trono,  
Ed a cui presta il marin gregge omaggio,  
Non lasciar questa gente in abbandono:  
Manda dalle acque tue lor qualche raggio  
Della tua luce diva, onde la strada  
Dell'error veda, e per la retta vada.

La santa orazion finita ancora  
Non era, quando dal sinistro lato  
Instantaneo balen la terra indora;  
Poi strepitoso tuono ogni burrato  
Scôte, ogni valle, ogni pendice ancora;  
E il popol maggiormente esilarato,  
Unanime prorompe in cotal suono,  
Che sembra gareggiare insiem col tuono.

E tra quelle confuse allegre note,  
Qual loro re Losario proclamaro  
(Tanto in lor la celeste possa puote),  
E d'alloro per tal lo coronaro;  
E con sembianze ed umili e devote,  
Come meglio sapevan, l'onoraro,  
E di quanto essi aveano il fer signore;  
Ed ei sciolse la lingua in tal tenore:

– O figli d'Aganito almo immortale,  
Così i miei voti il giusto ciel secondi,  
Se non porrete il mio dire in non cale,  
Di gloria questi lochi fien fecondi.  
Fabbricherovvi una cittade io tale,  
Che a questa non uguali nè secondi  
Dir si potranno quanti mai castelli  
Sono nel mondo più famosi e belli.

Io vi difenderò da ingiurie e torti,  
E vi procurerò cibo e bevanda;  
Ai mesti e infermi porgerò conforti,  
E i vizi scaccerò da questa banda.  
Perciò ciascun di voi si riconforti,  
E si apparecchi a vita memoranda:  
Lasci seguire alle brutali belve  
costumi degli antri e delle selve.

Ma perchè la grand'alma d'Aganito  
Priva non vada dell'onor divino,  
Un sacro altar di bei doni arricchito  
Ergeremogli al sorger del mattino.  
Voi fate festa intanto, e sia finito,  
Se ancor ve n'ha, l'odio e il furor ferino;  
E date lodi ai sommi eterni numi;  
E così tutto il giorno si consumi. —

Disse; e si rinnovaron le festose  
Voci per lungo tempo, e ciascun poi  
Con altri in compagnia sopra l'erbose  
Sedi tornossi ai luoghi usati suoi:  
Altri a ballare, altri a suonar si pose,  
Altri a cantare; ed altri agnelli e buoi  
Uccisero, e divisi in guise varie,  
Si occuparono a farne vittuarie.

Ma il buon Losario, con Genato accanto,  
Ed Antasete, in solitaria parte  
Si andaro a consigliare insiem di quanto  
Dovevan far di quelle donne sparte;  
E riaolser che, poi che fatto il santo  
Sacrificio si fosse, esse in disparte  
A Dīana ed a Pallade alme dive  
Facesser sacrificio in quelle rive.

E venne da Losario comandato  
A due saggi canuti e venerandi,  
Di condur quelle donne in separato  
Loco, e che in nome suo si raccomandandi  
Ch'a Dīana ed a Pallade inalzato  
Sia sacrosanto altare, e si comandi  
Che due delle giovenche le più belle  
In olocausto sieno offerte a quelle.

Fermato ciò, voltaron la lor mente  
E le loro parole al maschio sesso,  
E concluser che a loro parimente  
Tali avvisi dovean darsi per esso.  
Sorse intanto la notte; e il ciel lucente  
Per le stelle divenne. Allora il fesso  
Fianco posâr sotto una quercia annosa,  
Fin che non venne l'alba rugiadosa.

Venne l'alba del solito più bella,  
E il sol più luminoso uscì dal mare:  
L'aura, i ruscelli, l'erba tenerella  
Si vennero ad un tempo a rallegrare;  
E gli augelletti in questa parte e in quella  
Movean più che pria dolce il lor cantare;  
E ovunque l'occhio si volgea, sereno  
Vedeva tutto e d'allegrezza pieno.

E ben era dover ch'a un giorno quale  
Esser quello doveva, andasse innanti  
Una sì gloriosa aurora, e tale  
Che simil mai non sorse per l'avanti:  
Giorno a cui non sen vide un altro eguale  
Per tanti belli avvenimenti e tanti;  
Giorno felice in cui Losario il grande  
Si apparecchia ad imprese memorande.

Losario al gran Genato impon che prenda  
Alquanti seco che più atti ei crede,  
E a lui gli meni acciocch'ei loro renda  
Di quello istrutti che da essi chiede.  
Egli ubbidisce, e fa che si distenda  
Veloce il passo suo per quella sede:  
I giovani Ilio e Biado a lui si fanno  
Compagni, e lieti insiem con esso vanno.

E il venerando ancor vecchio Cronone  
Vi si aggiunse, e Firepe e Cisto e Saro:  
Volle venire anche il garzon Cilene,  
E il taciturno Meno e Fauni caro.  
A questi con dolcissimo sermone  
Losario disse: – All'uomo essere avaro  
Verso i celesti numi non conviene,  
Chè da loro ogni male e ben ci viene.

Ma neppur trasandar si den coloro  
Che, perchè fur dell'uom benefattori,  
Seggono eterni nel beato coro,  
Onde mertan da noi divini onori.  
Abbia Aganito un bell'altar decoro:  
Ei fe beati i vostri antecessori.  
Sia l'altar suo d'olenti fiori adorno  
E preziosi doni in ogni intorno.

Voi che del monte tutti conoscete  
I luoghi più reconditi ed oscuri,  
In qualche parte or voi ne conducete  
Colle vostre affilate e forti scuri,  
Dove sian piante le più belle e liete,  
E i più bei rami ciaschedun procuri;  
Poi tratti questi nel più bel boschetto,  
Al nostro nume sia l'altare eretto. –

Disse ; e Cronone il veglio allor rispose:  
– Re grande e forte, dietro a quella balza  
Evvi una selva piena d'odorose  
Piante, sopra un poggetto che un po' s'alza:  
Grandi non sono ancorchè sieno annose,  
Ma sovra le altre lor beltà le inalza:  
Hanno or ch'è primavera sì bei fiori,  
Che della neve vincono i candori.

Nella figura lor sembrano stelle  
Che stendan d'ogni parte i raggi loro;  
E nell'inverno le lor frutta belle  
Dentro son miele, e fuori sembran oro.  
Non potei saper mai come si appellò  
L'albero e il frutto il quale io quasi adoro:  
Credo che Giove (sì il sapor m'inonda  
Il cor) nettare e ambrosia vi diffonda. —

Ciò detto ch'ebbe il vecchio venerando,  
Dietro alla scorta sua ciascun si mosse;  
Ed ecco appare; e il prence, riguardando,  
Credea che quella un bel giardino fosse:  
Giuntivi, ognun la scure sua rotando,  
Più d'una pianta in un balen troncosse;  
E in quell'istante appunto la collina  
Tremò sì, che pareva darsi in rovina.

E varie volte si senti ruggire  
A quella scossa una terribil voce,  
Che fece il ferro di lor mano uscire,  
E alcuni a corso s'appigliâr veloce.  
Losario e i due compagni d'ogni ardire  
Scussi restaro a grido sì feroce;  
Ogni capel sentirono arricciarsi,  
E la lingua al palato appiccicarsi.

Ripreso poscia un poco d'ardimento,  
Tenta di nuovo il re quella ventura.  
Dà un colpo ad esse piante, e il fiero accento  
S'ode suonar da quella parte oscura,  
Ch'eccita nel lor cor tale spavento  
Che ognuno fugge, e le ali la paura  
Par che lor presti: solo son rimasi  
Losario e i due compagni ai fieri casi.

Ed il vecchio Cronone tramortito,  
Da lor lungi non molto, a terra resta:  
E qui il poggio crollar fu risentito  
La terza volta in quella parte e in questa.  
A tale scossa, dal suo verde lito  
Gran parte ruinò con gran tempesta:  
Infranto cadde in sè del colle un fianco,  
E restò ciaschedun pallido e bianco.

I buoni cavalieri, affatto oppressi  
Da gran timor d'aver un nume offeso,  
Del cielo o dell'inferno, genuflessi  
Disser col cor di riverenza acceso:  
– Numi del cielo o della terra, cessi  
Il vostro minacciar sì orrendo reso:  
Senza saperlo offesi noi vi abbiamo,  
E perdon dell'offesa vi chiediamo. –

Si detta avendo, tutti intorno al core  
Riuniti gli spirti in un istante,  
Dove l'alta ruina il gran fragore  
Avea menato volsero le piante,  
E vidder con altissimo stupore  
Cosa che non avrian creduto innante;  
Un muro scoperto da ogni parte,  
Opra non di natura ma dell'arte.

E vider quasi in mezzo a questo muro  
Una fessura, per la quale i rai  
Del sol lucente entravan nell'oscuro  
Seno ove forse non entrarono mai.  
Per questa il gran Losario entrò sicuro,  
Quando un concavo vide largo assai:  
Antasete a lui dietro i passi tenne,  
E con Genato in quell'ostello venne.

Che quattro son quelle alte mura vede,  
Che stanza fanno quadra e spaziosa;  
E che nel mezzo al pavimento siede  
Tomba di pietra assai maravigliosa;  
Da quella esce splendor che gli occhi fiede,  
E tutta è di color di fresca rosa:  
Qui venga chi tai pietre mirar vuole,  
Poichè non ne son altre sotto il sole.

A guisa di trofeo, sopra di questa,  
Una corazza pende ed un cimiero,  
E spada e scudo ed una sopravvesta,  
E ogni altro arnese di gentil guerriero:  
Arco e faretra ancora v'è, contesta  
D'oro e d'argento da possente arciero:  
Il tutto a guisa di diamante splende,  
E luce in questa e in quella parte rende.

Al maestoso mausoleo dintorno  
Altri se ne vedeano dei minori:  
Era ciascun d'oro e d'argenta adorno,  
Di fregi e drappi e nobili lavori.  
Losario a quel, che col suo bel fa scorno  
A quanti n'ebber mai nostri maggiori,  
Si accosta, e legge l'epitaffio, ch'era  
Sculpto a lettere bianche in pietra nera.

«Aganito Sovrano di Stroface  
È qui sepolto. Il suo fratel Pisono,  
Scorto da fasto e da lasciva face,  
Guerra gli mosse e lo privò del trono.  
Cogli amici egli andò per mar fugace,  
Che non voller lasciarlo in abbandono:  
Qui con lor giunto ed ogni sua consorte,  
Fece sua stanza e vi aspettò la morte.»

Letto che il figlio di Faucide ha questo,  
Sopra gli altri epitaffi il guardo gira:  
«Milena, Ilea, Piritia» manifesto  
Scritto ci appare, che del tempo l'ira  
Leso non ha. – E or si è dal timor desto  
Cronone il veglio, e quinci e quindi mira,  
Nè alcun vedendo, anch'egli a mirar scende  
Quelle rovine orribili e tremende.

E per quel foro i cavalier veduti,  
A lor si trasse, di stupor ripieno  
Come in un luogo fossero venuti  
A lui non noto e di tai tombe pieno.  
Quei che fuggiro, avendoli creduti  
Morti od a qualche gran periglio in seno,  
Il caso raccontaro ai loro amici,  
Che corsero a mirar quelle pendici.

E vennero in gran numero per dare  
Aiuto se mai d'uopo ve ne fosse,  
O per voler pel loro re lasciare  
Le loro membra d'ogni spirto scosse.  
Giuntivi, il muro fesso ecco che appare:  
Verso la buca ognun ratto si mosse;  
Ognun guardovvi, ognun di meraviglia  
Arcò, in vederli in quel loco, le ciglia.

Or questo or quello a rimirar tornava,  
Nè però alcun d'entrarvi ebbe fidanza  
Pria d'aver visto in quella nuova cava  
Maben che vi era entrato con baldanza.  
Allora quei che mentre che crollava,  
Stupefatti al romor di quella stanza,  
Eran fuggiti, entraron desiosi,  
Ma del timor passato vergognosi.

Così sogliono far le pecorelle,  
Che se di lor salta una fossa alcuna,  
Seguon l'esempio tutte l'altre agnelle  
Saltando quella fossa ad una ad una. –  
Gode Losario d'esser giunto a quelle  
Tombe, e ringrazia i numi e la fortuna,  
Perciocchè quivi con piacer ritrova  
Cosa che tanto di trovar gli giova.

Ma chi potria ridir quant'allegrezza  
Provi Genato? Ei legge il nome santo  
Di Milena e il rilegge, e gli si spezza  
Quasi di gioia il cor. Qual dolce pianto  
Ei versa; quai parole di dolcezza  
Piene su quella dice; quanti intanto  
Baci vi stampa, e quel bel nome amato  
Quante volte da lui vien richiamato!

Or mentre legge queste e quelle note  
Sempre il re con maggiore ammirazione,  
Alquanto il loco di nuovo si scote,  
Ed esce un ben distinto alto sermone  
Dalla tomba di mezzo; e ben si puote  
Conoscer che di là la voce suone.  
Restano intenti e cheti tutti, e in esse  
Ciaschedun tiene le pupille impresse.

– Losario (udissi), dal medesimo Alcide  
Dal qual discendi tu, discendo anch'io.  
I miei maggiori e quei del tuo Faucide  
Un medesimo nodo insieme unio.  
Ercole grande ch'or nel ciel si asside,  
Ercole fatto d'uom mortale un Dio,  
A tal felicità giunse ed altezza  
Per perigli e sciagure e per asprezza.

Senza ch'io tel ridica, tu ben sai  
Quanti nemici in terra e in cielo egli ebbe,  
E che dal primo dì che i dolci rai  
Vide del sole e le dolci aure bebbe,  
Fin che nell'Eta non finì suoi guai  
E di nuova deitade il cielo accrebbe,  
Neppure un'ora alla sua carne ed alma  
Di quiete trovò, di pace e calma.

Tutti i nemici, e della bassa terra,  
E ch'abitan d'Olimpo l'alta corte,  
Ei superò con paziente guerra,  
Con cuore invitto oltre misura e forte;  
E Giove che dal ciel folgori sferra,  
E l'ostinata sua dura consorte  
Fur primieri ad accoglierlo nel cielo,  
Spogliato del terrestre e fragil velo.

Or noi chi negherà venir da un tale  
Nume se come lui siamo infelici;  
Se com'ei ch'è nel cerchio almo immortale,  
Veniamci a far per casi rei felici?  
L'aquila i figli suoi, che non han l'ale  
Ancor atte a poggiar vèr le pendici  
Del ciel, conosce al tener la pupilla  
Fissa nel sol quand'arde più e sfavilla.

Il nostro fiato è questo: io ne son fuore;  
Abito le beate regioni:  
Tu sei nel gran cammino in cui valore,  
Senno e prudenza sono i duci buoni:  
A questi dietro, al fin delle ultime ere  
Nelle eterne verrai belle magioni:  
Seguili pur come abbiam fatto noi,  
Nè periglio o disagio alcun ti annoi.

Già l'atra guerra e i tristi casi orrendi  
Del regno tuo dal marin nume udisti:  
Queste armi mie tu dunque adesso prendi,  
E questi arnesi a cui gli eguali visti  
Unqua non furo, ed alla guerra scendi:  
Tu, d'essi armato, farai gramì e tristi  
I tuoi nemici, sì che pentiransi,  
E dell'ardir la guancia batteransi.

Queste quell'armi son che al gran Pelide  
Fe fabbricar la genitrice Teti,  
Quando dell'armi sue privo lo vide  
Che il troppo ardito amico, benchè il vieti  
Achille, vestir volle, e le omicide  
Spade troiane e i cuori immansueti  
Contro sè trasse, ed Ettore pari a un Dio,  
Che l'uccise e le spoglie gli rapio.

Or la cerulea dea, piena d'affetto,  
Non vuol che il caro figlio alla vendetta  
Dell'amico si scagli pria che 'l petto  
Non gli copra armatura altra perfetta.  
Va di Vulcano all'affumato tetto  
E la gli chiede: a farla egli si affretta:  
Fatto è lo scudo già; già terminato  
È l'elmo, e già l'usbergo è fabbricato.

Ma dopochè l'effeminato Pari  
Ebbe per frode il grande Achille ucciso;  
Chè l'arco gli drizzò quel dio che chiari  
Mena i giorni, ed Ulisse d'alto avviso  
Il corpo ne rapì; tumulti amari  
Vi fur nel campo greco in due diviso,  
E per l'illustre ed unica armatura  
Nacque contesa acerba oltremisura.

Molti a gara chiedean quell'armi, e quando  
Udîr ch'eran da Aiace e Ulisse chieste,  
Tutti gli altri si andaron ritirando,  
Cedendo a quelle due insigni teste.  
I principi dei Greci, fermi stando  
A chi più meritava di dar queste,  
Fer ch'ambi quel che più d'utile oprato  
Avean fosse da loro raccontato.

Dissero; ed il facondo Ulisse ottenne  
Quest'armatura senza pari in terra;  
Poi dopo lungo tempo in mie man venne  
Dal padre mio, che in una fiera guerra  
Ch'ebbe col re dell'ampia Tremisenne  
A lui la tolse, e lo mandò sotterra:  
Io mai non seppi, dal divino Ulisse  
In qual maniera, in questo re venisse.

Non dubitar che questa non sia quella  
Che fe Vulcan di Giove al gran nipote;  
Ch'oltrechè da per tutto sparse in ella  
Trovinsi chiare ed indicanti note,  
Nel cerchio che lo scudo ferma e abbella  
Leggere il nome d'ambi due si puote:  
Io voglio dir d'Achille e di Vulcano,  
Ch'esso v'impresse di sua propria mano.

Le lettere antichissime che tali  
Nomi additano, tu ed il gran compagno,  
Che per gran sorte i numi almi immortali  
Ti dier di gran valore e di cor magno,  
Non potreste capir, benchè gli annali  
Noti vi sien: perciò non mi rimagno,  
E te le spiego, sì che agli altri tuoi,  
Se in piacer mai ti fia, svelar le puoi.

So che una gran cittade hai nella mente  
Di fabbricare a questo popol vago:  
Or perchè tu la faccia più eccellente,  
Te ne dipingerò picciola imago.  
Sien rotonde le mura, e all'oriente  
Sia la porta maggior di lavor vago;  
Le altre minori, sieno a mezzogiorno,  
Al suo contrario, ed ove muore il giorno.

Le mura sien di vallo circondate,  
Nel qual delle fontane l'acqua cada;  
Delle fontane ch'in questa cittate  
Sieno in gran copia, acciochè non accada  
Giammai d'acqua bisogno: ed ordinate  
Sieno le case; e sia larga ogni strada;  
E nel mezzo rimanga un'ampia e bella  
Piazza che in tondo si distenda anch'ella.

D'essa nel centro un'abitazione  
Bellissima e magnifica farai,  
Capace di moltissime persone,  
Ove il tuo trono ed il tuo seggio avrai.  
In questa, quando venga l'occasione,  
A consiglio i più saggi chiamerai:  
Ivi le leggi tue saran dettate,  
E ricompense e pene decretate.

Non sia la tua città lungi dal mare;  
Ed un gran parco fa tra quella e questo,  
In cui scorran d'un rio le linfe chiare;  
E sulle sponde fa piantar del mesto  
Alber che sembra piangere un filare,  
Perocchè pare ognor disposto e presto,  
Verso il suolo curvando le sue fronde,  
Di volersi specchiar dentro dell'onde.

Impervio boschetto in solitario  
Loco sia di selvatici rosai,  
Di ginepri, di mirto e d'altro vario  
Arbusto del cui frutto fanno i gai  
Augelli il posto, e cantano al primario  
Apparire del cancro; e co' suoi lai  
Notturni la soave Filomena  
Il cor di chi l'ascolta rasserena.

Largo e lungo viale parallelo  
Al rio fa che si formi; e querce e faggi  
E tigli farai porre in faccia a quello,  
Con sedili al di sotto, a fare ai raggi  
Del sol con spesse e verdi fronde ombrello,  
E ad impedire a lui di fare oltraggi,  
Quando spande i suoi raggi più ferventi,  
Coll'offuscar la vista delle genti.

Nell'altro vasto spazio che ci resta,  
Farai piantare in ordine arbitrario  
D'ogni alber qual ti piaccia di foresta  
Qua e là vari gruppi; perchè il vario  
Ordin nel grande, l'altrui vista arresta  
Piacevolmente; mentrechè, al contrario,  
Più piacevole al guardo avvien che sia  
Nel picciol grata più la simmetria.

Losaria sia la tua città nomata,  
E i miei nipoti ti sian sempre a core! –  
Ciò detto, tacque. – Fu maravigliata  
La gente; e tutta piena di stupore,  
Nessun fe motto: l'un l'altro si guata  
Fin che Losario tai voci diè fuore:  
– Aganito divin, quanto ti devo  
Per tai doni e consigli ch'or ricevo!

Alma diva e gentil, che degnamente  
Godi nel cielo eterna primavera  
Accanto al tuo magnanimo parente  
Che resse la rotonda immensa sfera,  
Ogni anno in questo dì da questa gente,  
Che se ne andrà per te famosa e altiera,  
Avrai di due bei tori sacrificio  
Pel ricevuto grande beneficio.

E questo tuo sepolcro assai più bello,  
Assai più ricco e di più fregi adorno  
Farò per opra di marmi e scarpello,  
Sì che ad ogni altro potrà fare scorno;  
E ancor voi mogli sue dal viso bello,  
Che con quel grand'eroe feste soggiorno,  
Sarete ornate, con maggior decoro,  
Di porpora, di gemme; argento ed oro. –

Ciò detto, l'armatura e gli altri arnesi  
Che il gentile Aganito gli diè in dono,  
Tolse, ed uscì con quei ch'erano scesi,  
Contento molto più ch'io non ragiono;  
E immantinente i tronchi rami presi  
Con altri in bell'altar disposti sono.  
D'ogni parte la gente ecco che inonda:  
Forza è che il monte al lor gioir risponda.

Due tori bianchi più che neve e latte  
Cadono all'immortal divo Aganito.  
Aveano intanto i saggi vecchi tratte  
Tutte le donne in verde ameno sito,  
E le are alle alme dive aveano fatte,  
E le sacrate vittime allestito;  
E come avea Losario dimostrato,  
Fu il santo sacrificio incominciato.

Si sentîr tosto altissime, festose  
Voci che il cielo giunsero a ferire,  
Cui dalle donne liete si rispose;  
E le vittime i vecchi fer morire,  
E disser: – Dee che le alte e luminose  
Sedi fate più belle divenire,  
Non isdegnate quell'onor che queste  
Femmine fanvi a più onorarvi preste.

A più onorarvi allor che il rege nostro  
La promessa cittade ci avrà fatto,  
Perciocchè allora a sommo onore vostro  
Avrete un tempio a più onorarvi adatto.  
Risplenderà l'altar di perle e d'ostro,  
E darà odor l'incenso liquefatto. –  
Si disse Orilgo, e allor quelle donzelle  
Lor voci fer salir fino alle stelle.

Losario intanto agli Aganiti avea  
Del nodo coniugal le leggi date.  
Ognun di desiderio si accendea  
D'esser padre e marito. – Or la cittate,  
Secondo che Aganito richiedea,  
Volendo loro disegnare: – Amate  
Genti, disse, niun pensi ora al riposo,  
E si appigli a esercizio faticoso.

Il sudor della fronte germogliare  
Gloria e splendor faravvi in tempo breve;  
E vi saran vostre fatiche care  
Quel dì che il frutto bel raccor si deve. –  
Si detto, cominciò a dimostrare  
Il sito delle mura onde riceve  
Sicurtà la cittade, e dove alzarsi  
Debbono i templi e il gran senato farsi.

L'aurora appena del vegnente giorno  
Apparve in ciel colle sua chiome d'oro,  
Si sentîr quelle genti d'ogni intorno  
Correre al desiato e gran lavoro.  
Chi fondamenti scava, chi il contorno  
Spoglia di sassi, mentre altri di loro  
Stan suonando stromenti. Eco risponde,  
E col clamor del popol si confonde.

## CANTO QUINTO.

Non sol le fundamenta eran gettate,  
Ma cominciava a prender la sua bella  
E magnifica forma la cittate:  
Sorgean le case in questa parte e in quella,  
E dal lavor le genti affaticate  
Sembravan pecchie alla stagion novella,  
Ovver formiche alla stagione estiva:  
Qua e là van; l'un parte e l'altro arriva.

L'opra di giorno in giorno più si avanza,  
E grande è sì dei lavoranti il zelo,  
Che quasi han posto a fin la regia stanza;  
E ad Alcide fan templi e a' Dei del cielo  
Del palazzo reale in vicinanza,  
E chi dalla fatica è fatto anelo,  
Dei numi e del lor rege pel decoro,  
Non si lagna nè cessa dal lavoro.

Di colonne e pilastri caricati  
E d'ogni altra materia più opportuna,  
Vedi uomini e giumenti trafelati:  
Chi fa calcina, chi quadrelli aduna,  
E di cazzuola e di martello armati,  
Affrettatisi i maestri senza alcuna  
Negligenza o lagnanza, e in pazienza  
Sol sembran gareggiare e in diligenza.

Ai dolci nati suoi la rondinella  
Non porta il cibo con più grande affetto  
E con cura che sia maggior di quella  
Che qui dimostra ciaschedun valletto;  
Chè non sol quando qualchedun l'appella,  
Ma con prontezza e con egual diletto,  
Senza di ciò, non lascia mancar mai  
La calcina e i mattoni agli operai.

Vede il re con piacere il lor progresso;  
E per sollievo della lor fatica  
Vuol congiungere l'uno all'altro sesso,  
E che ogni giovin scelgasi un'amica,  
Cui dalla sacra legge sia permesso  
Senza mertare il titol d'impudica,  
Ed a lui di convivere con lei  
Senza offesa dell'uomo e degli Dei.

Verginella vi fu, che benchè in pelli  
Rozze avvolta, pareva mattutina  
Rosa, e splendevan gli occhi suoi sì belli  
Ch'una pareva della magion divina.  
Costei, sempre ritrosa a questi e a quelli,  
Serbossi intatta, dalla lor rapina,  
E qual se di Diana fosse stata  
Una ninfa, era saggia e costumata.

Avanti al re portossi, e con un dolce  
Parlar gli chiese in suo sposo Genato.  
Amor che la sua lingua indrizza e folce,  
Al giovin tosto il core ha penetrato;  
Ella poi gliel ricerca e glielo molce  
Con uno sguardo verso lui voltato;  
Onde, vinto, a Losario volge i prieghi,  
Che sì nobil compagna non gli neghi.

Ei gli consola e così gli altri tutti,  
E d'Imeneo le leggi a lor rammenta.  
Ma spesso ancor da furïosi flutti  
Qualche legno sbalzato si appresenta  
In questi lidi: prima ancor condutti  
Ve n'avea molti l'Ira turbolenta  
Del mar, che se scendean sopra la terra,  
Col popol fier si venía tosto in guerra.

Infiniti il furor di questa gente  
Ne uccise, ne straziò senza pietate,  
Che meglio era per lor che la fremente  
Tempesta in mezzo alle onde dispietate  
Gli avesse assorti, o avesse fiamma ardente  
Arse le navi e le merci pregiate.  
Che gli movesse a ciò dir non saprei,  
So ben che troppo eran crudeli e rei;

E che niun si trovò più iniquo porto  
Ove sì crudelmente accolto uom fosse,  
Onde ciascun l'udia con viso smorto  
Nomar qualor da alcun rammemorosse.  
Or poi tal trattamento non è porto  
A chi qua spingon l'onde irate e grosse,  
Ma sonvi accolti in sì dolci maniere,  
Che a nessun resta loco onde più sperare.

Sol questo il re ciascun dimanda e vuole  
Che a finir la città gli diano aita,  
E con sagge e dolcissime parole,  
E con premi e promesse sì gl'invita,  
Che alcun non fuvvi, cui però la prole  
La libertà non avesse impedita,  
O l'amata sua moglie o il genitore,  
Che pensier di tornare avesse in core.

Or chi potria spiegar quanto mai bello,  
Quanto munito il porto fosse fatto;  
E come bene in questo lato e in quello  
Si vedesser fiorir l'arti ad un tratto?  
Alla greggia si toglie il molle vello,  
E io lunghe fila dalle donne è tratto,  
E questo poscia in tela si compone  
Che in vesti indi si adatta e si dispone.

Non più si vedon di vellute pelli  
Del vago amabil sesso le persone  
Cinte, ma di diverse vaghe e belle  
Tele secondo il tempo e la stagione;  
Si ch' adesso le mogli e le donzelle,  
Snelle e venuste, paiono a ragione  
A chi le mira in loro linde gonne  
Capre e agnelle converse in belle donne.

E i rozzi contadini han trasformate  
Il lor tugurio in condecante ospizio,  
E i luoghi inculti in campi, in orto, in prato:  
Han fatto a Bacco e a Cerer sacrificio,  
E di frumento i campi han seminato:  
A coltivar le viti han dato inizio,  
E a formare uliveti e castagneti,  
E pomieri di frutti vari e lieti.

Non più par questo adesso un nuove regno,  
Ma un regno da sovrano illustre e saggio  
Formato già nel qual non appar segno  
Di negligenza o inerzia, e ch'a paraggio  
Di star con qual si sia reame è degno.  
E se sopr'essi non può aver vantaggio,  
Gli agguaglia almeno: e qual mai re di tanto  
Far quant'ei fe potrebbe darsi il vanto?

Gode Losario in rimirando, e seco  
Gode Aganito e l'immortale Alcide.  
Minerva dal celeste eterno speco  
Spesso s'affaccia e gli riguarda e ride.  
La Fama già l'egizio lido e il greco  
Ne avea ripieno, e quanto il sol mai vide;  
E merci da ogni parte eran portate,  
E quanto è d'uopo ad una gran cittate.

Si stese ancor la fama in Garameta,  
E di Mentasio rimbombò nel core,  
Quantunque tanti mari senza meta  
Fosser frapposti e inciampi al viatore.  
Non gli fe tal novella l'alma lieta,  
Ma colpillo d'altissimo terrore;  
E il rege ucciso e l'usurato trono  
Or velenose spine al suo cor sono.

Pensava ch'a Losario ogni sua nera  
Scelleratezza nota esser dovria;  
Che spiegata egli avrebbe la bandiera,  
E che feroce contro lui verria  
Con ogni formidabile sua schiera;  
E che far la vendetta tenteria  
Del genitore e dell'accusa rea  
Per cui, se non fuggia, morir devea.

Gli trema il cor nel petto ripensando  
Che forse alcun ch'ora gli fa l'amico,  
Non vada i petti dei maggior tentando  
Di richiamare al regno il rege antico;  
O che non dienlo in le sue mani quando  
Venga a portargli guerra il fier nemico,  
Insiem colla sua moglie e co' suoi figli,  
Della vendetta in preda ai fieri artigli.

Ed a questo pensier sì si abbandona,  
Che traditori già gli stima e crede;  
E lo sospinge in poco tempo e sprona  
A tanto eccesso e tal questa sua fede,  
Che in varie forme, ingiuste morti ei dona  
A quei sospetti; e lor cariche diede  
A chi sperava che dovesse sempre  
Essergli fido e di più salde tempree.

Grandi apparecchi nel suo cor disegna,  
E del regno ai confin manda soldati,  
Che vigilantissimi stieno acciò non vegna  
Improvviso, e sprovvisti sien trovati;  
E fidi ognuno arrestino, se avvegna  
Che alcun voglia fuggir da quei suoi stati,  
Ed a Losario andare a dar ragguaglio  
D'ogni suo fatto e d'ogni suo travaglio.

Il ruolo fa di tutto regno tosto,  
E più fiorite rende le sue schiere;  
E nel gran porto di Marunta, posto  
Dalla parte dell'Austro alle frontiere,  
Nel quale, o in altro a quel poco discosto,  
Scender Losario colle sue bandiere,  
Dovrebbe, truppa numerosa audace  
Con abbondante vitto locar face.

E di Mennonia l'alte e forti mura  
Fa rinforzare ed affondare il vallo,  
E molte biade accumular procura  
Per resistenza far lungo intervallo;  
E tutto ciò fa con sì accorta cura,  
Che pochi sanno a quale effetto fallo:  
Poscia spedisce due de' suoi più fidi  
Di Losario a spiar ne' nuovi lidi.

Molte commissioni egli lor diede  
E ben gli ammaestrò; ma il vento fiero,  
Che a nessun mai serbò nè giurò fede,  
Gli assorbì quasi al fin del lor sentiero,  
E con lor trasse fino all'ima sede  
Del mare ogni istruzione ed ogni impero.  
Miseri, a cui non fu di veder dato  
La città nuova e il popolo pregiato!

A lui non di saper sarà concesso  
Come Losario alle sue schiere l'arte  
Della guerra s'insegni, e qual da esso  
S'inspiri in loro spirito di Marte;  
Come intrepidamente a gir dappresso  
A fieri bruti in questa o in quella parte;  
E come in giostre ardite e in fiere lotte  
Render le membra esercitate e dotte.

Non di saper con che bell'ordin segga,  
E con qual maestade il gran senato  
Or premi imponga ed ora i rei corregga,  
Ora in questo provveda, ora in quel lato;  
E come bene s'istruisca, e regga  
Ciascun secondo l'ordine e 'l suo stato;  
E come i gradi sieno e sien gli onori  
Dati ai più meritevoli e migliori.

E sopra tutto, come sia ben colta  
E con qual cura la campagna aprica,  
E, quando verso il sommo il sol si volta,  
Quanto abondante sia l'aurata spica;  
Veder con quanta festa la raccolta  
Si faccia, e quanto a Cerere sì amica  
Si cantin lodi, e quanti doni in quello  
Suo tempio portin, ch'è sì sacro e bello,

Acciò più ognor quei campi ella fecondi,  
E meglio l'arte nei lor cuori spiri,  
E le loro alte brame empia e secondi,  
E sì di tutte le città i desiri.  
Ma sette volte già co' suoi crin biondi  
Sceso era Autunno dai celesti giri,  
Ed avea scosso il suo grembo ripieno  
D'uva e di frutti in sul molle terreno.

Ogni edificio dove si soggiorna,  
La reggia ed ogni tempio compiut'era;  
Quando da quella parte onde si aggiorna,  
Un cavalier vi giunse in su la sera:  
D'oro corazza avea splendida e adorna,  
D'arme coperto e di sembianza altera,  
E nello scudo per insegna avea  
Cristal che chiuso un serpe in sè tenea.

Ed espressa l'artefice sì bene  
Avea quella figura, che potevi  
Vedere il serpe, pien d'acerbe pene  
D'esser rinchiuso in quelli spazi brevi,  
Storcersi a quelle vitree catene;  
Sforzar con vïolenza le più gravi,  
Le libere campagne rimirando,  
Negli occhi acceso e tre lingue vibrando.

Con due scudieri ch'il guerriero ha seco  
Entrar volendo in la città superba,  
Dalle guardie che ascose in cavo speco  
Stavansi, udissi dir con voce acerba:  
– O tu che porti? – Ed egli: – Pace io reco;  
E se a tanta fortuna il ciel mi serba,  
Vengo a inchinar Losario. Or dunque a lui,  
Deh, mi scorga e conduca alcun di vui. –

Si disse; e mossi dal real sembante,  
Colindro e Vito gli si feron guide.  
Varcò le mura, e con occhio vagante  
Guardolle, e ne ammirò quanto ne vide;  
Ed osservato avea da lungi innante  
Il sito sopra cui tutta s'asside  
La vasta mole, e per arte e natura  
Giudicò inespugnabili le mura.

Le magnifiche strade, mentre passa,  
Riguarda e delle case l'ordin bello:  
Quanto s'inoltra più, più a dietro lassa  
Cose men rare in questo lato e in quello.  
Intanto per le vie passa e ripassa  
Di gente armata un picciolo drappello,  
Che a mutar va le guardie in ogni parte,  
Ed a guardare il porto e il mar si sparte.

Vede l'estraneo cavaliere il fiero  
Aspetto loro e l'armi rilucenti,  
E vede il grande portamento altero,  
E l'ordin saldo e i passi audaci, ardenti:  
Stima il lor petto indomito e guerriero  
Come conviene a valorose genti:  
Così si trova al gran palazzo regio,  
Ch'ogni altra parte supera di pregio.

Quivi introdotto e al re presentato,  
Disse: – Signor, di tuo nome la fama,  
Che reso ha il mondo intier maravigliato,  
A te alla fin qui mi conduce e chiama.  
Agatirso son io, del re Sorato  
Terzo figliuolo e della illustre Emama:  
Quand'eri tu fanciullo, in corte io fui  
Del padre tuo, e fui fedele a lui.

In Cova udii la tua sventura fella,  
E che fuggisti dalle patrie mura;  
E poscia in Trane mi fu detta quella  
Ch'ebbe tuo genitore atra sventura;  
E di tua genitrice miserella  
Sentii l'infelicissima sciagura:  
In somma, tutto quello mi fu espresso  
Che nel tuo sangue e regno era successo.

Fui per volar, fui per precipitarmi  
Allora allora entro Mennonia forte,  
E adoperar tutta la forza e l'armi  
A far vendetta od incontrar la morte:  
Ma poi meglio mi parve d'informarmi  
Dove il reo dimorasse ed in qual sorte;  
Ed a tal fine giovani scaltriti  
In Garameta fur da me spediti.

Ma, tanto il ver tra falsitade involto  
Trovarò, e il falso vario ed incostante,  
Che ciascun ritornò senza aver tolto  
Cosa ch'avesse di vero sembante.  
Or quando ciò da alcun di loro ascolto,  
Ben ch'io mi sia un cavaliere errante,  
Che strani eventi cerco in ogni parte,  
Risolvo di venire a ritrovane,

Per saper da te stesso ov'è quell'empio,  
Seppur tu il sai, che tanto oprar poteo;  
L'empio di cui niun vecchio o nuovo esempio  
Vi ha più malvagio, più crudele e reo;  
E di lui fare e suoi consorti scempio  
Tal, ch'alcun altro egual giammai non feo:  
Onde ti sono stato a ricercare  
Quasi per ogni terra ed ogni mare.

Scoraggiato alla fin, sentía la spene  
Illanguidir di poter più trovarti.  
Intanto lieta alle mie orecchie viene  
Fama che tu ti trovi in queste parti:  
Odo che trovi gente in queste arene  
Di numero infinito; odo che farti  
Lor sovrano han voluto, e che tu sei  
Dagli uomini protetto e dagli Dei.

Di ciò quale allegrezza e qual contento  
Io provi, se alcun ami, tu lo sai.  
Bramai d'aver le penne d'alcun vento,  
E venire a saper che hai fatto e fai:  
Ai miei sinistri incontri a cento a cento  
Or più non penso nè a' passati guai,  
E lodo i numi che ti han fatto degno  
Legislatore e fondator d'un regno.

Maggiori son del grido le tue cose;  
Maggiore è la città; tu di te stesso  
Maggior sei: e se adesso vigorose  
Son le genti novelle, in tempo appresso  
Per la tua disciplina coraggiose  
E destre diverranno: sottomesso  
Sarà il nemico, e solo i fuggitivi  
Potran partir dal campo inulti e vivi.

O gran Faucide, sventurata sorte  
Tu avesti, è ver, per man del traditore  
Che per toglierti il regno ti diè morte,  
E che prima fu falso accusatore  
Del tuo figlio, e per cui la tua consorte  
Raminga andò: ma passerògli il cuore,  
Sebben ci meritevol sia del fato  
Di Prometeo, senza esser liberato. —

Di Losario inondâr le guance e il petto  
Lagrima di tristezza e di piacere,  
Ed abbracciò con dolce e grato affetto  
Il generoso e prode cavaliere.  
Non lagrime irrigarono l'aspetto  
D'Antasete, chè al par del forestiere  
Egli bramava pur contro il nefando  
Mentesio adoperar la lancia e il brando.

– Se tu, Signor (disse Agatirso), mai  
Per racquistare il tuo regno ti muovi,  
Compagno ti sarò, se tu vorrai;  
Nemico me chi t'è nemico provi.  
L'ufficio mio tu a disdegnar non hai,  
Benchè teco gran forze tu ti trovi;  
Perch'io pratico son di mari e porti,  
E di monti e di lochi inetti e forti. –

Qui tace; ed il buon re, che si diffonde  
In esultazioni mentre al seno  
Stringe il prode guerrier, sì gli risponde:  
– Qual è dei numi che benigno appieno  
Ai fervidi miei voti corrisponde,  
Mandando un tal eroe nel mio terreno,  
Che amico mio fedele si discopra,  
E pronto a por per me suo brando in opra?

Sì, mio caro Agatirso, illustre figlio  
Di quel gran re ch'è tanto al ciel diletto,  
La cui diva sembianza nel tuo ciglio  
Scorgo e il cui core aver devi nel petto;  
A spiegar con parole io non mi appiglio  
Quanta gioia nell'alma i' ho concetto  
Nel qui mirarti: ell'è tal, che non puote  
Essere espressa in voci all'uomo note.

Nè con umana lingua esprimer puossi  
Quante grazie a te rendo; a te che ardito  
Fosti e pronto a pugnare a fin ch'io fossi  
Vendicato non meno che il tradito  
Mio genitore! e quanto desiossi  
Da te d'udir saratti riferito,  
Ed altre cose ancor se tu n'hai brama,  
Da me vedute o note a me per fama.

Ma pria dimmi: tuo padre, il qual col mio  
Di sì stretta amicizia era congiunto,  
Che creder posso ben che il destin rio  
Non per morte abbia il loro cor disgiunto,  
Che fa? che disse quando il caso udio  
Del caro amico a tal disgrazia giunto?  
Felicidade umana è per natura  
Qual rapido baleno in notte oscura.

Che n'è della tua buona genitrice,  
Che fu sì bella, sì cortese e saggia?  
Vidila un anno pria dell'infelice  
Mia sorte ove l'Aldon perde la spiaggia:  
Splendea qual sol quando dall'onde elice,  
O quando in sul meriggio il mondo irraggia;  
Nè mi parve veder cosa mortale,  
Ma un'alma dea del coro almo immortale.

E gli altri tuoi fratelli? ch'io non mai  
Potei veder, sì fummi il ciel nemico!  
Che fa il maggior, sopra del quale omai  
Dee riposarsi il genitore antico? –  
Queste Losario ed altre cose assai  
Gli chiese; ed egli, con aspetto amico,  
Di qualunque gli avea fatto richiesta,  
Succinta a lui diede risposta e presta.

Disse che il padre, ancor che avesse adesso  
Due volte sette lustri trapassato,  
Pur pareva a vederlo meno oppresso  
Dagli anni, ch'altri non avria pensato;  
Che dell'amico suo ragiona spesso  
Con infame empietade assassinato;  
Che d'esso e di sua misera famiglia  
Non parla che col pianto in su le ciglia.

Che la madre, sebben qual fresca rosa  
Or più non sia dischiusa in sul mattino,  
Pur sana si conserva e vigorosa;  
E che tuttor, contro il comun destino,  
Si mantiene gioconda e decorosa;  
E sebben sia partito il porporino  
Color dalle sue guance, quel che resta  
La venustà passata manifesta.

Indi gli rese conto pienamente  
De' suoi fratelli, e il nome non gli tacque.  
Disse che il primo si chiamava Aliente,  
Che nacque in riva alle Trassoniche acque;  
L'altro Mione, il qual nell'occidente  
Acquistò il gran caval (così a' Dei piacque),  
Per cui poteasi il più felice dire  
Dei guerrier ch'armi sogliono vestire.

E perchè re Losario fece cenno  
D'aver caro d'udir questo racconto,  
Ei cominciò: – Sette anni esser già denno  
Che nacque in riva al Dacolício ponto  
Un tal destrier, che quando gli anni il fenno  
D'intiero corpo, sì veloce e pronto  
Nel corso fu, sì forte, ardito e fiero,  
Che non ha forse il sol miglior destriero.

E bene, essendo di color di fuoco,  
E di fattezze grandi, adorne e belle,  
Si credon molti e molti di quel loco  
Che dal carro di Febo sceso in quelle  
Amene parti a darsi spasso e giuoco  
Eto o Piroo, sentisse le fiammelle  
D'amor per qualche valorosa alfana  
Tra tutte l'altre per beltà sovrana.

Di quella mandra, fuor di modo lieto,  
Il padrone speranza alta ne piglia  
Di fare un gran guadagno. Or metre quieto  
Dormia, gli pose al collo salda briglia:  
Spaventato ei si desta, e immansueto  
Mena calci al padron della famiglia;  
E fuggendo, per tutto dov'ei passa,  
Qualunque cosa incontra, urta e fracassa.

Scuote la testa, e mentre ch'ei procaccia  
(Empiando il bosco e il cielo di nitriti)  
Sbrigarsi della briglia che lo allaccia,  
Passa fiumi, e traversa boschi e liti:  
Leon feroce che suol dar la caccia  
Ai più forti animali, orso cui irriti  
Gran rabbia, o belva altra più audace in salto,  
Trema in vederlo, non che diagli assalto.

I pastor duri negli aperti prati  
Ch'odon da lungi la furia infernale,  
Ritirano gli armenti spaventati,  
E fuggon poi come se avesser l'ale,  
Chè i vasti bovi vedono atterrati  
Dalla possanza e rabbia micidiale:  
Misera quella greggia in ch'esso offende,  
Chè l'uccide o sull'erba la distende.

Così, senza toccare erba nè fonte,  
Tre notti corse ed altrettanti giorni,  
De' quali al fin giunse ove alza la fronte  
Al ciel Piloro, e scopre i fianchi adorni.  
Con genti appunto valorose e pronte  
Re Simedonte era per quei contorni  
Cacciando, il qual, soltanto nel vederlo,  
Gran desio sentì in cor di possederlo.

E perchè all'andar suo così veloce,  
D'alta statura, ed al color si vide  
Qual fiamma acceso, orribile e feroce,  
In agguato i suoi popoli divide,  
E molti e forti lacci in quella foce  
In cui dover venire egli si avvide,  
Pose; e il disegno ebbe sì buon successo  
Che d'allacciarlo al fin gli fu permesso.

In questo punto gli son tutti addosso,  
E raddoppiangli i lacci e le catene:  
Di fremiti e nitriti è l'aere scosso,  
E lungi il suon rimbomba e indietro viene:  
Grande anelito al fin smovegli ogni osso,  
E il sudor gronda dalle vaste schiene:  
Spossato al fin si arrende, ma pur serba  
Fierezza ancor la testa sua superba.

Così: fu preso, e dagli industri suoi  
Esperti domatori assuefatto  
Fu a portar sella e briglia, e quindi poi  
Fu reso a giostre e a guerra fare adatto.  
Quanto al re fosse caro, tu ben puoi  
Immaginar: pur mai a nessun patto  
Non altri il cavalcò, tanto era fiero,  
Che il più destro e più forte suo guerriero.

Ma un giorno, essendo a caccia ritornato,  
Sentendosi alla sferza meridiana  
Vinto dalla stanchezza ed assetato,  
Corse per refrigerio a una fontana  
Che fresca scaturia da un antro ombrato:  
Molto bevve, e contrasse una scalmana,  
Che per due volte sette dì le accorte  
Genti il credero in braccio della morte.

Pur ci vinse il pericolo crudele:  
Tornar le forze, e rifiorì il colore;  
E l'allegrezza del popol fedele  
Fu tanta, quanto stato era il timore.  
Allora il re, perchè le sue medele  
Abbia lo spirto ancora, e pel favore  
Della sua guarigion che deve ai Dei,  
Fa sacrifici ed ordina tornei.

La giostra principal fu quella in cui  
Fu posto in premio al vincitore audace  
Quel gran destrier che ho nominato a vui.  
Non terra alcuna sì lontana giace  
U' non mandasse i cavalieri sui  
Ne' guerrieri a scaldar d'onor la face:  
Piena la corte, il dì del marzial gioco,  
Fu d'eletti giostranti in tempo poco.

Mione, appena udinne la novella,  
Colà volò qual peregrin falcone.  
La mia nemica sorte, ingiusta e fella,  
Fe ch'io non fossi a una cotal tenzone;  
E fe ch'io non vedessi quanto bella  
Fosse la mostra, e quanto l'armi buone  
E belle e ricche; e come fosse e quanto  
Diverso ognun di lor d'insegna e manto:

E mi tolse il vedere il glorioso  
Assalto e quella sanguinosa gara,  
E ch'io non mi trovassi a quel dubbioso  
Assalto per mercede tanto rara.  
Ahi caso per me troppo doloroso!  
Ahi ricordanza per me troppo amara!  
E tal sorte mi avvenne chè, lontano,  
Troppo tardi sentii tal nuova invano.

Di Garameta ancor vi venner molti,  
Tra' quai Gostardo, forte oltre misura,  
Di poca età: da lui di sella tolti,  
Da lui, che il colpo suo sempre misura,  
Molti fur vinti; e i popoli raccolti  
Speranza aveano in cor quasi sicura  
Ch'ei sarebbe alla fine vincitore,  
E premio avria del meritato onore.

Venne estratto dall'urna il fratel mio,  
Ed incontro gli andò con gran baldanza.  
L'incontro della lancia eguale uscìo:  
Colla spada poi fer s'orribil danza,  
Che de' colpi il fracasso si sentio  
Per tutta la cittade: al fin l'avanza  
Mione, e lo stordisce e s'atterra;  
E quindi passa ad altra nuova guerra.

Ei vinse ciascun altro agevolmente,  
E acquistò il buon cavallo senza pari;  
Ma nacque un gran bisbiglio tra la gente,  
Che se Mione con forze dispari,  
Per esser l'altro stanco e meno ardente,  
Non l'avesse trovato, ei forse amari  
Danni n'avria provato e non vittoria,  
Chè a valor men che a sorte ei de' sua gloria. –

Così Agatirso raccontando giva  
Quel che il fratel medesimo gli avea scritto.  
La notte, intanto, più scura appariva,  
E ogni astro andava al suo viaggio dritto.  
Or per la compagnia lieta e giuliva,  
In grande stanza, loco a ciò prescritto,  
Cena lauta e magnifica si appresta,  
E ai diletti si danno ed alla festa.

Letto d'oro per sé Losario prende,  
E accanto a sé fa por l'ospite caro:  
Antasete su letto d'ostro stende  
Il fianco, e seco Genáto preclaro:  
Ilonte e Pario ancor su tale ascende,  
E 'l gentil Crosi e il lottator Prisaro:  
Segue poi d'altri molti un ordin lungo,  
Il cui nome a ridir non mi prolungo.

Dieci vezzose e vaghe donzellette  
Ed altrettanti giovini gentili,  
Vivande ministrar rare ed elette  
E pretti vini al nettare simili.  
Poi che il desir di prender cibo stette,  
Le alte stanze suonâr, suonâr le umili  
D'allegro suono, e in giro fur mandate  
Piene d'ottimo vin tazze dorate.

E pria d'ogni altro, il re Losario chiese  
Gran tazza ch'ei trovò nel monumento.  
Che fosse d'Aganito era palese,  
Ricca di gemme assai, d'oro e d'argento,  
Dintorno a cui l'artefice distese  
D'Adon la storia dal cignal rio spento,  
E squallido vedevasi quel viso  
Che per l'innanzi parve un paradiso.

Vedevasi il sangue rigar d'ostro quelle  
Intatte nevi, e si vedea l'amante  
Venere sopra lui le luci belle  
Esaürir, sì il pianto era abbondante:  
Oscurar si vedean le ardenti stelle,  
E lei smorta cader sul morto infante,  
E sembrava al colore, agli occhi, al moto,  
Simile a lui di spirito già vuoto.

Vedesi prima pullulare un fiore  
Purpureo, e il corpo bello esser svanito:  
Anemone si appella, il qual poche ore  
Di vita gode in bel giardin fiorito,  
Ricordevole troppo che il signore  
Fu dalla fiera tenerel rapito.  
Questa tazza Losario a chieder venne,  
E quando di Lieo piena la tenne,

– Giove benigno, disse, tu che dai  
Agli ospiti le leggi, all’oste mio  
Nembo di grazia piovi, e fa che mai  
Non l’offenda destin nemico e rio;  
E poichè tu perfettamente sai  
Che dalle leggi tue non mi disvio,  
Fa sì che questo popol da me impari  
A trattar con amor gli ospiti cari.

E tu Bacco, dator di gioia e festa,  
Vienne col tuo favore a consolare. –  
Mentre sì disse, in quella parte e in questa  
Parve in silenzio star la terra e il mare.  
Devotamente quella tazza appresta;  
Vi accosta il labbro, e il vino ad inondare  
Va le fauci ed il petto, e il ciel le voci  
Vanno a far risuonar liete e veloci.

L’esempio suo seguì i maggior poi.  
Ma il figliuol di Sorato, avendo in petto  
Gran brama di sentir come da’ suoi  
A fuggirsi Losario fu costretto,  
E tutta l’altra storia, disse: – A noi  
Giungere or non potria maggior diletto,  
Felice re, ch’ascoltar quel perch’io  
Vengo di sì lontano e sì desio.

Ed oltre a ciò, poichè due lustri sono  
Che delle patrie mura tu sei fuore;  
Così imperito dell'andar non sono,  
Ch'io creda e pensi che in sì lungo errore  
Non senti occorse cose le quai buono  
Non sia sentir, chi tiene un tal tenore.  
Fa dunque che tal grazia non si neghi  
Dalla tua lingua agli umili miei prieghi.

## CANTO SESTO.

Taceva ognuno; ognun teneva attente  
Le orecchie per udir che rispondea;  
E Losario, dal suo letto eminente,  
Tali voci dal petto uscir facea:  
– Cosa che tu mi chiedi, io renitente  
A dirti non sarei: credi or che idea  
Possa venirmi in cor di non ti dire  
Sì facil cosa che tu brami udire?

Benchè (sanlo gli Dei) la dolorosa  
Morte e ruina de' più cari miei  
Dovendo rīandar, tu lagrimosa  
Veder più volte la mia faccia dei;  
E rammentando la trama nascosa  
E i tradimenti iniqui e i fatti rei  
E l'empio regicidio, in me vedrai  
Accesi d'ira e scintillanti i rai.

Nè quanto io ti dirò saper potresti  
Se il vecchio Proteo a me nol raccontava,  
Quando dai flutti orribili e funesti  
Mi accolse nella sua divina cava.  
O buono Dio, che sì benigno desti  
Certezza a me di quel che in dubbio stava,  
E mi mostrasti per celeste dono  
Quanto a te caro e da te amato io sono;

Tu fa che la memoria or diami aita,  
Chè il tutto io narri ad Agatirso mio,  
Perchè mia mente alquanto si è smarrita  
Dal lungo contrastar col destin rio:  
E che la tradigion da lui sentita  
Venga con quel vigor che la sent'io,  
Poichè sollievo porge agli infelici  
La dolce simpatia de' cari amici. —

Si detto, gli narrò come tradito  
Fu da Aldino e Mentasio, onde costretto  
Fu a fuggir dal paterno amato lito  
Con Antasete amico suo diletto,  
Ch'ei pure il quarto lustro avea compito;  
E, ad evitar l'inganno maledetto,  
A fuggire l'indusse, e compagnia  
Gli volle far per disastrosa via.

E raccontò come la genitrice  
Da Garameta lungi avea trovata;  
Che udì da lei la morte atra infelice  
Del padre e di Beltrando, e ch'apprestata  
Era contro di lei la spada ultrice,  
E ch'era la sua morte decretata;  
La fuga sua, la disastrosa sorte  
E l'infelice subitanea morte.

Poi soggiunse: – Tai cose a me non anche  
Eran palesi, e fuor della mia terra  
Io trasportava le mie piante stanche,  
Nè sapea il cor, nè sapea il piè dov'erra.  
Giungemmo un dì dove spumose e bianche  
Le acque in ben ampio letto il Gareo serra,  
E ci trovammo in mezzo a un grande e fello  
Di ladroni fierissimo drappello,

Ch'essendo in guerra il popol di Maldora  
Con quel di Segne, questi avendo preso  
La fuga dai lor segni, qui dimora  
Fanno; ma spesso è il passegger sorpreso,  
Nè partito altro se gli dà, ch'ei mora  
Ovver ch'ei d'oro lasci un grave peso:  
Inutile è il valore ov'ei da tanti  
Per di dietro è assalito e per davanti.

Or questi, noi ce gli trovammo intorno,  
Carichi d'armi e con terribil ciglio  
Intenti a privar noi del chiaro giorno.  
Che mai faremo in così gran periglio,  
Solo armati di brando in quel soggiorno,  
Dalla via stanchi e privi di consiglio?  
Pur risoluti di morir pugnando,  
Ponemmo in opra arditamente il brando,

E per morir, tra quella gente infame  
Ci scagliam con grand'impeto e grand'ira.  
Io ch'era avvezzo solo cervi e dame  
A saettar, seguo l'esempio. Ei gira  
La spada come lupo dalla fame  
Portato in una greggia, il qual si aggira  
E morde e sbrana: sì, quasi abbia sete  
Di sangue, fa la spada d'Antasete.

Molti di loro avean corazza, e molti  
Premean di bei cavalli il tergo snello,  
La maggior parte ai passeggeri tolti  
Che là condusse il lor destino fello.  
Pur, come piacque ai numi, franchi e sciolti  
Uscimmo, fatto avendo aspro macello.  
Io credei che invisibile discesa  
Fosse Bellona a far nostra difesa.

Certo, sebben niun mai de' colpi miei  
Fallito andasse, e ch'Antasete forte  
A più gran numer di ladroni rei  
Avesse dato meritata morte,  
Pensai senza il favore degli Dei  
Che tal non potesse esser nostra sorte:  
Io credo dunque, e creder credo il vero,  
Che ciò accadesse per celeste impero.

Ma perchè il fianco di ferite pieno  
Era, per medicarci in un vicino  
Boschetto verde e dolcemente ameno  
Entrammo, e sopra un fonte cristallino  
Su cui scherzava il puro aere sereno,  
Con Antasete sul prato m'inchino;  
Ma appena a risaldar le aperte vene  
Prendiam, querula voce a noi ne viene.

Tosto quella seguiamo attenti e cheti,  
Che cresce più quanto più innanzi andiamo.  
Al fin, di mezzo a rovi alti secreti  
E spessi, uscir questo lamento udiamo:  
Paion di donna o di fanciullo i fleti,  
Che in stato sia del tutto tristo e gramo:  
Il nostro cor commosso oltre misura,  
Per compassion vassi alla selva oscura.

Quivi un foro troviam poco capace,  
Da cui la voce senza dubbio sale;  
Ed Antasete, per pietade audace,  
Per quello fa che il corpo suo si cale;  
E una donzella che non può mai pace  
Darsi per l'aspro duol che il cor le assale,  
Vede legata, e intorno a lei più fieri,  
Che la guardia le fan, rei masnadieri.

Era questa una grotta spaziosa,  
E da quel foro ed altro il lume avea.  
Quando color vider la cava ombrosa  
Mentr'ei scendendo il pertugio chiudea,  
Sentiro sbigottir l'alma orgogliosa,  
E si apprestaro a una difesa rea:  
Così disceso ancor non è Antasete,  
Che sentîr del suo sangue ardente sete.

Resse il lucido elmetto ai più sonanti  
Colpi, e fiamme gittò per l'aere oscuro;  
Ma fur quei colpi in modo aspri e pesanti,  
Che Antasete batter sul terren duro  
Stordito sì, che i vaghi suoi sembianti  
Dipinti del color di morte furo.  
Intanto io, seguitando i passi sui,  
Scendendo mi trovai sopra di lui.

Quando in sì strana guisa il rimirai,  
Lo credei morto, e non so se maggiore  
Fu il desio di vendetta o se provai  
In quella più terribile il dolore;  
So che d'un salto mi precipitai  
Dietro ad un disperato alto furore,  
E menai cento tagli e cento botte,  
Che risuonâr per le profonde grotte.

Ma si risente allora il fido amico,  
E mi vede ingolfato in tanta guerra.  
Tosto ripiglia il suo valore antico,  
E di loro il maggior d'un colpo atterra.  
Allor, siccome accade in tempo aprico  
Quando mucchio di serpi insiem si serra,  
Se avvien che fier villano lo percota  
D'un sasso, tosto sciogliesi la rota;

Così l'empio drappel, per trovar scampo,  
Impaurito cerca di fuggire:  
Ma il ferro d'Antasete, come un lampo,  
Non cessa sopra quelli di ferire;  
E sopra quell'angusto oscuro campo  
Forza è che al fin ciascun sua vita spire.  
Sciogliesi la meschina damigella,  
E si lascia la grotta immonda e fella.

L'alta presenza e il maestoso e vago  
Viso di quella donna, e le maniere  
In cui si scorge una reale immagine,  
Mi fanno una beltà del ciel vedere:  
Ma perch'ella vie più dagli occhi un lago  
Versa di pianto e non può pace avere,  
Mi forza la ragione a dimandarne,  
Ma non posso da lei che pianto trarne.

Agnella pargoletta che ha veduto  
La madre strangolar da lupo altiero,  
Fugge al primo stormir di qual sia bruto,  
Veloce al par d'augel che lo sparviero  
Movere ha visto in aria il volo astuto,  
Che cerca di fuggir l'assalto fiero;  
O qual cervo che, visto il cacciatore,  
Salta rupi e attraversa fiumi e gore;

Tale, era quella donna che non molti  
Dì innanzi avea veduto (ahi vista atroce!)  
I suoi servi e seguaci insiem raccolti  
Preda restar di quel drappel feroce;  
E due di quattro suoi fratelli involti  
Nel proprio sangue; e udito avea la voce  
Di quattro agonizzanti miserelle  
Afezionate sue dilette ancelle.

Or, disperata affatto, appien languisce  
E svien, chè crede il caro sposo ucciso:  
Pur forza dal timore scaturisce,  
E al mar ci guida ognun da sè diviso:  
Ciaschedun della donna si stupisce  
Ch'abbia da tanto duolo il cor conquiso,  
E per la via non muove fronda mai,  
Che morte non si accampi a' suoi bei rai.

Ecco che finalmente il mar si scorge  
Placido e quieto, e al lido assai vicino  
Una dipinta e bella nave sorge,  
Che par delle acque starsene in domino;  
Ma la donzella un alto grido porge,  
E si alza un uom nel viso atro e meschino,  
Insiem coi due cognati anch'essi tristi:  
Si odono i pianti alle dolci aure misti.

Eran questi i fratelli ed il marito  
Di quella donna: ma nell'antro oscuro  
Mentre pugnammo, sol con braccio forte  
Intenti fummo a liberar dal duro  
Stato quella infelice, e a dar la morte  
Agli infami assassini; onde non furo  
A prima vista noti a noi costoro,  
Nè conosciuti noi fummo da loro.

Tosto che vider noi, lasciaro i pianti,  
E le usate vestiro armi minaci,  
E mostraron da lungi i lor semblante  
Fieri oltremodo, e gli occhi accese faci.  
Noi che vediam quant'essi vanno avanti  
Masnadieri in pensarci empì e rapaci,  
Colla destra nudata facciam segno  
Che siamo amici e che si arresti il legno.

Ma l'aspetto del suo diletto sposo  
Fe sulla donna quello che far suole,  
Allor che squarcia il nembo burrascoso  
E irradia il colle e il prato, il biondo sole:  
Successe all'afflizion calma e riposo,  
E le labbra, che pallide viòle  
Pareano, e le sue guance rugiadose,  
Si fan simili ai gigli ed alle rose.

E chi ridir, chi spiegar ben potria  
Le accoglienze dolcissime tra loro;  
E qual mai lingua a esprimer basteria  
Quali gli amplessi e quali i baci foro?  
Tu solo, Apollo, e tu, gentil Talia,  
Colla voce divina e il plettro d'oro  
Tanto potreste: il mio petto mortale  
Ne dice quello sol che a dirne vale.

La prima cosa che dicesse allora  
Ella al marito ed ai fratelli suoi,  
Fu che d'esser dall'orrida dimora  
Uscita salva, era obbligata a noi.  
Quante lagrime quei dettero fuora  
Di tenerezza, immaginatel voi:  
Ai nostri piè s'inginocchiaro umili,  
E reser grazie in modi almi e gentili.

Dandoci lodi, noi più che fratelli,  
Più che padri dicean, quando Antasete  
Fece con questi detti tacer quelli:  
– Noi diamo a voi quello che aver dovete.  
Per vari casi ed infortuni felli  
L'umana vita corre alle sue mete;  
Ed umano non è chi questo aborre  
Vicendevole ufficio, e non soccorre.

Or discendete voi su questo lito,  
E, ristorata l'alma, a noi contate  
Vostri successi. – Tenner quei l'invito,  
E le membra sui fior furon posate:  
E perchè il gran timore ancor finito  
Dei ladroni non era, fur cercate  
Pria quelle spiagge, e poscia così disse  
Quel cavalier ch'era chiamato Ulisse.

– Tra l’alto Irmeno e tra la bella Sura  
Giace un fertil terreno spazioso,  
Ameno sì che par che la natura  
Eletto se lo sia per suo riposo,  
Dove cittadi egli ha, colli e pianura,  
E un popolo gentile e numeroso:  
De’ belli studi è amante, e assai felice,  
Se lodar le mie cose a me pur lice.

Di questo io son signor. Cosa veruna  
Desiar non sapea, contento appieno  
Nei giovini anni, quando lei che aduna  
Tutte le grazie nel viso sereno,  
Ch’or dai passati affanni assai s’imbruna,  
E tale ancora il cor mi trae dal seno,  
Vidi nella città bella d’Olene,  
Di cui l’impero il suo genitor tiene.

Da’ miei regni lontano è Olene assai,  
Ed io la vidi andandovi a una festa.  
Rapito ed arso da’ suoi vivi rai,  
Più pace dentro al mio core non resta;  
Arsi, gelai, temei, stetti, tentai:  
Al fin conclusi e ne feci richiesta  
Al tremendo suo padre; e fummi amore  
Propizio sì, che fu contento il core.

Dieci fornite navi egli mi diede,  
E compagnia d'una sua figlia degna.  
Il crudele empio vento e senza fede  
Fa che tempesta rea sopra noi vegna,  
E sbigottiti, a questa trista sede  
E quasi assorti spingerne disegna:  
Qui giunti, ove crediam trovar riposo,  
Morte troviam col ceffo spaventoso.

Tutti senza timor sull'erba stesi,  
Il passato timor, le angosce gravi  
Obliar con Lieo volemmo, e presi  
Dagli orror fummo di notti soavi;  
Soavi da principio, e poscia resi  
Funesti da assassini ed empì e pravi,  
Che assalendoci a guisa d'infernali  
Furie, a molti levâr l'aure vitali.

Per quanto io vidi alle vestigie impresse,  
Ci venner da tre lati ad assalire:  
L'oscura notte le loro armi resse,  
E il sonno ed il silenzio le loro ire.  
Così l'impeto loro allor ci oppresse,  
Qual canna il vento che feroce spire;  
E tal noi resistenza femmo a quelli,  
Quale alla scure teneri arboscelli.

Chi potria dire in quell'orrendo istante  
Lo scompiglio, la pena ed il terrore  
Che avemmo allora che il drappel brigante  
Sopra ci fu con sì crudel furore?  
Chi delle morti l'aspre guise e tante,  
Il sangue sparso e l'orrido stridore?  
Ma sopra tutto, chi ridir potria  
Il gran terror della diletta mia?

Fortuna fu ch'io non ti vidi, o cara  
Mia vita, in quel sì doloroso stato;  
Ch'una tal vista, oh Dio! cotanto amara  
Stata saria per me, che disperato  
Avrei sparso di sangue una fiumara  
Per liberarti; o se per crudo fato  
Dovea morir, lasciarti in trista sorte  
Più m'avrebbe doluto che la morte.

Mia moglie ed io, coi due fratelli suoi,  
Fummo dagli empì e truci masnadieri  
In lor tana condotti; ma da noi  
Divisero la donna, e in modi fieri  
Noi legarono a un palo: nè dappoi  
Seppi che d'essa fosse; onde pensieri  
Tristi e neri turbaron la mia mente  
Fin ch'io non la rividi a me presente.

Pensai però ch'essa da noi lontano  
Tratta venisse, e bene al ver mi apposi;  
Chè, come ora ho sentito, in disumano  
Modo fu per sentieri aspri e ronchiosi  
Condotta, ed in un angl sozzo e strano  
Imprigionata. Al fin degli angosciosi  
Miei giorni, venner due, ch'or vedo siete  
Voi quelli, tu Losario e tu Antasete.

In tal guisa nomarvi udivvi allora.  
I masnadieri preser l'armi, e senza  
Consigliarsi o frapporre altra dimora,  
Me sciolsero e i fratelli: resistenza  
A far l'uno coll'altro s'infervora,  
Ed a fine d'aver nostra assistenza,  
Ci reser l'armi; e debili e depressi  
Noi venimmo a combattere per essi.

Tu atterrasti, Losario, i due fratelli,  
E dei ladroni vari n'uccidesti,  
Mentre Antasete strage fea de' felli,  
Menando colpi orribili e funesti:  
Di sangue a' piedi suoi scorrean ruscelli  
In cui cader faceva or quelli or questi,  
Ch'ovunque la sua spada adoperava,  
Qual folgore atterrava o traforava.

Ecco a me viene, e un colpo coll'avvezza  
Destra si accenna: io mi riparo; e intanto,  
Mentre a un secondo aspira, io con destrezza,  
Rapido qual balen, dall'altro canto  
Mi volto e lui percoto: ei con fermezza,  
Qual Ercole novello in Erimanto,  
Si gira pure e un colpo tal mi mena,  
Che prostrato mi stende in su la rena.

Avea la notte alfin ceduto al giorno,  
Quando immoto e insensibile restai;  
E allor che i sensi fero a me ritorno,  
Sol morti e moribondi io rimirai.  
Se mattin fosse o sera, a me dintorno  
Mi volsi ad osservare, e vidi i rai  
Dell'almo sol che placido e micante  
Giva calando verso il mar d'Atlante.

Fasciai le mie ferite; e la bramata  
Metà dell'alma mia fu prima cura  
Di riveder; ma lasso! invan cercata  
Ovunque l'ebbi; e nella mia sciagura  
Debile speme sol m'era lasciata  
Che con voi fosse. Io dunque alla ventura  
Risolsi espormi, e in cerca a gir di lei  
Ch'è scopo e centro de' pensieri miei.

L'uno e l'altro fratel, per buona sorte,  
Dopo lungo deliquio, era restato,  
Sebben ferito, libero da morte;  
Ond'io da speme e da desio portato,  
Due giorni intieri per vie dritte e torte  
L'andai cercando. Alfine, disperato,  
Risolsi di tornar verso del mare,  
Ove il vascel ci stava ad aspettare.

Ivi giunti, pensammo che potria,  
S'ella per sorte fosse insiem con voi,  
Verso il vascel farvi pigliar la via,  
La quale è nota ad essa al par che a noi.  
Or, grazie al cielo, la diletta mia  
Alfin qui vedo coi fratelli suoi;  
E a me, cui senza lei sembra esser morto,  
Or pare a nuova vita esser risorto.

Il resto della storia non occorre  
Ch'io vel narri, poichè vi è noto appieno;  
Onde c'imbarcheremo; e farò sciorre  
Le vele al vento ora ch'è il ciel sereno;  
E giunto alla mia reggia, io farò porre  
Colonna in mezzo al mio giardino ameno,  
Ove narrata fia, qual si compete,  
La storia di Losario e d'Antasete. –

Ulisse sorse dall'erbose suolo,  
E tutti dopo lui lo seguitaro;  
E i quattro forestieri, non di duolo,  
Ma d'amicizia lagrime versaro.  
La donna, come bacia un suo figliuolo  
Tenera madre, l'uno e l'altro chiaro  
Eroe baciò; poi gli altri con affetto  
Gli strinser gratamente al loro petto.

Indi, verso del mar preser la via;  
Ove giunti ed ascesi sul vascello,  
Dei marinari udissi l'allegria,  
E a vele gonfie, e simile a stornello  
Che vola, ci sembrò mentre partìa:  
In alto svolazzar parve il pennello  
Di gioia pur: l'occhio su lor tenemmo  
Infìn che più veder non gli potemmo.

Solo rimasto col fedele amico,  
Il nostro viaggjar continüiamo;  
E giunti al fin presso ad un bosco antico,  
Senza punto esitare in esso entriamo  
Preparati a pugnar contro nemico,  
O brutto o mostro, se mai ne incontriamo:  
Ma sì propizia a noi fu la fortuna,  
Che non trovammo resistenze alcuna.

Dopo lungo e difficile cammino,  
Da quell'oscuro bosco essendo usciti,  
Ampia region trovammo. Da un vicino  
Colle scende un ruscel, che tra le viti  
E i campi e i prati forma un cristallino  
Stagno: pendon da ogni albero squisiti  
Deliziosi frutti, e in modo vago  
Di canne e giunchi è circondato il lago.

Ivi giungemmo in sul mattin ridente  
Quando degli augelletti il gorgheggio  
Ogni cura bandisce dalla mente,  
E che zefiro vago bisbiglió  
Forma mentre che scherza dolcemente  
Tra fronda e fronda; onde Antasete ed io  
Potevam creder d'esser trapassati  
Dal mondo dei viventi in fra i beati.

Ma non alto era il sol quando vedemmo  
Una truppa di ninfe festeggiante.  
Gli occhi sopra di lor fissi tenemmo  
Per veder dove gisser le lor piante;  
E mentre a riguardarle attenti stemmo,  
Giunte a un folto boschetto, in un istante  
Tutte a celeri passi entrarono in esso,  
E più vederle non ci fu permesso.

Non molto dopo, strepitosi corni  
Udimmo risuonar dall'altro lato,  
E lungi il suon spandeasi in quei contorni  
A quel d'acute tibie mescolato:  
Indi uscirono satiri bicorni;  
E Bacco di corimbi coronato  
Procedeva festoso in mezzo a loro,  
Da due leoni tratto in cocchio d'oro.

Ha il tirso nella destra, a cui si arrotola  
Edera verde mista insiem col pampano,  
E l'altra man sostiene ampia aurea ciotola;  
Uva e corimbi sulla fronte accampano,  
E mentre il plaustro lievemente rotola,  
E che zampe caprine il suolo stampano,  
– Evoè Bacco, – sentesi ripetere  
In frastuono alto sì che frange l'etere.

Su ruote d'ôr, ch'a' rai del sol favillano,  
Ornate di smeraldo e di crisolito,  
Tra ninfe le cui voci rifocillano,  
Solennemente tratta in festa e in giolito  
Viene Arianna, e intorno ad essa brillano  
Ostro e bisso abbondanti più del solito:  
Due mansuete, tigri la traevano,  
Ch'ir superbe del carico parevano.

Giunta che Bacco fu sulla campagna  
Che senza ingombro giace al lago intorno,  
Fermossi ad aspettar la sua compagna.  
Giunta che fu, scesero entrammo, e attorno  
Andaron della picciola montagna;  
Quindi alle lor basterne fer ritorno,  
E in quella guisa in cui prima arrivare,  
Per la medesma via s'incamminaro.

Aveva il dì più ch'atterzate le ore,  
Ed in liene il sol facea dimora;  
Quando noi, per reprimere il calore,  
Nel lago entrammo, e mentre si ristora  
L'uno l'altro di noi, con gran furore  
Il gigantesco nume sbuca fuora:  
Entrambi afferra, e siamo in un momento  
Immersi nel suo liquido elemento.

Per sotterraneo fiume, che dal fondo  
Del lago parte e fino al mar si stende,  
Noi che ad esso sembriam leggero pondo  
Trasporta: il fiume innanzi a lui si fende;  
E giunto d'esso al fin, del mar profondo  
A valicare alquanto spazio prende.  
A sè innanzi ci para, e al fin ci mena  
E ci depon sopra la bassa arena.

Nel più misero carcere che mai  
Fosse stato veduto prima o poi,  
Fummo rinchiusi, dov'io rimirai  
Uomini e donne d'ogni età. Qui i suoi  
Non porta il sol vivificanti rai  
A spander l'alma gioia sopra noi;  
Ma vi filtra un così debole albore,  
Che sol rende visibile l'orrore.

Di forno a guisa, sopra noi sospese  
Covano l'onde a picciola distanza:  
Alghe or umide or secche a terra stese  
Forman letto e sedile in quella stanza:  
Stromento alcun non vi ha nè alcuno arnese;  
E chi vuol riposarsi, de' l'usanza  
Seguir dei cani, e lor fatto simile,  
Giacer com'essi giaccion nel canile.

Ma fortunatamente, il giorno appresso  
Venne un come da Proteo mandato,  
E (chi sa?) forse egli era Proteo stesso,  
In colui ch'a noi giunse trasformato.  
Quattro sgherri veniano insiem con esso,  
Giovini forti e ciascheduno armato,  
E a guisa di sovrano e di padrone  
Comandò che si aprisse la prigione.

Eseguito fu tosto il suo comando:  
Indi, prima d'entrar, severamente  
Al custode si volse, e del nefando,  
Inumano, crudele ed inclemente  
Modo il redarguì con cui trattando  
Ei giva l'infelice innocua gente;  
Ed ai seguaci suoi tosto comanda  
Che cibo ci amministrino e bevanda.

– Voi, ci disse, in un legno andrete a terra,  
Ove dopo esser giunti e sbarcati,  
Sorger vedrete gli elementi in guerra;  
E ciò fia per punir gli scellerati  
Che lor forza adoprato hanno alla sgherra.  
Quei che son qui, saran tutti annegati,  
E le onde disperdendosi del lago,  
Non lasceranvi che sozzura e brago. –

E dopo esserci noi rifocillati,  
Venner delfini e cavalli di mare,  
E noi sopr'essi essendoci, adagiati,  
A fior d'acqua ci fece trasportare  
Ove navigatori preparati  
Trovammo pronti a fender l'onde amare;  
E giunti al porto con propizio vento,  
Rendemmo grazie, e ognun partì contento.

Due giorni appresso, mentre ciascheduno  
Camminava assai lungi dal rivaggio  
Del mar, con vento austral l'aer si fe bruno:  
Da nuvole interrotto il vivo raggio  
Vibrando il sol, facea caldo importuno;  
Ma le nubi seguendo il lor viaggio,  
Si congiunsero insieme, e non più il sole  
Ora indorava la terrestre mole.

Incomincia a cader pioggia leggiera,  
Che si va rinforzando a poco a poco;  
Si fan dense le nubi, e il ciel si annera;  
Balena intanto, e dall'etereo fuoco  
Scoscese nubi accendon l'atmosfera;  
Tuoni e lampi prorompon d'ogni loco,  
Ed in cielo ed in terra atra tempesta  
Imperversa terribile e funesta.

Ora sul mare e lungi dalla sponda  
Euro con noto a battagliaire insorge:  
Fan vortice talor che si profonda  
Fino alla bassa arena; e talor sorge  
Si alta e sì voluminosa l'onda,  
Che quasi torre da lontan si scorge;  
E se presso a un'annosa quercia in guerra  
Vengon, forza è che svelta cada a terra.

Ed or tra tuoni e lampi e tra tifoni  
Muggia il mar, freme il vento, e par ch' il mare  
Volgan sossopra triplici orïoni.  
Niuna divisiön tra 'l cielo appare  
Ed il flutto marin; chè dai balconi  
Del ciel cotal diluvio sulle amare  
Onde trabocca, che non sai se sceso  
Al mare è il cielo o il mare al cielo ascreso.

Io sol, con Antasete, ritirato  
Mi era in una capanna di pastore;  
E quando il temporal fu terminato,  
Che disperse îr le nubi, e che il fragore  
Della terra e del mare ebbe cessato,  
E il sole ebbe ripreso il suo splendore  
In ciel tranquillo placido e ridente,  
Riprendemmo il cammin tranquillamente.

Ed avendo passato una foresta  
Del duca Polinatto, che impedia  
Il nostro progredir, gentile onesta  
Fanciulla in atti e in volto a noi venia.  
Cinte le membra avea di nera vesta,  
E il collo e il petto un nero vel copria.  
Con un dolce saluto ella ci accolse,  
E poi verso di noi tai detti sciolse:

– Non spiaccia e all’uno e all’altro cavaliere  
Alla signora mia di venir meco.  
Non è lungi da lei questo sentiere:  
Degnatevi venire a parlar seco,  
Voi le cui armi e volto a divedere  
Danno che prodi siete. Io qui mi reco  
Per pregarvi a ciò far: siate clementi;  
Venite ad ascoltare i suoi lamenti. –

Tacitamente la seguimmo noi;  
Ed ecco un gran palazzo si discopre,  
In cui, quando arrivati fummo poi,  
Scorgemmo gran ricchezza e nobili opre:  
La donzella ci scôrta, e i passi suoi  
Appena che il guardian vicini scopre,  
Ad informarne va la sua signora,  
Che venne a noi senza frappor dimora.

Ella reale avea bella presenza,  
D’età perfetta, e ingramagliata anch’essa;  
Pinta era di mestizia; e il labbro senza  
Riso atteggiato, e la faccia dimessa.  
Noi siam con gentilissima accoglienza  
Da lei trattati, mentre mai non cessa  
Di benedire e ringraziar gli Dei  
D’averci in tempo tal mandati a lei.

Giunti nella gran sala e assisi ad agio,  
Cibo e bevanda fe portare avanti,  
Per ristorarci del cammin malvagio  
In cui tanti disagi avemmo e tanti;  
E in oblio posto al fine ogni disagio,  
Curiosi stavamo ed anelanti  
Onde udir quel che dire ella volesse,  
La quale al fine questi detti espresse.

## CANTO SETTIMO.

– Argonte re d'Umída, abbandonato  
A disonesti amori, la consorte  
Bella, fedel, cortese, ha discacciato  
Ingratamente dalla regia corte;  
E mentre ch'ei potea viver beato,  
E beata far pur di lei la sorte,  
Ha, per la sua condotta empia e perversa,  
Sè d'onta asperso, e lei nel duolo immersa.

Ora ella discacciata e vilipesa  
Da chi dovea servirle ogni momento,  
Mentre per essa sola avendo ascesa  
La regal soglia, esser dovria contento,  
Non avendo chi prenda sua difesa  
(Chè i fratelli îr dispersi, e il padre spento  
Fu da chi aveva il suo regno disfatto),  
Chiese aita e soccorso a Polinatto.

È questi un duca, ed ha nel suo ducato  
Città molte con popol facoltoso,  
Ed ampio territorio coltivato  
Da stuolo di coloni industrioso.  
In sicurtà la donna ha collocato  
Lungi dal rege ingrato ed orgoglioso;  
Ed ha levato ventimila fanti,  
E cavalieri in numero altrettanti.

Di questi ei diè il generale impero  
A un suo nipote generoso e forte:  
E spedì quindi ambasciatore altero  
Del rege Argonte alla superba corte;  
Che gl'intimò, con modo ardito e fiero,  
Ch'egli riponga in soglio la consorte;  
O forzerallo in marzial tenzone  
A rivenir dal torto alla ragione.

L'alta ambasciata fu da quel derisa,  
E scacciato ne fu l'ambasciatore;  
E perchè nel suo reo petto si avvisa  
Che acceso ha la sua moglie un tanto ardore,  
Privo della ragion, la vuole uccisa;  
E mosso da crudele alto furore,  
Messaggio pure a Polinatto invia,  
Il qual gli porta questa ambasceria:

Che il suo re volentier la guerra accetta,  
Nè per minacce mai timore ei prende:  
Che Levisante sua consorte aspetta  
Che gli sia resa, contro cui pretende  
Di ricevuta offesa far vendetta;  
Poi punir lui della sua audacia intende:  
E ch'esso in suo poter glie la conceda,  
E più possente ch'ei non pensa il creda.

A sì infame parlar, sì scellerato,  
Pallido a Polinatto si fe il volto,  
E in pensar come mai possa esser nato  
Uom così reo, non parla e sembra stolto;  
Ma poi da quella passion svegliato,  
E tutto il bello spirto suo raccolto  
Intorno al core, il suo nipote appella:  
– Va, dice, muovi il campo e monta in sella. –

E anch'esso in sella monta; oh gran bontate!  
E verso Umída a gran passi cammina,  
Sempre accendendo il core alle sue armate  
A portare ai nemici aspra ruina.  
Ma, oh quanto mal le nostre sventurate  
Menti conoscon quel che il ciel destina!  
Argonte incontro a lor venne con forte  
Campo, e al nipote suo diede la morte.

Colla fortuna in poppa, le sue schiere  
Addosso ai nostri spinse, assai più audaci  
E più tremende impetuose e fiere,  
Che alla greggia non son lupi rapaci.  
Preda del ferro furon truppe intiere,  
E parvero quei campi non capaci  
Di tanta strage e sangue; e Polinatto  
Vide, oh dolor! l'esercito disfatto.

Con lui le squadre sue molto scemate  
Nella forte città si ripararo,  
E con stanghe, catene e barricate  
Come meglio potèr si assicuraro.  
Arco, balestra e fionda le brigate  
Dei fanti sulle mura preparararo,  
Per far pioggia cadere atra e funesta  
Dei nemici all'arrivo in su la testa.

E quando giunser, pertinace e crudo  
Chiese il re in sua balía la donna e il vecchio,  
Od userà contr'essi il ferro ignudo,  
A fin ch'agli altri servano di specchio.  
Di pazienza Polinatto scudo  
Fassi, e mette ognor gente in apparecchio;  
Ed i suoi prodi fanti intanto vanno  
Tempestando color che sotto stanno.

Già quattro intieri giorni or son passati,  
Che sotto le lor vigne marziali  
Ad atterrar le porte fur mandati  
Con loro scuri, manovelle e pali  
I guastatori: onde color che armati  
Fuggiron salvi dai lor brandi e strali,  
Temer den che se atterransi le porte,  
Cadrà sopra di loro acerba morte.

Pregchiere e forza pone il duca in uso  
Dove bisogna, e a tutto ben provvede:  
Ma teme del suo popolo confuso,  
Perplesso e spaventato; e quasi crede  
Ch'egli abbia un tradimento reo concluso,  
Obliando pietade, onore e fede;  
E che aprendo ad Argonte al fin le porte,  
Sia cagion della sua e di lei morte.

Costantemente il carico si addossa  
Di lei difender dai disegni rei  
Del forsennato rege, ed alla possa  
Ricorre del maggiore degli Dei,  
Pregandol che per lui venga rimossa  
La falce che sospesa è sopra lei;  
Ch'egli vorria perder piuttosto il regno,  
Che vederla in poter di quell'indegno.

Gli spiace bene, e ognor piange e sospira,  
ch'ove credea riponerla sul seggio,  
Contro lei vede il fato che cospira  
E contro sè in favor del reo maneggio.  
In ogni parte colla mente mira  
Chi gli dia aita, e vede com'io veggio,  
Che in sì strana occorrenza e così fiera,  
In vano aita d'altra parte ei spera.

Or voi, guerrieri, che il gentile aspetto  
E fiero mostra quanto arditi siete,  
Se mai la bella gloria vi arse il petto,  
Se pietà d'infelici in core avete,  
Quel che il duce non puote, a pronto effetto,  
Io ve ne prego e supplico, ponete;  
La ragion, l'innocenza troppo offesa,  
Sia dal vostro valore al fin difesa.

Premio delle buone opre è il bene oprare,  
E niun giammai va più vicino ai Dei,  
Quanto ad altrui salute e vita dare  
E liberarlo dai perigli rei.  
Ma inutil è ch'io cerchi d'incitare  
Vostre alme eccelse con i detti miei,  
Mentre scritto vi leggo sulla fronte  
Che vostre man son sempre a ben far pronte!

Ite dunque, magnanimi, ed io vostra  
Scorta sarò; così ci aiti il cielo:  
Ite là dove Argonte si dimostra  
Risoluto a squarciare il mortal velo  
Della regina, e al duca ed alla nostra  
Terra far quello che a tenero stelo  
Far suole il vento; e il truce suo furore  
Abbattete col vostro alto valore. –

Si disse quest'amabile donzella,  
E noi la seguitammo volentieri:  
Trasportati da fervida facella  
Di vera gloria e di trionfi veri,  
Ardiam di ritrovar quell'aspra e fella  
Crudele anima rea per quei sentieri.  
Con essa cavalcammo intiero un giorno;  
Al fin d'Opacia ci trovammo intorno.

Opacia quel castel si nominava,  
Di Polinatto del ducato in seno,  
Che Argonte, come udiste, travagliava  
Gonfio di rabbia e di crudel veleno.  
Quando scoperto fu il castel, calava  
La quadriga febea nel mar tirreno;  
Onde da esso lungi noi smontammo,  
E insiem per quella notte ivi restammo,

Ma dei dipinti augelli il dolce canto  
Appena a salutar l'aurora prese,  
Che cinti d'arme e colla spada accanto,  
Più presso a quel castello si discese.  
Mirammo il campo avverso, e in esso quanto  
Il terren permettea l'armi eran stese.  
Impallidi la donna a cotal vista,  
E gran pianto inondò sua guancia trista.

Intanto, un fido araldo fu ad Argonte  
Da noi spedito a far questa disfida:  
«Un cavalier che sempre avute ha pronte  
Sue voglie a dar aita a chi in ciel fida,  
Te, verso l'innocente moglie d'onta  
E torto reo, a mortal pugna sfida.  
Egli ha seco un compagno, il quale ad esso  
Succederà quand'egli resti oppresso.»

Parte il fedel messaggio, e si presenta  
Là dove alle sue squadre il re presiede;  
Umilmente l'inchina e fa che senta  
La sfida, che sebben l'alma gli fiede,  
Pur nel sembiante intrepidezza ostenta.  
Ingrato l'altro il chiama e senza fede  
Verso colei che fece don d'un regno  
A lui di tal beneficenza indegno.

Si adira Argonte, e a lui, con occhio bieco  
Mirandol, dice: – Va, rispondi ai tuoi,  
Che vengan pure, e che conducan seco  
Quanti son dagli esperi ai lidi eoi,  
Ch’a temer per minacce io non mi reco.  
Te dell’audacia tua punirò poi,  
Di chi t’invia men temerario messo. –  
L’araldo parte, e torna poco appresso:

Osserva i passi presi e a noi riviene.  
Ma intanto Argonte frettolosamente  
I suoi duci più fidi a occulto tiene  
Consiglio, e vuol saper di ciò lor mente.  
In questo noi giungemmo in quelle arene;  
E il re, spronato da furore ardente,  
Salta a cavallo; la sua lancia prende,  
E il cenno usato impaziente attende.

Allor io dimandai di voler dire  
Alcune cose e far seco alcun patto,  
Ed egli pronto si mostrò ad udire:  
– S’io cado, dissi, e il mio compagno, fatto  
Sia di noi quanto appaghi il tuo desire:  
Se cadi tu, sia ’l campo tuo ritratto;  
Delle sue spese il duca rifarai,  
E a Levisante il trono renderai.

A lei tu servirai fin che tu viva,  
Nè parte avrai nel suo sovrano impero. –  
Egli, che in cor la tradigion nutriva,  
Accettò in vista allegra il mio pensiero  
Con faccia di consenso indicativa,  
Per l'infame disegno reso altiero.  
Ad incontrar ci andammo al cenno; e l'asta  
Di lui fu nel mio scudo rotta e guasta.

La mia gli posi io dritto alla sua vista,  
E traboccar lo feci sopra l'erba.  
Del caso egli s'infuria e non si attrista,  
E si alza colla fronte alta e superba.  
Tratta, la spada, un miglior sito acquista,  
E nel fianco mi dà percossa acerba.  
Grido: – Tu vinto sei; cedi fellone. –  
Ei la risposta in fulminarmi pone.

Allor di nuovo io fei sentirgli angoscia  
Dandogli della mia lancia nel petto.  
Cade e risorge: sopra questa coscia  
Mi fere irato, ma con poco effetto.  
Di nuovo io grido in vano, e traggo poscia  
La spada, e taglio a lui lo scudo netto;  
E sulla testa un cotal colpo dogli,  
Che di nuovo il terren percoter fogli.

Sbigottito rimane ei sul terreno;  
E in questo mentre, sul mio fianco viene  
Si veloce saetta, che ben meno  
Va l'euro e 'l noto sulle aperte arene.  
M'infurio, e l'occhio di grand'ira pieno  
Giro, ma in chi saetta non si avviene:  
Ond'io due volte traditor l'appello:  
E vienmi nelle terga altro quadrello.

Non mi ruppero questi l'armatura,  
Che piuttosto di tempre ell'era elette.  
Furioso su lui oltre misura  
Il mio corpo e 'l mio spirto allora stette,  
E una mia punta orribilmente dura  
Nel petto a lui non lieve pena dette.  
Vengono un dopo l'altro i fieri strali,  
Nè vedo mai dond'essi muovan l'ali.

Antasete ancor ei s'indraga allora,  
E il re minaccia e il chiama traditore.  
Egli fa un cenno; e vien senza dimora  
Sua gente addosso a noi con gran furore.  
Noi ci uniam tosto; e il sangue il campo irroro  
Di quella turba che svenata muore,  
Ch'a gran salti qua e là noi ci portiamo,  
Ed ampia strage di loro facciamo.

Antasete ancor ei mosso a furore,  
– Non tu (grida) di re, di cavaliere  
Meriti il nome: quel di traditore  
Sol ti conviene, e quel di masnadiere; –  
Ed in ciò dire, sprona il corridore  
Di Losario in difesa. Alle sue schiere  
Ordina Argonte che un forte drappello  
Si mandi a far d’entrambi aspro macello.

Intanto Polinatto, che da un’alta  
Torre a mirar quel fatto era restato,  
Visto che il vinto traditor ci assalta  
Qual mastin furibondo ed arrabbiato,  
Giù per le scale con gran fretta salta,  
E da sue fide guardie circondato,  
Per la porta che alfin vede atterrata  
Esce con tutta la sua gente armata.

Mosso dalla ragione, il prode stuolo  
Pugna ferocemente in sè raccolto,  
E alquanto acquista del conteso suolo.  
Tutto il suo campo or contro noi rivolto  
Ha il re d’Umída, e ci vien contro a volo:  
Cresce il vigor dei nostri, e sangue molto  
Sparso avendo, alla fin, per non più dire,  
I nemici si salvan col fuggire. s

Non disciplina val, non val comando,  
Non forza val, non debito, non ira;  
Chè di precipitosa fuga in bando  
L'alto furor la schiera avversa tira.  
Co'suoi baroni a fare uso del brando  
Sol resta Argonte, e fiamma e fuoco spira:  
Ma il lor contrasto terminò ben presto  
Per un colpo terribile e funesto.

Contro Argonte Antasete essendo insorto,  
Un colpo tal menògli in mezzo al petto,  
Che a piombo il fe cadere, e parve morto:  
I baroni fuggiro, e il re al cospetto  
Fu portato del duca; il qual risorto  
Sembra da morte a vita pel diletto  
Che ha di veder la donna dal timore  
Libera del suo reo persecutore.

Ma quando Levisante del suo sposo  
Ode il successo, e ch'egli è presso a morte,  
Stral così fiero e così doloroso  
Le punge il cor, che fa le guance smorte:  
Cade, e par che l'eterno atro riposo  
Della sua vita chiuse abbia le porte:  
Poi, rinvenuta, d'ululati e pianto  
Dell'abitazione empie ogni canto.

– Deh, per pietà, die' ella, pria che giugna  
All'ultimo respiro di sua vita  
Il mio diletto, fate ch'io congiugna  
Labro a labro, e per l'ultima partita  
Gli dia l'estremo addio! – e intanto l'ugna  
Alle sue guance ingiuria fa infinita;  
E dice cose sì pietose e meste,  
Ch'avriano intenerito le foreste.

A forza di quei suoi sì bei lamenti,  
Condotta fu al marito quasi morto.  
Quando lo vide con chiusi occhi spenti,  
Di sangue intriso e con il viso smorto,  
Tre alzò fino alle stelle omei dolenti;  
E poi, priva di spirto e di conforto,  
Cadde sopra di lui de' sensi priva,  
Al moto e al viso suo di lui men viva.

Gli uffici pii delle sue damigelle,  
Dopo gran tempo e dopo gran fatica,  
Gli spirti usati richiamaro a quelle  
Membra ed agli occhi suoi la luce antica.  
Piangendo allora urlò: – Crudeli stelle,  
Destin perverso, e tu, sorte nemica,  
Che vi ho fatt'io, che con sì fiera spada  
Volete al fin che morta al piè vi cada?

Oh Dio! che vedo! oh Dio! che tocco io mai!  
(E intanto Argonte si stringeva al seno)  
Perchè non chiusi a morte questi rai  
Dopo che a goder venni il dì sereno,  
Pria che veder te che cotanto amai,  
Diletto Argonte, ora venirne meno?  
Tu sei 'l mio ben, tu sei la vita mia,  
Bench'io stata discara ognor ti sia.

Bramai vederti sì, ma non depresso  
Tra le funeste branche della morte;  
Ed or tu muori, nè mi fia concesso  
Di più vederti, ahi sventurata sorte!  
L'Erebo s'apra, ed al mio spirito oppresso  
Non si neghi d'entrar dentro a sue porte:  
Meno sarà penoso il mio martire  
Che mentr'io vivo te veder morire.

Apri pria cotesti occhi; aprili, e mira  
La tua consorte che tu aborri tanto;  
Ed in che stato per te sia, rimira,  
Chè già lavato ti ha di largo pianto. —  
Ei dal profondo suo core sospira  
A queste voci, e a forza gli apre alquanto;  
Gl'ie gli fissa nel volto e poi gli serra:  
Ed ella maggior pianto allor disserra.

Piange di tenerezza il santo duce,  
E ammira la virtù della regina;  
E nel suo proprio letto lui conduce,  
E in cura al suo gran medico il destina;  
Benchè tema che fraudi, e poca luce  
Di vita appaia in sua vita meschina:  
E in detti e fatti mostra un desir forte  
Che quelle piaghe a lui non diano morte.

Levisante da lui non si diparte,  
E cibi di sua mano gli appresenta.  
Usa il dotto Chiron la sua grand'arte,  
E appar già che sollievo l'egro senta.  
Che più? in dì pochi questa e quella parte  
Con più mite dolore lo tormenta:  
Gli occhi alquanto di spirto apre e ravniva,  
Nè più la lingua de' suoi detti è priva.

La regina vien pazza d'allegrezza:  
Il buon vecchio fa festa, e rende al cielo  
Grazie infinite: al fin tutta l'asprezza  
Del mal lascia d'Argonte il carnal velo.  
Ma ripensando alla sua rea bruttezza,  
Si sente intorno al core un freddo gelo:  
Il duca a rimirar nel viso ha tema,  
E innanzi agli altri impallidisce e trema.

Stassi insensato e stolto a labbra chiuse,  
E simil sembra ad un bambino in fasce:  
Pace non trova, e sol quando diffuse  
Son l'ombre in terra, alquanto in se rinasce;  
Ma allor che l'alme porte son dischiuse  
Alla bell'alba e l'aureo giorno nasce,  
Prova, poichè gli offesi venir sente  
A sè, pene di morte amaramente.

Ma un dì che i maggior duci e i più pregiati  
Grandi di quel reame erano insieme,  
Unendo al cor gli spirti dissipati,  
E a sè facendo violenze estreme,  
Del sommo duce ai piè, di quei magnati  
In presenza, si getta e piange e geme:  
il pianto ed il singulto a mezzo il corso  
Tronca la voce e arresta il suo discorso.

Al fin si dice: – O saggio duce e forte,  
Se il cielo ognora a te sia più secondo,  
O di qui mi discaccia o dammi morte;  
Ch'io più non posso tollerare il pondo  
Degli error miei, chè in faccia a mia consorte  
E a te che tanto offesi, nel profondo  
Del sen sì l'alma mia laceran fieri,  
Che morte io soffrirò più volentieri.

Non creder già che scuse addurre io pensi,  
E la mia gioventù mettere innanti,  
E gl'impeti d'amor feroci e intensi  
Cui non è chi di superar si vanti;  
Chè di scusarmi a me nulla conviensi:  
Ho errato, e gli error miei son tali e tanti,  
Che se, o buon duce, il castigo trattieni,  
Ingiusto a farti riputar tu vieni.

Tu, Levisante, ch'una volta mia  
Fosti, ed or colla mia pazza empietate  
Demeritato ti ho, so quanto sia  
Tenera la tua somma alta bontate.  
Interponti fra noi, e fa che dia  
Il duca le mie membra lacerate  
Agli avvoltoi prima che il giorno pera;  
Se no, mi darò morte innanzi sera. –

Queste ed altre parole insiem col pianto  
Diceva Argonte; e il duce a Levisante,  
Che tanea basso il suo bel viso santo,  
Disse: – Odi il tuo marito delirante! –  
Poscia a lui volto: – Quanto Marte e quanto  
Diemmi sopra di te fortuna, innante  
Pongo alla moglie tua; ed a lei dono  
L'arbitrio del castigo e del perdono. –

Ed ella allor: – Duce di gloria pieno,  
E generoso più ch'uom fosse mai,  
Volentieri il tuo dono accetto appieno,  
E ti ringrazio, benchè non assai.  
Tu, Argonte, tornerai nel tuo terreno,  
E di nuovo sul soglio sederai;  
E in guiderdon dell'amor mio, sol bramo  
Che mi ami com'io già ti ho amato ed amo. –

Prendemmo allor commiato, d'armature  
Belle donati e ricche sopravvesti.  
Passammo monti, passammo pianure,  
E traversammo quei paesi e questi;  
Avemmo or buone ed or male avventure,  
Ed incontri terribili e funesti;  
Avemmo molto a far con rei ladroni,  
E a fronte ci trovammo orsi e leoni.

Al fine, in certe selve orride e strane,  
Dette, per quello che ne udimmo, Argente  
Entrammo allora che il celeste cane  
Fa il sol scender sul mondo più fervente.  
Quivi si udîr da lungi voci umane:  
Là i passi insieme, là le orecchie attente  
Tenemmo, e ci trovammo sulla riva  
D'un fiume che da un bosco scaturiva.

E due ninfe scherzar per l'onda e l'erba  
Vedemmo, oltre misura fresche e belle;  
Che tosto che ci vider, – Chi vi serba,  
Dissero, a ingiurie inique, triste e felle?  
Chi vi mena, infelici, a morte acerba?  
Quali vi scôrser qui crudeli stelle?  
Deh, rivolgete in dietro i passi, e baste  
Che a queste rive placide arrivaste. –

Ciò detto, si tuffâr nell'onde chiare,  
E noi restammo stupefatti alquanto.  
– Cada il ciel, diss'io poi, trabocchi il mare;  
Non ci farà tanta alluvione e tanto  
Sterminio il nostro corso abbandonare.  
Chè non può per timore essere affranto  
Il nostro cor, ch'è stato, in ogni istante  
Quasi in tempesta scoglio d'adamante. –

Antasete, mentr'io così parlai,  
Cogli occhi e i gesti il mio parlar seconda;  
Chè non fummo in voler discordi mai.  
Ci confortammo, e per la verde sponda  
Movemmo i passi fin che Febo i rai  
Non celò dentro alla marittim'onda,  
E che la nera e taciturna notte  
Non uscì fuor dalle cimmerie grotte.

Noi ci posammo allor sott'elce ombrosa,  
Ma non potemmo mai chiuder pupilla,  
Chè una voce tremenda e spaventosa  
Faceva risuonar tutta la villa:  
Annitriano i cavalli, e per l'erbosa  
Spiaggia volean fuggire all'atra squilla:  
Venuta l'alba, ci trovammo innante  
Un mostro orrendo dal capo alle piante.

Or qui non so, signor, con quai parole  
Descriver quel feroce orrendo mostro;  
Ch'il simil non si vide sotto il sole,  
Nè alcun mostrolo mai pur con inchiostro.  
Tu Monico e Tifon lo vinci in mole,  
Ma non era sì orrendo il corpo vostro;  
Chè in statura e semblante tale egli era,  
Che vinceva in entrambe la chimera.

Se alcun di sette coccodrilli il grifo  
Stendesse in fila e un solo ne facesse,  
Poi sette volte ripetuto il nifo  
Di feroce cignale vi aggiungesse,  
E tutto il corpo suo di sangue schifo  
Imbrattato e di fango si vedesse,  
Non basterebbe a dar ragguaglio esatto  
Del mostrüoso orribile ritratto.

Dalla mascella bassa e superiore,  
Forte e lungo filare acuminato  
Di zanne spunta orribilmente fuore:  
Simile è l'occhio al sol quand'è offuscato  
Da caligin non folta il suo splendore:  
Fa l'aria risuonar del suo latrato,  
E denso e nero fumo in ogni banda  
Vorticoso e pestifero tramanda.

È quasi grande al par d'una balena:  
Sopra sei grandi zampe egli cammina  
D'uncini armate, ed ha tutta la schiena  
Coperta d'una scaglia metallina,  
Che suona s'egli inciampa o si dimena;  
Lunga coda di dietro si strascina,  
Con cui uomini e bestie avvince e strozza,  
E senza masticarli se gl'ingozza.

Or verso noi questa gran bestia viene,  
Sperando di saziar sue voglie ghiotte.  
Noi riponghiam tutta la nostra spene  
Nella spada, e gli diamo acerbe botte;  
Ma non si può ferire: onde si tiene  
Esser vicina a noi l'eterna notte;  
E vinti dalla disperazione,  
L'estrema forza in opera si pone.

Di qua, di là si scaglia il mostro crudo,  
E ci vuole inghiottir; noi lo schiviamo:  
Colle aspre branche ci toglie lo scudo,  
E poca omai difesa far possiamo.  
Il nostro fianco è quasi tutto nudo,  
E che sareem ghermiti ci crediamo,  
Quando Antasete un forte ramo prese,  
Ed in un salto sulla bestia ascese.

Io ne seguo l'esempio, e il mostro orrendo  
Scote quei rami e a terra gli rovina:  
Ma intanto noi restiamo del tremendo  
Suo dorso sopra, come il ciel destina.  
Questa stata la strada esser comprendo  
Per cui fuggimmo l'ultima rovina;  
Chè aggravata sentendosi la belva,  
Si scote paurosa e si rinselva.

E colla fiera serpentina coda  
Ci sferza e stringe per darci la morte;  
Ma nello stringer noi sè stessa annoda:  
Noi la premiam sul dorso ognor più forte.  
Intanto corre sì per quella proda,  
Che par che il vento o il fulmine la porte;  
E svelle nel passare abeti e pini,  
E par che il vicin colle ne rovini.

Così portocci nel suo scuro speco,  
Ch'era sopra d'un lago atro ed immondo,  
E v'era così grave l'aer cieco,  
Che meno è quel dell'Erebo profondo.  
Qui cominciò a sbuffar, dall'occhio bieco  
A lanciar fiamme; e del petto dal fondo  
Voci sì orrende cominciò a mandare,  
Che ne tremò la terra tutta e il mare.

Noi cademmo storditi allora al suolo,  
Ed ei feroce ed aspro c'inghiottio.  
Esser mi parve in la città del duolo  
Quando fui dentro a quel gran corpo rio:  
Pur sentendo Antasete mi consolo,  
E di vedermi in mano il brando mio.  
Cominciammo a ferir di punte orrende  
Quel ventre, che moltissimo si estende.

Il mostro che si sente entro far guerra  
Nè si può te schermir, via corre e fugge:  
Per bocca il sangue macola la terra,  
Ed in quello il suo spirto iniquo fugge:  
Arrabbiato coi denti un pino afferra,  
E ad esso la sua vita si distrugge.  
Noi, quasi soffocati dal fetore,  
Insanguinati e lordi uscimmo fuore. —

Poi gli narrò della tempesta orrenda;  
Come Antasete uscì dal mare irato;  
E com'ei stesso fu nella stupenda  
Magion di Proteo così ben trattato;  
La futura sua stirpe, e la tremenda  
Guerra che il cielo gli ha già destinato;  
E come dopo ivi ritrovò quella  
Gente pria sì deforme, or così bella;

E divisògli quanto in quella parte  
Gli era accaduto, in semplici parole.  
Ma cominciavan già di parte in parte  
Le stelle a terminar le lor carole,  
E già vicine erano a salutarte  
L'aurette mattutine, o biondo sole.  
Tacque Losario, ed infra l'ombre chete  
Chiuser tutti le luci in dolce quiete.

## CANTO OTTAVO.

Ora il prode Agatirso avendo fatto  
Dimora assai nella città novella,  
Pensa partire, appieno soddisfatto  
D'ogni cosa veduta buona e bella:  
E per non trasandar dicevole alto,  
Sen va a Losario, e a lui colla favella  
Men che col core, avendolo abbracciato,  
Chiede amichevolmente commiato.

Indi di nuovo grande ammirazione  
Gli mostra per la rapida riforma  
Che ha fatto già per quella nazione,  
Ch'era avvezza a seguir dei bruti l'orma,  
Priva affatto di senno e di ragione;  
Ch'ora da lui posta su saggia norma,  
Obbedisce alle leggi e adora i numi,  
E si astien dai deformi e rei costumi.

– Simile al sol tu sei per l'acquistato  
Tuo regno, dice. Qual si vede allora  
Ch'è il ciel di tette nuvole offuscato,  
Se dalle grotte sue favonio fuora  
Prorompe, è il nembo a un tratto dissipato  
E il sol de' raggi suoi la terra indora;  
Sì tu collo splendor della tua mente  
Hai disperse le nubi della gente.

Ma incapace son io d'annoverare  
I pregi tuoi, chè avvezzo a oprar la spada  
Non la lingua son io, e immenso mare  
Essi sono per me: ma s'egli accada  
Che il mio brando ti possa mai giovare,  
In qual uopo mai sia e in qual contrada,  
Mi vedrai far del mio silenzio ammenda  
Colla mia destra orribile e tremenda.

Vado, diss'egli al fin, vèr Garameta:  
Ivi io ti aspetto, o a quelle parti intorno.  
Tu ti affretta di giungere alla meta;  
Porta all'usurpator vendetta e scorno. –  
Nulla risponde il re, chè il pianto il vieta,  
Ma riabbracciando il cavaliere adorno,  
Col gesto gli fe noto il gradimento,  
Ed Agatirso se ne andò contento.

Or crescea la città nel suo splendore;  
Crescean ne' belli studi i cittadini:  
Onde, per far conoscere il valore  
Di ciascuno e gli spirti pellegrini,  
E per fare un invito al loro core  
Che sempre alla virtù più gli avvicini,  
Pensò Losario fare un torniamento,  
E dar premio a chi avrà più ardimento.

Ma non al primo sol che nella giostra  
Mostrerà più valor vuol che si dia,  
Ma di chi a lui secondo farà mostra  
Del petto suo vuol ch'altro premio sia,  
Altro del terzo; e ad Antasete mostra  
Quanto risolve e quanto far desia:  
Genato ancor l'intende, ed altri molti  
Maggiori intorno al loro re raccolti.

Nella piazza maggior fa gli steccati,  
E l'armi si preparano e i destrieri.  
Fu il popolo diviso, e furon dati  
Gli ordini a ciaschedun dei cavalieri.  
Sono i cavalli molto esercitati,  
E obbedienti al fren resi e leggieri.  
Or si esercitan questi, e ognuno brama  
Di riportare in quella giostra fama.

Ed ecco omai, che quel prefisso giorno  
Rifulge a rallegrar tutta la terra.  
Sul cavallo ciascun più che può adorno  
In maniera gentile or qua or là erra;  
Ma quando, al suono d'un guerresco corno,  
Si diede il segno della fiera guerra,  
Ciascun si trasse al destinato loco,  
Impaziente e in vista tutto fuoco.

Bella cosa è il veder quella cittate  
Tutta sulla gran piazza spanta e accolta;  
Vecchi, garzoni vaghi e donne grate  
E genti boscherecce andare in volta;  
E le lor voci insieme mescolate  
Mormorio tal produr, quale si ascolta  
Sulla riva del mare allor che il vento  
In moto pone il liquido elemento.

Sta re Losario sopra un alto trono,  
Giudice, spettatore ed imperante.  
Intorno a lui in bell'ordine sono  
I magistrati, genti eccelse e sante.  
Egli il gran petto armato avea del buono  
Usbergo, e l'elmo gli giacea davante,  
E i nomi dei guerrier scritti tenea;  
E tutti, un dopo l'altro, estrar gli fea.

Il primo ad esser tratto fu Gismonte,  
Che ne fu lieto più che altr'uomo fosse:  
Gli venne innanzi Uleno, e nella fronte  
Si feriro ambi, e in terra ognun trovosse.  
Vennero in campo poi Zelato e Ilonte,  
De' quai 'l secondo ai colpi non si mosse;  
L'altro giù cadde con rovina al piano.  
Ecco contro d'Ilonte Calderano.

Si dieder negli scudi un colpo acerbo;  
Le schegge delle lance al ciel volaro:  
Allora coi troncon senza riserbo  
Incominciâr grave conflitto amaro:  
Ilonte essendo di più arte e nerbo,  
Fe van di Calderano ogni riparo,  
E stordito il gittò tra l'erba e i fiori,  
E i popolari udì lieti clamori.

Erello, dopo questo, Ipasio e Alasto  
Levò di sella e il vago Alabinato;  
Ma ebbe poi pochissimo contrasto  
Col valoroso e prode almo Genato.  
Genato a molti e molti diede il guasto,  
E 'l primo onor sarebbesi acquistato,  
Se un valoroso incognito guerriero  
Nol faceva cader dal suo destriero.

Uno scudier superbamente adorno  
Al re Losario appresentossi avante,  
Ed a lui disse: – È giunto in questo giorno  
Qui 'l mio signore, e chiede in questo istante  
(Poichè non pensa di far qui soggiorno,  
Imperciocch'egli è un cavalier errante)  
Che venir gli permetta, e che gli sia  
Data una lancia correre, e gir via.

Venga egli pur, disse Losario, e segno  
Fe ad Antasete che accogliesse quello;  
Ed ei l'estraneo cavalier ben degno  
Accolse in modo grazioso e bello.  
Venne il guerrier al marziale impegno  
Sopra caval bianco qual neve e snello,  
Nell'arme chiuso; ed è la sopravvesta  
Del guerrier bianca e riccamente intesta.

Opra di nobilissimo scultore,  
Un dragon d'oro per cimiere aveva,  
Che ad ali spante (fuor che nel colore)  
Vivo e agitato a ciaschedun pareva,  
E secondar sembrava il giostratore  
Mentrechè nella lizza combatteva;  
Il qual nell'elmo ognor celato e involto,  
Niun vi fu mai che ne vedesse il volto.

Inchinato ch'egli ebbe il re, sen venne  
Nel chiuso campo, ov'era il gran Genato,  
Il qual perchè degli altri il lauro ottenne,  
Primo pagnar dovea nello steccato.  
Eccoli insieme colle grosse antenne,  
Ecco il buon cittadin steso sul prato;  
Qual chi da vicin folgore abbattuto  
Sorge, e sembra che i sensi abbia perduto.

Trae dall'urna il regnante Ipparo allora,  
Che con baldanza ad incontrarlo vola,  
E, come il primo, si trova egli ancora  
Sul terren duro, e agli occhi altrui s'invola  
Per la vergogna. Indi fu tratto fuori  
Ilonte, che nel core si consola  
Di racquistar l'onor ch'avea perduto,  
Sotto Genato essendo pria caduto.

L'asta in modo feroce in resta pone,  
E l'ardito caval spronando volta:  
Dansi nel petto, e l'aste forti e buone,  
In schegge per lo ciel sen vanno in volta.  
Sul gran cavallo nulla si scompone  
Lo stranier: cade Ilonte un'altra volta,  
E tal vergogna lo sorprende ed ira,  
Che orribilmente freme, arde e sospira.

Indi vien Plito vago garzoncello;  
Celere al corso sì, che sfideria  
La tigre e il pardo; ed è sì destro e snello,  
Che vinto egli non è da chi si sia  
Nell'adoprar la fionda ed il quadrello,  
Ma per la giostra ha poca gagliardia;  
Ond'egli è persuaso pienamente,  
Che s'entra in lizza, ne uscirà perdente.

Veduti traboccar quelli altri avea,  
Ch'erano assai di lui più arditi e franchi,  
Più esperti e destri, mentre ch'ei vedea  
L'estraneo cavalier d'invitti fianchi;  
Onde al gran re, che sul soglio sedea,  
Andò co' labbri suoi tremanti e bianchi:  
– Signor, disse, s'io giostro con costui,  
Sicuro è che la palma fia di lui.

Contro retto non gli hanno tanti amici,  
Chè tutti, vinti, hanno percosso il suolo:  
Che farò io, che in queste alme pendici  
Di me meno atto non ne scorgo un solo?  
Però, pe' giorni tuoi belli e felici,  
Pe' buoni Dei che ti amano dal polo,  
Ti prego che, caduto ch'io mi sia,  
Ch'ei meco corra a gara ordin tu dia. –

Rispose il re: – Gentil fanciullo, il giorno  
È destinato solo per la giostra.  
Va pure incontro al cavaliere adorno,  
E la tua forza e il core audace mostra:  
Se tu cadrai, non ne avrai macchia o scorno;  
Anzi, perchè un sì forte or teco giostra,  
Gloria anche vinto avrai, chè potrai dire  
D'aver osato contra lui venire. –

Ciò detto, il bel garzon gli occhi di pianto  
Umidi fa vedere al regnatore:  
Pianto caro e gentil, che a virtù tanto  
Indrizza un bello e ben crescente core.  
Va senza speme, ma contento alquanto,  
Nello steccato, e della sella fuore  
Al primo scontro sopra 'l suol trabocca.  
Ed or ad Aulo a farsi innanzi tocca.

Aulo, e poi Silvio, e quel che primo corse,  
E gli altri tutti che giostrarò innanti  
Dal possente stranier fur vinti, e a porse  
Gîr sulla sabbia pallidi e tremanti;  
E quelli pure i di cui nomi porse  
L'urna, che furo in numer tanti e tanti,  
Che impossibile ad altri può sembrare  
Che tanto in un sol dì si possa fare.

Eppur, non sol tutti in un dì gli vinse,  
Ma tanto vi rimase di quel giorno,  
Che a novella tenzon pronto si accinse  
Il bianco cavalier suonando il corno;  
E Antasete a provarlo oltre si spinse  
Sopra un caval superbamente adorno,  
Che più che pece nera avea la pelle,  
Distinta di minute e bianche stelle.

Il bianco cavalier fissa lo sguardo  
In quel guerrier che a giostra se ne viene,  
E per grande arte invitto e ben gagliardo  
E valoroso senza pari il tiene;  
Onde un fuoco gentil corre non tardo  
A riscaldar le sue bramose vene  
D'acquistar gloria, e il destrier già volgea,  
Se Antasete così non gli dicea:

– Guerrier, che senza eguale in arme sei,  
(Tenendo la visiera alta dal viso)  
Dalla via, dal giostrar stanco esser dei;  
Non te ne offender, no: così mi avviso.  
Seconda dunque i desiderii miei;  
Non sia quest'oggi il nostro affar deciso:  
Il dovuto riposo prendi in questa  
Notte, e doman porrem la lancia in resta. –

Risponde l'altro: – O pien di gentilezza,  
Gran cavalier, siccome di valore;  
Ogni fatica dal mio cor si sprezza,  
Ed ama solo il bellico sudore.  
Chi merca fama ogni momento apprezza,  
E tenace ed avaro egli è delle ore.  
Chi sa? forse il destino aspro e fatale,  
Di te digiun, dell'alba pria mi assale.

Pugniamo ora che il tempo ne dà il cielo,  
E sol virtude i petti nostri accenda. –  
Ciò detto, il suo caval d'argenteo pelo  
Fa che al corso volando si distenda.  
Antasete stupisce, e un certo gelo  
Forza è che dentro al suo petto comprenda;  
Perchè gli par che chi parlato gli ave,  
Alla sua voce sia fanciul soave.

Ma il personaggio, ma l'eccelse prove,  
Ma il suo corpo perfetto incontro stanno  
Alla tenera voce. Or egli: – Dove  
Son io, dice, e mie man contro chi vanno? –  
Ma da questo pensiero lo rimuove  
L'asta di quel, che viene a fargli danno:  
Con mano e core irrisoluto, impugna  
La sua Antasete, e viene a questa pugna.

Vansi i cavalli drittamente incontro,  
E i cavalier si pongon l'asta al petto:  
Tremaron gli steccati a quello scontro,  
E il fiume rimbombò dal molle letto.  
Un monte mosso avria quel fier rincontro;  
Nè l'un nè l'altro cavalier perfetto  
Si mosse sulla sella, e l'aste furo  
In pezzi sparse sopra 'l terren duro.

Ne chiedono altre, e son di nuovo a darsi  
Di punta orribilmente negli scudi,  
E pur di nuovo possono vantarsi  
Di saldi stare ai colpi acerbi e crudi.  
Queste rotte, altre vedono portarsi,  
E fan ritorno ai marziali ludi;  
Nè potendo l'un l'altro scavalcare,  
Vansi nel corpo furiosi a dare.

Di ferro ottuso armate eran quelle aste,  
Ed è vietato d'impugnar la spada,  
Chè il regnator, vuol sol che si contraste  
In modo tal che niun estinto cada;  
Onde in ozio le spade son rimaste;  
E vuol solo che in guerra a farsi strada  
Imparino, ed in qual maniera denno  
Intrepidi adoprar l'armi ed il senno.

Colpi si danno con sì gran furore  
In su la testa i prodi cavalieri,  
Che fan temer che lesò andrà il rigore  
Della legge, poichè sui lor destrieri  
Caddero a guisa di chi langue o muore  
Sulla sella distesi i battaglieri,  
E a terra i palafreni gli gettaro,  
E storditi ed immoti gli lasciaro.

Libero dallo sprone e dalla briglia,  
L'uno e l'altro destrier velocemente  
A galoppare ed a trottar s'appiglia,  
Fin che il suo cavalier non si risente  
E gli smarriti sensi non ripiglia:  
Ma dall'uno e dall'altro diligente  
Scudier furo inseguiti ed arrestati,  
Ed ai loro padroni rimenati.

Ambo d'invidia pieni e di vergogna  
Si risentir, di sè maravigliati;  
E perchè mutar pugna ognuno agogna,  
Fer de' pugni arme, di lor guanti armati.  
Libero il dico, e non dico menzogna:  
Non i Ciclopi, negli affumicati  
Antri dell'Etna, eguali ai colpi loro  
Calano i lor martelli al gran lavoro.

Gettati avean gli scudi, e gli scoperti  
Capi e petti battean così feroci,  
Che se fossero stati meno esperti,  
E alla difesa men fermi e veloci,  
E d'armi così fini non coperti,  
Cacciati si sarieno alle ime foci  
Dell'Erebo, o sarien, quai morti almeno,  
Precipitati sopra quel terreno.

Venga chi vuol vedere un cesto orrendo,  
Più spaventoso assai del vero cesto.  
Ma perchè di più in più vanno spendendo  
Le forze in van, lasciano ancora questo,  
E colle forti braccia sè prendendo  
Vanno, e l'un fassi all'altro aspro e molesto:  
Con gravi scosse l'un l'altro scompiglia,  
E or in tal parte ed ora in altra il piglia.

Cozzar gli elmi cogli elmi in fiero modo,  
E il grave respirar da lungi si ode.  
Di fare un più tenace e forte nodo  
Non si vantin catene elette e sode:  
La loro man, ch'io sopra ogni altre lodo,  
Forza umana non vi ha che la disnode,  
E quel che afferra, rompe ovver disgiunge,  
E nel cader s'ode suonar da lunge.

Or guaste le corazze ed i cimieri  
Sono pei colpi dei ferrigni guanti.  
Stringon colle ginocchia i lor destrieri,  
Onde in dietro non vadano nè avanti;  
E questi, mentre pugnano i guerrieri,  
Grondano di sudore, ed anelanti,  
Si scuotono in maniera così forte,  
Che sembra che soccombano alla morte.

Non badano ai cavalli i giostratori,  
Nè vogliono partir senza vittoria;  
E rende i loro sforzi ancor maggiori  
Delle passate pugne la memoria.  
Pur, degli umani eventi ai conduttori  
Piacque ch'avesse il forestier la gloria:  
D'Antasete si ruppe al palafreno  
La cigna che ristretto tiene il seno.

Si accorge ei ben dell'infelice schianto;  
Stringe le cosce, e il destrier quasi uccide:  
Ma lo stranier con forza e lena intanto  
Lo afferra e dal cavallo lo divide,  
E si può dar felicemente il vanto  
Di veder ciò che in guerra mai non vide;  
Di rimirarlo, svelto, dar del fianco  
A terra, e rimaner confuso e stanco.

Così gran quercia, che dal suolo si alza  
Forte e robusta co' suoi rami al cielo,  
Inutilmente il turbine or l'incalza,  
Or le vien sopra in van di Giove il telo;  
Se il tempo poscia ovver torrente scalza  
Il terren su cui sorge il grave stelo,  
Col terreno medesimo è forza ch'essa  
Caggia, invitta però sempre in sè stessa.

Conosce il grande estranio la sciagura  
Che perdere al nemico fe la prova,  
E d'aver così vinto non si cura,  
E noto alla città farlo gli giova.  
Scende tosto di sella, e dalla dura  
Terra, ove allora allor caduto ei cova,  
L'alza colla sua destra, e sì favella:  
– Colpa ha del tuo cader nemica stella.

Io non ti vinsi, e me tu non hai vinto;  
Ch'io mai non vinco ove fortuna impera.  
Quando il sol fia dalle salse onde spinto,  
Giacchè comincia a farsi notte nera,  
La pugna a seguitare io sarò accinto  
Con te dotato di prodezza vera. –  
Ciò detto, colli suoi scudieri a lato,  
Si fu tra 'l folto popol dileguato.

Si fa cercar l'invitto cavaliere  
Dal re, che comparir nol vede al trono  
Il premio a lui dovuto ad ottenere;  
Ma le ricerche al vento sparse sono.  
Cercata la città, più d'un corriere  
Fuori il cercò, ma in vano. Intanto il buono  
Antasete annunziò, che al nuovo giorno  
Il giostrator farebbe a lor ritorno.

– Così ha promesso; e soggiungea, ripieno  
Di generosità nata da divo  
Spirito, ch'io battuto avea 'l terreno  
Per colpa della sorte, e ch'egli privo  
Della vittoria rimaneva appieno,  
Al cinto attribuendone il motivo;  
E protestava senza boria e fasto,  
Che vincitore è niun di noi rimasto. –

Narra poi quanto il forestiere espresso  
Pria della pugna avea qual prode e saggio,  
Che lascia di Losario in core impresso  
D'affezione e invidia un chiaro raggio:  
Ma quando egli ode poi, che quello stesso  
Che ha forza e valor tale e tal coraggio,  
Alla voce rassembra un giovinetto,  
Sente agitarsi e riscaldarsi il petto.

Sente un impeto tal, tal vïolenza,  
Non mai sentita nei passati giorni,  
Di veder discoperta sua presenza,  
Conoscerlo ed averlo in quei contorni:  
Or pallido, or acceso è in viso, or senza  
Favella restano i suoi labbri adorni,  
E il cor nel petto suo palpita e trema;  
Spera e teme, e non sa che spero o tema.

O gran forza del cielo! o gran potere  
Del tuo gran regno, o Venere gentile!  
Voi, senza che potuto ancor vedere  
Abbia quel volto in cui fiorisce aprile,  
In cui le grazie son celesti e vere,  
Beltà divina a niun'altra simile,  
Già languente d'amor fatto l'avete;  
Nol sa, e sospir dal suo petto traete.

O meraviglia senza esempio al mondo!  
O caso tutto pien di tenerezza!  
Quel bel seno sì amabile e giocondo,  
Che unito esser gli de', già adora e apprezza;  
Ma tale è il suo destino: il ciel, fecondo  
Di meraviglie, di dolce amarezza  
Gli ha asperso il core, e non sarà contento  
Pria di vederne il chiaro scioglimento.

In vece di pigliar il cibo usato,  
Contempla in la sua mente il guerrier bianco;  
Ora il cimier non mai dal viso alzato,  
Or l'alto petto, or l'uno e l'altro fianco;  
Or la gran forza, ora il valor pregiato,  
Ora il gran braccio che non fu mai stanco:  
Ma soprattutto pargli di sentire  
Il fanciullesco suo tenero dire.

Sospira e langue, e la cagion non vede;  
A niun fa motto e non bada ad alcuno:  
Passano le ore, ed ei non se ne avvede,  
Nè il vegliar lo travaglia nè il digiuno;  
E desía forte che la salsa sede  
Del mare Febo lasci, e l'orror bruno  
Della notte scacciato, a noi ritorno  
Il lume faccia, e a sè il guerriero adorno.

Sull'alba un leggier sonno lo sorprende,  
In cui gli par che il guerrier prode e forte  
Ali al tergo disciolga alme e stupende,  
Su cui sen voli inver' l'eteree porte;  
E quanto più ver' l'alto il volo stende,  
Più bella forma e di sì rara sorte  
Prende, che alfin le umane membra tutte  
Gli sembrano in celesti esser ridutte.

Splende il bel corpo suo più assai del sole,  
Ma fra tanto splendor l'occhio più luce;  
Come fra molte gemme avvenir suole  
Che 'l nobil diamante più riluce.  
Le chiome d'oro, in beltà diva sole,  
Spargono anch'esse, oltre indicibil luce,  
Tanto d'ambrosia e tal celeste odore,  
Che a chi v'è intorno è confortato il core.

Ma, o Dio! nuda è una man; la destra armata,  
E un forte scudo le pende dal petto.  
Così a scender comincia e par nojata  
Di più gir verso il sempiterno tetto.  
Sulle piume lucenti equilibrata,  
Si mostra al re, ch'è ingombro di diletto  
Nel vedere e goder da presso quello  
Aspetto celestial lucido e bello.

Vede tra quelli eccelsi incliti rai,  
Una donzella d'angelico viso,  
E tal che forse non accolse mai  
Tra l'eterne bellezze il paradiso;  
Ma gli occhi suoi non eran lieti e gai,  
E sulle labbra non brillava il riso:  
Egli stupisce e teme, ed ella a morte  
Lo sfida, in tuon di voce acerbo e forte.

Lo lascia il sonno pieno di spavento,  
E insieme di dolcezza e d'alta speme:  
Non sa capir qual siavi entro portento,  
Non sa capir qual abbia, o sperì, bene.  
Così madre che ha visto esperimento  
Del valor ch' il suo figlio in petto tiene  
Quand' egli è in guerra, e gode e teme e spera,  
Nè di tai moti ha mai la ragion vera.

Così resta Losario; e come in vano  
Di rappicare il sonno or tenteria,  
Si alza, nè obliar può quel sogno strano:  
Onde, qual uom caduto in frenesia,  
Errando va di stanza in stanza, or piano  
Ora a celeri passi; e non potria  
Volgere i suoi pensieri ad altra cosa,  
Che a quella vision misteriosa.

Aspetta adesso che sia giunta l'ora  
Della giostra, bramando di vedere  
Quel caval che la donna ch' egli adora  
Pensa che porti, e ignoto cavaliere  
Ognun l'appella, ma nessuno ancora  
Ne ha visto il volto; onde, chi può sapere  
S'è uomo o donna? pur pensa Losario  
Che donna sia, nè creder può il contrario.

Or mentre in questo dubbio stato aspetta,  
Il tempo gli par lungo oltre misura.  
Gli arnesi intanto ogni guerriero assetta;  
La lancia osserva s'è salda e sicura;  
Tien la divisa sua pronta e perfetta,  
E fregi nuovi e splendidi procura.  
In somma, ei vuol veder ch'ogni sua cosa  
Sia sicura non sol, ma pur pomposa.

## CANTO NONO.

Era già la seconda ora del giorno  
Quando furono aperti gli steccati;  
E mazzieri e sergenti in ogni intorno  
Stavan tra molto popol radunati  
Ad aspettare il suon di tromba o corno;  
E araldi, di lor vesti decorati,  
Pronti erano a informare il giostratore  
Del tempo di far prova di valore.

Losario era disceso, e si era assiso  
Sopra l'alto suo seggio col pensiero  
Sopra i cavalli assiduamente fiso,  
Tra' quali iva cercando quel guerriere  
Non ancora da alcun veduto in viso,  
Ch'esser donna egli crede, e che gli fere  
Il core con saetta così forte,  
Che pria di perder lei vorria la morte.

Gira l'occhio per tutto, e non rivede  
Il bel guerrier che di tornar promesse.  
Ad Antasete tosto ne richiede;  
Ed ei di non l'aver veduto espresse,  
Ma che avrà per venir già mosso il piede;  
Chè non gli parria giusto chi credesse  
Che quell'eroe che ha sì bell'alma, a tale  
Segno il suo proprio onor ponga in non cale.

Si acqueta il re, ma crescegli la brama  
Nell'udirne le lodi alte e celesti.  
La tromba i giostratori ai posti chiama  
Sopra i destrieri loro agili e presti:  
Il bel desio di procurarsi fama  
Tien lor gli spirti intorno al cor sì desti,  
Che si dan colpi oltra misura crudi,  
Or sopra gli elmi ed or sopra gli scudi.

Il primo onor se l'acquistò Genato;  
L'altro Perino; il terzo Ilaspe audace.  
Così per dieci giorni seguitato  
Si fu il giostrare e il festeggiar vivace:  
Sempre del primo alloro incoronato  
Fu quei ch'ha in cor di gloria ardente face;  
Dico Genato, il cui valor si stende  
In ogni terra, e glorioso splende.

Di nuovo il re Losario or si lamenta,  
Che per nove di intieri il cavaliere  
Non si è visto; scusarlo l'altro tenta  
Di non essersi fatto rivedere;  
E, a porgergli conforto, gli rammenta  
Quello che Proteo gli fe già sapere,  
Che destinata gli è per sua consorte  
Donna bella, gentile, invitta e forte.

– Sì invitta donna, dice, il so ben io,  
Che non si trova, e sai che preterire  
I presagi non pon del marin Dio;  
Onde un dì la vedrai ricomparire,  
E sarà soddisfatto il tuo desio,  
Poichè con lei tu dei te stesso unire:  
E s'ella adesso a noi non si è mostrata,  
Qualche forte ragion l'avrà forzata. –

La bella moglie di Genato gode  
Che il suo diletto in tanto pregio sia;  
Ma invidia rea di Creto il petto rode  
Ch'ei vada a gloria per sì bella via;  
Che laccio indissolubile lo annode  
A donzella di tanta leggiadria,  
Di tanta grazia e tal senno e beltade,  
Di tanta stima e in sì giovin etade.

Non può veder de' figli lor sì belli  
L'indole illustre e i bei costumi rari,  
E concepisce toshi ognor più felli,  
Più mortiferi ognora, ognor più amari:  
Sì martellasi il core: atri e rubelli  
Disegni affatto a umanità contrari  
Va immaginando, e vuol vedere estinta  
L'alta famiglia e d'ogni scorno cinta.

Qual ben pratico lupo, a cui la fame  
Laceri e preme il ventre non mai sazio,  
Di misere agne a cui tendon sue brame,  
E pensa sempre a farne nuovo strazio;  
E ben sapendo dal suo speco infame  
Esservi ovil non lungi molto spazio,  
Pensa al modo d'entrarvi, ma il sagace  
Pastor paventa e il can fido e mordace.

Vede il periglio suo chiaro evidente,  
Pur, della notte nell'orror più cieco,  
Con passo cauto e con accorta mente,  
Tacito lascia il suo nativo speco;  
Altro seco non ha che il fiero dente,  
L'ugna feroce, e l'occhio acceso e bieco,  
E l'ingordigia; e tanto va e viene,  
Che d'entrar nell'ovile al fine ottiene.

Il cane inganna vigilante tanto,  
Ed i pastori premurosi e accorti;  
Trova la via d'entrar nel chiuso, e il vanto  
Si dà d'aver diversi agnelli assorti  
Giù nell'avida gola, e, al figlio accanto,  
Sbranato aver la madre: e oh quante morti  
E quanto varie ei porta a quelle prime  
Misere agnelle che col piede opprime!

Ma non però, del baldo e truce ardire  
Lungo tempo si gloria e si diletta.  
Ecco il maggior pastor dentro venire  
A riveder la greggia sua diletta,  
Cui presagisce il cor che sia chi aspire  
A far la dolce sua pace intercetta:  
Scende nel chiuso, e il lupo empio ritrova  
Che stanco e sazio i morti agnelli cova.

D'amore e d'ira e di dispetto pieno,  
A quel si avventa e forte chiama aita:  
Palpita al lupo il reo core nel seno,  
E per la fuga sol cerca l'uscita:  
L'altro, pien di valore e di veleno,  
Gli è al fianco colla scure alta imbrandita;  
E intanto il fiero cane ed i pastori  
Fan risuonar l'ovile dentro e di fuori.

Lume di faci a spaventarlo serve,  
Ed ei si caccia infra quelle agne offese:  
L'ira del cane e dei pastori ferve:  
Ecco gola ed orecchie al ladro prese;  
Ecco offuscate sue luci proterve;  
Ecco le membra sue sul suol distese:  
Mescesi il sangue suo con quel delle agne,  
E col teschio si va per le campagne.

Così Creto si porta, e non si avvede  
Che il precipizio fabbrica a sè stesso:  
Mai non istanca nè pensier nè piede  
Perchè le mire sue abbian successo;  
Ma sicura maniera ancor non vede;  
Pur quando diègli un suo fidato messo  
Contezza ch'una caccia dovea farsi,  
Alla qual dovean molti ritrovarsi,

Di fare il colpo suo prende speranza.  
Lungi dalla cittade un bosco folto  
Cui mai troncar non era stato usanza,  
Ov'è silenzio opaco ed orror molto,  
Un cignal di sì enorme aspra sembianza  
Tra le sue piante dianzi aveva accolto,  
Che il Caledonio, ira d'offesa Dea,  
Secondo o terzo a questo in ver pareo.

Di notte e giorno la campagna batte,  
E stermina feroce i seminati:  
Misero il gregge e armento in ch'ei si abbatte!  
Pastorelle e pastori sventurati!  
Bufere tempestose e grandine atte  
A danneggiar son meno. Il re chiamati  
Ha i cavalieri forti a dargli caccia,  
Premio ponendo a chi di vita il caccia.

Fansi preparamenti per quel giorno  
Destinato alla guerra generosa:  
Danne il re cura ad Antasete adorno,  
A quell'alma sì saggia e valorosa.  
Già mugge il cielo al suon di più d'un corno,  
Vicina essendo l'alba rugiadosa:  
Ecco reti, ecco cani, e lacci e spiedi,  
E guerrieri a cavallo e genti a piedi.

Cingesi il bosco, e reti e lacci sono  
Posti a' suoi luoghi: ognun sta sull'avviso:  
Dà il segno il duce, e i cani sciolti al suono,  
Trovan l'odor del verro all'improvviso,  
Che contro lor fremendo più che tuono  
Si muove; e al suo romor, di molti il viso  
Pallido e smorto fassi. – Or, qui m'aita,  
Musa, e d'ognuno nome e gesta addita.

Tilo, Leucida e Ilessio stanno insieme,  
Pieni di senno e pieni di valore;  
A un gran cavallo il dorso Ermondio preme;  
Seco è Selin de' boschi abitatore,  
E Fronten pure che di nulla teme:  
Forte affilata scure, di splendore  
Tale che a' rai del sol la vista abbaglia,  
Brandisce Olimo, e agogna alla battaglia.

Evvi il severo Arofimo e Zeletro,  
E con grand'arco il giovinetto Plito;  
Evvi Sulpino, che pel dolce metro  
È a tutta la città caro e gradito:  
Melio e Folmeno a questi tengon dietro,  
L'un cauto e saggio, l'altro troppo ardito;  
Nè di Perindo la dolce consorte  
Può impedir ch'egli vada a esporsi a morte.

Correvi a briglia sciolta Ilonte audace,  
Vibrando un forte spiede colla destra;  
Aldone ancor, col suo caval fugace,  
Portavi sua persona agile e destra;  
Non manca Sillo, non Crenon sagace,  
Non Bruno avvezzo a cacce in selva alpestra,  
Non Sulmenio, non Polio e non Mentero,  
Non Glasion, nè Blado, nè Libèro.

Voi, giovinetti belli, ancor veniste,  
Di vera fede e vero amor congiunti,  
Damio e Parresio, e tu gentil Geniste;  
Vi sono ancor Sisáto e Elettro giunti,  
E Gismonte e Dorillo ed Ametiste,  
Che non vanno giammai tra lor disgiunti,  
Grandi di corpo, forti e coraggiosi,  
E d'affrontar la bestia desiosi.

Ipparo, Aleste, Calderano, Elviro,  
Beronte ed Aulo, ed Ilio e Alabinato,  
Stasio, Lutaso pur io qui rimiro,  
D'arco ciascuno e di saette armato:  
Colla gran fionda sua ch'ei rota in giro  
Fuvvi Bimote, e colla clava Pato;  
E molti altri vi furon, ch'io, già lasso  
Di tanti nomi, taccio e gli trapasso.

Ciascuno di costor, disposto e in punto  
Con bell'ordine, sta coll'arme in mano,  
Ed aspetta che sia dai can raggiunto  
Il fiero mostro pien di sdegno insano:  
Ecco che in vista di ciascuno è giunto;  
Ecco che i cani straccia a brano a brano:  
Di corni e grida la foresta echeggia,  
E fuggon spaventati armenti e greggia.

Antasete e Genato innanzi a tutti  
Co' loro spiedi agli altri dan consiglio;  
Nè i velli alti ed irsuti, orridi e brutti,  
Nè il fuoco tetro che gli esce dal ciglio,  
Nè i curvi denti sotto a quel ridutti,  
Fan lor fuggire il nobile periglio;  
Nè la strage dei cani ed il furore,  
Che cresce ognor, fan lor men saldo il core.

Son tutti appiè, chè folto troppo è il bosco,  
E il verro sol coi cani fa la guerra,  
Fitto in cespuglio denso, ombroso e fosco,  
Dove dei bracchi la gran turba il serra:  
Ma presto col reo dente pien di toscò  
L'infelice drappello apre e disserra;  
Tutto è di sangue omai, di spuma tutto  
Di quei miseri can macchiato e brutto.

Bruno due cani avea, cignali ed orsi  
Avvezzi a strangolar: contro or gli aizza,  
Sciolti, alla belva. L'assalgono, e morsi  
Negli orecchi gli dàn con ira e stizza.  
Si scote e si divincola per torsi  
Dai denti lor: sopra due piè si drizza,  
Ma non può far contro di lor difesa,  
Che ancor sospesi tengono la presa.

Dan loro animo i corni e lo schiamazzo:  
Sol bada a questi il verro, e gli altri lascia,  
E fatto per furore assai più pazzo,  
A questi due sol bada a dare ambascia.  
Ei lascia dietro quel sanguigno guazzo,  
Ed a veloce corso il fren rilascia  
Contro quei due che appesi ad esso stanno;  
E gli altri intanto ad inseguirlo vanno.

Ora nei fianchi ed or nelle giunture  
L'azzanna la gran turba inferocita,  
Ma rende le sue membra ben sicure  
La pelle sua qual lamina indurita.  
Par che di loro offese egli non cure  
Più che di lieve pioggia alpe romita:  
Sol la coppia ha negli occhi e nel desio;  
Sol quella il rende più feroce e rio.

Ma già dal chiuso cespite ove stava,  
Venuto è allo scoperto in una spiaggia!  
La qual di fiori e fresca erba abbondava,  
E il biondo Febo a suo piacer v'irraggia.  
Qui il vede ognun lordo di nera bava,  
Qual d'agitato mar spinto alla spiaggia:  
Erello allora, l'arco suo curvando,  
Prende di mira l'animal nefando.

Vola il dardo pennuto, e appunto giunge  
Dove la spalla uniscesi col collo;  
Ma nulla affatto il ferro acuto il punge.  
Stupito invoca il sagittario Apollo,  
E nuovo stral con maggior lena aggiunge;  
Ma questo non va là dov'ei drizzollo:  
Sotto del ventre striscia, e a cader viene  
Sopra di quelle insanguinate arene.

Pato colla sua clava gli si accosta,  
Con intrepido ardire e invitta forza;  
E mentre un colpo valido gli apposta  
Ed il cuojo di frangergli si sforza,  
L'orrenda zampa esso fra costa e costa  
Gli pone, e l'apre qual tenera scorza.  
La misera sua morte in molti lascia  
Smarrimento, terrore e trista ambascia.

Color che dietro all'infelice Pato,  
Mossi da competenza e da virtute,  
Pugnavan contro il mostro arrovellato,  
Furon dispersi a forza di ferute.  
Su Damio, Melio e Elettro tristo fato  
Cadde, ed insieme andaro alle ombre mute:  
Polio e Bruno da morte si salvaro,  
Ma tutti due feriti se ne andaro.

Ilonte da traverso incalza e preme  
Col forte spiede il vincitor cignale;  
Forze gli aduna al cor feroci, estreme,  
Dei cari amici il ricevuto male:  
Ma Plito, che per lui pur troppo teme,  
E che vede che il mostro già l'assale,  
Ad alta voce, perchè molto l'ama,  
Dal pericolo aperto lo richiama.

– Dove vai, caro Ilonte? A che sì stolto  
L'ira t'ha fatto e l'inutile amore?  
Mostriam da lungi al fier nemico il volto;  
Da lungi mostra il tuo chiaro valore.  
Il corpo mira dei compagni involto  
Nel sangue e nella polve. – E tratto fuore  
Della faretra un ben acuto ferro,  
Lanciollo con gran forza intorno al verro.

Sotto la destra orecchia lo percosse,  
Ma cadde asciutto il ferro sopra l'erba,  
E la gran belva non ferì; nè mosse,  
Quasi non tocca, la testa superba.  
Arco e faretra il bel fanciul rimosse;  
Prese la fionda minacciosa acerba;  
Tre volte intorno al capo raggirolla,  
E pien d'ira e dispetto poi lanciolla.

Dove segnato avea col ferro innante,  
Vola il dannoso sasso. Al colpo forte  
Stordito, nol sostengon più le piante,  
E forza è che per terra si trasporte:  
Ma appena è in terra, più fiero e spumante  
S'alza, e negli occhi ha più terribil morte.  
Antasete si serra allor con quello,  
Ed incomincia orribile duello.

Chiuso nell'arme, il grande spiede prende,  
E nelle coste dàgli un colpo atroce;  
Ma per la pelle setoluta scende  
Il colpo lievemente e non gli nuoce.  
Di nuovo il cavaliere il ferro stende,  
E in un fianco gli dà colpo feroce.  
Beve il sangue l'acciaro, ed il ferito  
Cignale alza alle stelle aspro grugnito.

In quel si lancia, e preso con i denti  
Il ferro, il frange quasi fragil legno.  
Pur, sì ferito, gli spiriti ardenti  
Non ismarrisce nè lo scaltro ingegno.  
Vedutolo i compagni in sì evidenti  
Perigli allor, di lor quadrella segno  
Tutti a un tempo lo fan: ma quei non teme,  
E sol contro Antasete irato freme.

Tratta la spada, il cavaliere adorno  
Gli mena punte oltre misura felle;  
E il mostro infame, che vuol dargli scorno,  
Con strano schermo ridesi di quelle.  
Era omai giunto a mezzo il corso il giorno,  
Quando Genato fe prove novelle;  
Cacciògli un occhio un dardo ch'egli spinse,  
E poi con esso a tenzonar si accinse.

Vuol cavarsi la canna pel dolore,  
E colle zampe ve la rompe drento:  
Ed Antasete, pieno di valore,  
Altra piaga gli lascia sotto il mento.  
Invelenito ei sale in tal furore,  
Che fuga ogni aggressor pien di spavento;  
Antasete non già, ch'ei non paventa,  
E mortal colpo magistral gli avventa.

Muore il feroce veltro, e morto ancora,  
Di spavento e timore empie i Losari:  
Ciascuno il vincitor cole ed onora,  
Ciascun loda i suoi fatti eccelsi e rari;  
Invidia e gelosia nessuno accora:  
Alle festive voci, ai suoni vari  
Rispondono le valli e il curvo cielo,  
E sopra lor più bello è il Dio di Delo.

Ma troppo amareggiata la vittoria  
Dei cari amici fu dal duro fato.  
Antasete non cura la sua gloria,  
Ma mesto stassi, afflitto e sconsolato;  
E perchè resti eterna la memoria  
Di quei che il loro sangue hanno versato  
Per il pubblico ben, fagli adunare  
E vuol con loro alla città tornare.

Vuol che gli veda il re, vuol che le care  
Consorti loro e i miseri figliuoli  
Versin le giuste lor lagrime amare,  
E sfoghin sopra loro i giusti duoli.  
Genato pace mai non si può dare,  
E piange sì che niun v'ha che il consoli:  
Or l'uno or l'altro abbraccia, e col suo pianto  
Lava le piaghe lor belle cotanto.

Quando fur presso alle paterne mura,  
Vennero ad incontrarli i cittadini,  
Fino allora ripieni di paura  
Per l'incertezza di loro destini:  
E delle donne l'amorosa cura,  
Coi cuori a tema più che a speme inclini,  
Vennero in cerca de' loro mariti,  
Temendo fosser morti o ver feriti.

Chi potria dir la festa che fer quelle  
Che sani e salvi e insiem vittoriosi  
Vider tornar sopra le adorne selle  
Gli amati loro e riveriti sposi?  
Chi potria dir quai pianti e grida felle,  
Chi adombrare gli strazi dolorosi,  
Che provâr quelle che miraro estinti  
I lor consorti e di lor sangue tinti?

Più d'un messo portato avea l'avviso  
All'alto re della felice caccia,  
E detto i nomi di ciascuno ucciso,  
E l'alte prove e l'intrepida faccia  
Di quei che il mostro fiero aveano anciso.  
Il re comanda che tosto si faccia  
Decoroso sepolcro a ciascun d'essi,  
Ove il lor nome e i fatti sieno espressi.

Genato, che non vede la consorte  
Nè i figli comparire infra di loro,  
Stringer si sente il cor da così forte  
Angoscioso terribile martoro,  
Che poco meno è quello della morte;  
E interrogando va tutti coloro  
Ch'ei conosce e da' quali è conosciuto,  
Se la sua moglie e i figli hanno veduto.

Ei sente del suo albergo l'empia arsurà,  
Cui la cagion l'iniquo Creto diede:  
Sente la prole sua salva e sicura,  
Salva la moglie di cui nuove ei chiede;  
Onde l'anima sua si rassicura,  
E protetto dai numi egli si crede:  
Sì che scaccia dal core ogni tristezza,  
E vi subentra pace ed allegrezza.

Sente che jeri (che fu il giorno appresso  
A quella notte in cui l'empio incendiario  
La scellerata azione avea commesso)  
Alla presenza venne di Losario  
Un ch'aveva veduto il crudo eccesso;  
Che, mentre ch'ei sedea nel suo pomario,  
Avea veduto quello scellerato  
Entrar nell'antiporta di Genato;

E ch'all'entrata degli appartamenti  
Avea varie schegge accumulate  
Su vari secchi e sottili sermenti,  
E sott'essi le fiamme avea destate;  
E quando vide esser le legna ardenti  
In guisa che le fiamme penetrate  
Sarieno senza dubbio, e incenerito  
Avrian chi dentro fosse, era partito.

– Io corsi, egli soggiunse, alla magione,  
Bramando d’impedir che crudel morte  
Ponesse fine alle infelici e buone  
Femmine e a’ figli innocui, e gridai forte:  
– Fuggite tosto, e cada sul fellone  
Quella ch’àvvi bramato acerba sorte –;  
E ch’ei le vide poi, con un bambino  
Entrambe in braccio, salve nel giardino.

Informato di ciò, fece Losario  
Arrestare e condurre a sè davante  
L’atrocissimo e perfido incendiario.  
Ei venne, nè mostrò tristo semblante;  
Ed accusato essendo del nefario  
Delitto, confessollo in un istante,  
E soggiunse ch’egli era preparato  
A pagare la casa di Genato.

Che a ciò sembrava a lui che lo potea  
La giustizia obbligar debitamente;  
Chè incendiando la casa, ei non sapea  
Nè credea che vi fosse alcun vivente,  
Nè d’uccidere alcuno egli intendea;  
E lui dannar qual uccisor di gente  
Che vive ancor, sarebbe tirannia,  
E censurato il giudice saria.

Volse ai giudici il guardo e a' senatori,  
Che si eran radunati intorno a lui,  
Losario, e disse: – Udite quai colori  
Cavillosi si adopran da costui  
Onde scemare, anzi annullar gli orrori  
Di sua perfidia e dei delitti sui.  
Se le donne scampâr del fuoco infame,  
Certo ciò accadde contro alle sue brame.

E fosse vero ancor ch'ei non sapea  
Nè credeva che alcuno fosse in essa,  
Il dubbio sol sospendere dovea  
La scellerata man: pur non repressa  
Fu da simil pensiero. Invidia rea  
Ed animosità pazza e indefessa  
L'hanno, per sua sventura, trasportato  
Ad incendiar la casa di Genato.

Ed il giudice e il re che un reo qual ei  
Impunito lasciasse, esser ripreso  
Dall'uom meriterebbe e dagli Dei,  
E in sè trarrebbe del misfatto il peso.  
È dover d'un sovran punire i rei,  
E specialmente se le leggi han leso  
Che indelebili scritte per natura  
Stanno in cor d'ogni umana creatura.

Sangue per sangue, per velen veleno,  
Fuoco per fuoco, è legge inviolata  
Ed eterna che i numi hanno nel seno  
Posta dell'uomo, e insiem con esso è nata;  
Nè de' chi regna abbandonarne il freno;  
Chè saria, dai delitti trasportata,  
La socievole e giusta umana vita,  
In masnada di bruti convertita. —

Creto (disse indi), dello scellerato  
Delitto di cui qui convinto stai,  
Te il fuoco punirà che hai meritato:  
Nella pubblica piazza tu sarai  
Condotto, ove ad un palo incatenato  
Arso e ridotto in cenere sarai:  
Giusto è che dal medesimo elemento  
Che contr'altri adoprasti, sii tu spento. —

A tal sentenza, un orrido pallore  
Si sparse all'empio Creto sopra 'l viso:  
Fur le labbra e le ciglia da terrore  
Convulso scosse, e sentì il cor reciso  
Da qual sia speme di minor rigore  
Che quello d'esser dalle fiamme ucciso;  
Il cui truce pensier tal si presenta  
Che l'alma a superarlo si sgomenta.

Con ceppi ai piedi e a' polsi le manette,  
Fu condotto in prigion, d'onde non fia  
Che lungo tempo per uscirne aspette,  
Chè domani, a espiar la fellonia,  
Ferali corni e raüche trombette  
Accenneran che il tempo giunto sia  
Ch'egli esca fuor di quel tristo soggiorno,  
Ove in van bramerà di far ritorno.

Ma se il re sa punire il delinquente  
Con ferma inesorabile giustizia,  
Per castigo al delitto confacente,  
Ei sa pur con giovevole amicizia  
Porger la mano all'umile indigente  
Che pel sentier della virtù s'inizia,  
Ed il coraggio ed il valore apprezza,  
E l'industria, il sapere e la saviezza.

Le vedove egli assiste, e le consola;  
Fa a Plito, ad Antasete ed a Genato  
Gran doni, e colla sua dolce parola,  
Lor petto rende a gloria più infiammato;  
Nè premii agli altri e belle lodi invola,  
Onde resta ciascuno consolato,  
Ed è pronto a impiegar l'armi e il valore  
Pel generoso suo degno signore.

E a dar sollievo alla fedel consorte  
Di Genato, che afflitta e desolata  
Se gli presenta, ei dice: – La tua sorte,  
Donna, non è cotanto sventurata,  
Poichè scampato hai truce acerba morte  
Che ti era crudelmente apparecchiata;  
E se tu sana e salva uscita sei,  
Devi esser lieta e ringraziar gli Dei.

Altra casa io darovvi assai migliore,  
E convenienti mobili e vestiario;  
E domani arso fia quel malfattore  
Che accese contro voi fuoco nefario:  
Così punito fia del suo furore,  
Come conviensi a perfido incendiario;  
E nell'udir l'atroce suo latrato,  
Ei non sarà da alcun compassionato. –

Fu tratto il giorno appresso in piazza Creto,  
Ed ivi a un palo strettamente avvinto,  
Tra 'l popolo che applaude a quel decreto.  
Di secche legna era quel palo cinto,  
Cui posto il fuoco, parve sorgere lieto,  
Quasi il movesse naturale istinto  
A goder di sentir le grida orrende,  
Al cui suon trema il suolo e l'aer si fende.

Potuto avrebbe il re far che pagato  
Fosse di quel fellow dai discendenti  
Quanto egli avea col fuoco consumato;  
Ma pensando ch'essi erano innocenti,  
Non volle porre aggravio al loro stato;  
Nè l'uso ei seguir volle delle genti,  
Che versan sopra i figli il disonore  
Meritato da un padre malfattore.

Che Losario ben sa che contagioso  
Il delitto non è; chè se la sorte  
Fa nascere un da un uom facinoroso  
Che perito pur sia d'infame morte,  
S'egli è onesto, giusto e virtüoso,  
Non fia ch'ad esso alcun disdoro apporte;  
Chè nessun de' soffrir pei falli altrui,  
E giusto è sol ch'ognun paghi pei sui.

Seppi Losario, intanto, che il guerriero  
Del caval bianco non era tornato  
A combatter con quel del caval nero,  
Perch'egli accorto si era che notato  
Alcun l'avea per donna; e perchè il vero  
Del suo sesso tener brama celato,  
Per ignoto sentiero era sparito,  
Senza che sappia alcun dov'egli è gito.

Ma di Losaria il rege or dalla mente  
Ha cacciato, dall'anima e dal core,  
Tutt'altra cura, e pensa solamente  
A vendicare il proprio genitore:  
Sol dalla brama trasportar si sente  
D'espellere o svenar l'usurpatore,  
E pensa ch'egli, vendicando il padre,  
Sè vendica anche e l'infelice madre.

Qui finisce il manoscritto originale di Ser Francesco Polidori.  
Quello che segue è aggiunto da G. P. suo nipote.

## CANTO DECIMO.

Or giunta è la stagion verde e fiorita  
In cui tutto si avviva e si rinnova;  
E l'uom non sol, ma ogni animal che ha vita  
In balía di natura si ritrova,  
Ch'imperiosa ciascheduno incita  
A seguir quel che piace e quel che giova;  
E Losario si sente trasportato  
A vendicar del genitore il fato.

Ma noto essendo a lui quanto opulente  
D'oro e di biade, e quanto numerosa  
E prode Garameta abbia la gente,  
Contro di quella di venir non osa  
Solo co' suoi, sperando ciecamente  
Che l'armata nemica impetuosa  
Contro al tiranno insorga, ed in sostegno  
Pugni del vero successor del regno.

Ei sa che lungo e disastroso fia  
Per ignoti paesi il suo viaggio  
Con numerosa e grave salmeria:  
Onde, da uom qual è prudente e saggio,  
Di Cova al prode re Genato invia,  
E di Sichesso il figlio va messaggio  
Al genitor, per chieder loro ajuto  
Per la guerra che a fare è risoluto.

Ai vasti regni d'oriente ei manda  
Ilonte al gran Sevaro imperatore,  
Ed umilmente a lui si raccomanda  
Che conceder gli voglia il suo favore,  
A fin che sia punita la nefanda  
Scelleratezza di quel traditore,  
Che con infamia orrenda, empia, inaudita,  
Al suo buon genitor tolse la vita.

Lo prega di permetter che le schiere  
Losarie passin per il suo reame;  
Che colla Garameta le frontiere  
Comuni avendo, andran contro l'infame  
Regicida a spiegar le lor bandiere  
Senza lungo cammino, ed al certame  
Lo sfideran per franger le ritorte  
Tiranniche col dare a lui la morte.

Mentre Losario aspetta il lor ritorno,  
Non resta neghittoso ed indolente,  
Ma lavori comanda, e fa soggiorno  
Or con uno or con altro diligente  
Artigiano, e in tal guisa spende il giorno;  
Affretta chi si adopra lentamente,  
E loda quei che con perfetta cura  
I suoi disegni d' eseguir procura.

Per difesa de' propri combattenti,  
Fa scudi fabbricare, elmi e corazze;  
E per opporsi alle nemiche genti,  
Archi, balestre e ben ferrate mazze;  
E tra vari altri bellici stromenti,  
Zagaglie e fionde e giavellotti ed azze;  
E trombe apprestar fa, corni e taballi,  
E catafratte per i suoi cavalli.

Ed ingegnosamente egli ha inventata  
Una freccia così, ch'abbia la ghiera  
Di ferrea punta in cima ad essa armata,  
Ma che sia costruita in tal maniera,  
Che ferma stando mentre ch'è scagliata,  
Porti morte al nemico o ambascia fiera,  
Ma s'a estrarla con mano egli si appresta,  
L'asticciuola esce fuor ma il ferro resta.

Tregge fa costruir, carri e cassoni,  
Per trasporto di viveri e d'attrezzi;  
E tutto pone in cura di garzoni  
A pulirli ed averne cura avvezzi,  
E pensa a tutte l'altre provvisioni:  
Prevede le sventure, e pensa ai mezzi  
Onde impedire ei possa saggiamente,  
Che accadan per viaggio alla sua gente.

Ora, il sol ch'allo scorpio era vicino,  
Prendeva dalla vergine commiato,  
E del lungo e tedioso suo cammino  
Era ogni messaggero ritornato,  
E aveano a lui l'alto favor divino  
Per le risposte avute annunziato:  
Losario si rallegra, e già gli sembra  
Trafigger l'empio e calpestar le membra.

E son le favorevoli risposte  
Che dagli amici principi riceve,  
Che squadre in suo poter saranno poste  
E soccorsi mandati in tempo breve.  
Sevaro accorda a lui che passi l'oste  
Pe' suoi stati; e di far, se occorre, leve  
Promette, e di mandarle in suo favore  
Contro l'empio ed infame usurpatore.

Aveva ventimila cavalieri  
Losario in fiere cacce e in torneamenti  
E in esercizi fatti esperti e fieri,  
Atti a muovere in bellici cimenti  
Lancia e spada da intrepidi guerrieri,  
Che d'onor marzial cupidi e ardenti  
Son risoluti pria morir pugnando,  
Che darsi in fuga o ceder lancia o brandò;

Di disinvolta, vigorosa e destra  
Gioventù, armata qual di fionda, e quale  
Di zagaglia, di freccia o di balestra,  
Esperta del nemico a far segnale,  
E con accorta man ferma e maestra  
Figger piaga crudel se non mortale,  
E ammaccare o spezzar con viril possa  
Lor loriche e loro elmi, e franger l'ossa.

Questi ei divide in quattro parti eguali,  
E in quattro parti eguali i destrier suoi;  
E Antasete e Genato, che son tali  
Che agguagliano in valor gli eccelsi eroi,  
Ei fa delle due parti generali;  
E ad Ilonte che solo a questi duoi  
Di poco cede, dà la terza; e appresso  
Ei riserba la quarta per sè stesso.

Mentre il sole albergava in sagittario,  
Dopo, una notte placida e serena,  
Sorse splendido più ch'all'ordinario,  
E mattina menò lieta ed amena;  
E udì da lungi risuonar Losario  
D'armonia marzial tutta ripiena  
Guerriera banda, e quindi di destrieri  
Risuonar si sentîr nitriti fieri.

In aria sventolar quindi si ride  
Stendardo, dell'immagine effigiato  
Del glorioso ed immortale Alcide  
Che Anteo dal suolo avendo sollevato  
Colle robuste braccia il preme e ancide.  
Del duca di Sichesso fu acquistato  
Da un figlio in giostra, e si faceva avanti  
A moltitudin di cavalli e fanti.

Appena ch'a Losario s'avvicina,  
Il suo destrier l'altera testa abbassa,  
E quasi senno egli abbia a lui s'inchina,  
Nitrisce forte e la criniera squassa:  
Il cavalier dal palafren dechina  
E ad abbracciare il re Losario passa,  
E l'uno e l'altro con egual diletto  
Si cingon colle braccia il collo e il petto.

Il cavalier mosse la voce pria,  
Ed a Losario così prese a dire:  
– Mio padre a te, Signor, salute invia,  
E forte speme nutre e gran desire,  
Che dalla spada tua punita sia  
La truce scelleraggine, onde aprire  
Liberò varco al tuo paterno regno  
Per l'uccision del traditore indegno.

Egli loda Antasete mio fratello,  
Che qual verace amico e generoso,  
Allor che preparato era il coltello  
Per l'infame spergiuro e calunnioso  
Te ad immolar qual innocente agnello,  
A prender fuga indusse, e per ascoso  
Sentiere e lunga e disastrosa via  
Fedelmente ti fece compagnia.

E quando udì la morte di tuo padre,  
Di sdegno acceso, volea far vendetta:  
Ma nel ducato suo bastanti squadre  
Non avea per punir la maledetta  
Ambizione, e por fine alle ladre  
Scelleratezze. Or mentre il tempo aspetta  
Di veder soddisfatto il suo desio,  
Giunse da te mandato il fratel mio.

Mia madre quasi svenne di diletto  
Alla subita vista inaspettata  
Del caro figlio: se lo strinse al petto,  
Dopo due lustri ch'ei l'avea lasciata,  
E che morto egli fosse avea sospetto;  
E or dal raggio di speme abbandonata,  
In miserando stato ella vivea,  
E come morto il figlio suo piangea.

Non mi estendo a parlarti del piacere  
Del padre, dei fratelli e delle suore,  
Quando fu dato lor di rivedere  
Chi, tanti anni nascosto, avean timore  
Che divorato avessero le fiere,  
O che tu ed esso, dal truce furore  
Di masnadieri o sgherri circondati,  
Foste stati da essi trucidati.

Le donne per natura curiose  
Se gli affollar d'intorno, le avventure  
D'udir de' suoi viaggi desiose:  
Ei risoluto, disse: – Di sciagure  
Tempo non è di far menzione; ascose  
Restino adesso, e non aspre misture  
Turbino quel piacer ch'or vi fa liete:  
Tutto a tempo opportuno intenderete. –

Ed allor ch'Antasete ebbe il soggetto  
Al padre esposto della sua missione,  
Parve infiammarsi il suo ducale aspetto,  
E qual di basilisco o di dragone  
Scintillar gli occhi. – Al fine, avrò il diletto  
Di punito veder l'empio fellone,  
(Disse) da un figlio che non si è scordato  
Di vendicare il padre assassinato. –

E quando il fratel mio ci ebbe lasciati,  
Ordin diè a cinquemila cavalieri  
Di tenersi alla mossa preparati;  
E lanciatori, arcieri e frombolieri  
In numero maggior furo ordinati,  
E salmerie con destri carrettieri;  
Ed ordinò che consegnata a loro  
Fosse gran quantità d'argento e d'oro.

A me quindi rivolto, ei disse: – Algeste  
(Chè tale è il nome mio), monta a cavallo:  
Scorta e felice duce sii di queste  
Squadre ch'io ti consegno, e senza fallo,  
Tornerai vincitore. Al reo funeste  
Saran l'armi dei giusti, e dal suo stallo  
Cadrà Mentasio, ed avrà morte truce,  
Chè il cielo a cotal fine i rei conduce. –

Ed ecco ch'alla fin sono arrivato  
Del mio vïaggio. Quanto il padre mio  
Ti manda, io ti consegno, e preparato  
Brando ed asta ad usar per te son io;  
E crederommi appieno fortunato,  
Se vedrò immerso nel suo sangue rio  
Quell'assassino, e se mi scorgerete  
Non indegno fratello d'Antasete. –

Si disse Algeste, e il rege a lui: – Le grate  
Fiamme che i detti tuoi destanmi in core  
Ad esprimer non vaglio, ch'adombrate  
Sarian soltanto: fosse in me il valore  
Del più grande orator, del più gran vate,  
Cederian come al sol cede il vapore,  
E parrebbero i miei debili accenti,  
Venendo al paragon, carboni spenti.

Al degno tuo fratel debbo la vita,  
Onde da nodo adamantino io fui  
Seco legato: egli mi porse aita  
E liberommi dal coltello altrui;  
Senza ciò sarei morto, ed impunita  
L'iniquità saria senza di lui:  
Or dal tuo genitor, da te, s'aggiunge  
Nodo tal, ch'a voi tutti mi congiunge.

E sarò, per tuo padre e tutti i suoi  
Pronto ad esporre la mia vita e il regno;  
Nè crederò di far per lui, per voi  
Quanto appieno ciascun ne sarà degno:  
E se Mentessio io lascio agli avoltoj,  
Vi giuro che sarò fedel sostegno  
Di chi m'avrà con generoso e forte  
Braccio ajutato a dare all'empio morte. –

In lungo e largo prato che si stende,  
Da entrambi i lati, tra due folte e nere  
Selve, ordin dà che spandansi le tende,  
E si accampi ogni fante e cavaliere.  
Pei cavalli fa dar strame e profende,  
E a tutte quelle numerose schiere  
Comanda che si dia del suo bestiame  
Quanto ne basti a satollar lor fame.

Per man poi prende il cavalier pregiato  
Figlio del duca; ed a venir con esso  
I celiarchi suoi egli ha invitato:  
Da una banda Antasete egli ha dappresso,  
Ed è dall'altra Ilonte con Genato:  
Ciascheduno alla fin viene intromesso  
Nel magnifico suo real palazzo,  
E dansi all'allegrezza ed al sollazzo.

Mense imbandite vi han di preziose  
Vivande e vini eletti e generosi;  
E donzelle venuste e graziose,  
E garzoncelli accorti ed ebbriosi  
Servon di coppa: solo si odon cose  
Atte ad esilarare in lor simposi;  
E stan vegliando fin che non sia giunto  
Esper del ciel nel suo più alto punto.

Arpocrate tra lor discende allora,  
E il silenzio notturno seco adduce;  
Morfeo vien quindi, e le pupille irrora  
Con sonnifero umor di ciascun duce.  
I sogni lieti che con lui dimora  
Fanno, ivi lascia; ed ecco ch'ogni luce  
Sparisce a un tratto, e resta sol con loro  
Dei lieti sogni il dilettevol coro.

Mentre dormono, a chi l'armoniose  
Note sembra d'udir di Filomena,  
Seduti tra cespugli d'odorose  
Rose e mortelle, sulla sponda amena  
D'un ruscel, che tra zolle umide erbose  
Con dolce susurrare il corso mena  
Delle onde vaghe vorticose e chiare,  
E l'umil porta suo tributo al mare.

Sembra ad altri poggiar fino alle sparte  
Nubi, e veder sotto di sè province  
E regni e laghi e fiumi in ogni parte;  
E come s'egli avesse occhi di lince,  
Veder quasi dipinto in su le carte  
L'immenso mar, che da per tutto avvince  
Del continente ogn'isola, ogni terra,  
E tutto il globo nel suo sen rinserra.

Gli altri sognan vivande ed inguistare,  
E vistose fanciulle ed avvenenti,  
Che a sè da presso di veder lor pare  
Con lieto volto ed occhi ovunque attenti,  
Sì che tutti le stanno a rimirare  
Qual se fosser per lor d'amor languenti;  
E sognano d'udir dai loro seggi  
Le risa dei compagni ed i motteggi.

Non stann'essi a poltrire in su le piume  
Dopo ch'è già levato ed alto il sole;  
Ma, a norma ognun del militar costume,  
Alzasi, veste l'armi, e, come suole,  
Monta a cavallo e la rivista assume  
Delle sue squadre; perciocchè non vuole  
Antepor mai al militar dovere  
Bisogna alcuna od alcun suo piacere.

Va, dunque, ognun dei comandanti al prato  
Largo e lungo, ove son cavalli e fanti,  
Ciascuno ad aspettarli preparato,  
Ed al comando loro, or fansi avanti,  
Or si volgon da questo or da quel lato;  
Poi, dopo essersi in squadre alquanto spanti,  
Tornano in dietro, e in massa regolare  
Si vengono di nuovo a radunare.

Arrestan l'asta ovver la spada vibrano,  
Or per colpire ed or per far difesa,  
E sempre il colpo cautamente librano;  
E talor colla spada in man sospesa  
Sopra il lor palafreno s'equilibrano,  
Così che il colpo porti tale offesa,  
Che fenda l'elmo e faccia le cervella  
Del nemico cader sopra la sella.

I fanti son dai loro celiarchi,  
Ciascun sotto del proprio suo stendardo,  
Esercitati a maneggiar loro archi  
Ed a scagliare la zagaglia e il dardo,  
E a far che dalla fionda si discarchi  
Il sasso dov'avrà diretto il guardo;  
Ed in questo esercizio ed in ogni altro  
Si mostra ciascheduno esperto e scaltro.

Trombe e corni s'udiro il giorno appresso  
Suonar da lungi; onde Losario queste  
Esser crede le squadre, che ha promesso  
Mandargli il re di Cova. Egli si veste  
Del regio manto, e invita a gir con esso  
Antasete, Genato, Ilonte e Algeste,  
Ad incontrare il nobil conduttore,  
E gratamente accorto e fargli onore.

Cogli scudieri lor verso quel loco  
D'onde il concento marzial venia,  
S'incaminaro, e quando fur non poco  
Presso a quello, venir con gagliardia  
Vider cavallo che pareva di fuoco,  
Non correr, ma qual folgor farsi via;  
E sembra a chi lo vede, il cavaliere  
Esser sol degno di cotal destriere.

Era questo il caval così pregiato,  
Che si credea ch'Eto o Pireo, disceso  
Dalla febea quadriga in verde prato,  
D'ardente amor per bella alfana acceso,  
L'avesse insiem con essa generato;  
E il cavaliere, a terra avendo steso  
In giostra chi contr'esso era venuto,  
L'avea da Semidonte in premio avuto.

Egli era quel Mion, figlio secondo  
Del re Sorato, come avete udito;  
E avea d'un leon d'oro il furibondo  
Ceffo sull'elmo così ben scolpito,  
Che pareva, di sangue sitibondo,  
La bocca spalancare a fier ruggito,  
Con occhi accesi sì di stizza ed ira,  
Che sembran minacciar chi lo rimira.

Quando Losario e i suoi gli furo appresso,  
Scesero, e i passi volser verso il chiaro  
Cavaliere ch'avea fatto l'istesso,  
E gli uni verso gli altri s'affrettaro.  
Losario il primo fu che corse ad esso,  
Ed amichevolmente s'abbracciaro;  
E Antasete, Genato, Algeste, Ilonte  
Le salutaron con allegra fronte.

Mion disse: – Losario, a te m'invia  
Mio padre, re di Cova; ed io possenti  
Cavalli e fanti e ricca salmeria  
In nome suo ti reco. Ei lieti eventi  
T'augura, onde punir possi la ria  
Scelleraggin di lui che delle genti  
È l'obbrobrio e de' numi, e che nefando  
Immerse in sen del tuo buon padre il brando.

Losario gli rispose: – Dunque quello  
Sei tu che in giostra il gran cavallo ottenne  
Qual sol lucente, e sì veloce e snello  
Che sembra quando corre aver le penne!  
Mel descrisse Agatirso tuo fratello;  
E così attento il suo parlar mi tenne,  
Che dovei spesso, pien di meraviglia,  
Spalancar gli occhi ed inarcar le ciglia. –

Ma ora giunte son l'equestri schiere,  
Onde il lor conversar cessa ad un tratto:  
Si abbassano le spade e le bandiere,  
D'obbedienza e sommissione in atto.  
Rimonta il re sopra del suo destriere,  
Ed è molto contento e soddisfatto,  
Cotanti cavalieri rimirando  
Pronti ad usar per lui la lancia e il brando.

Verso Losaria volge il suo cavallo  
Da Mione ed Algeste accompagnato,  
Ed è seguito a picciolo intervallo  
Da Ilonte, da Antasete e da Genato.  
Ei gli conduce là dove han lo stallo  
Gli avventizi cavalli: ivi arrivato,  
– Qui, dice loro, a vostro piacimento  
Voi potete formar l'alloggiamento. –

Ordina quindi, che nel modo stesso  
A ciascuno di loro sia fornito  
Quanto ordinò per quelli di Sichesso:  
Indi ai lor celiarchi fece invito  
D'unirsi agli altri, e di venir con esso  
Alla reggia; ove giunti, l'impedito  
Ragionamento con Mïon riprese,  
E grazie ad esso e al genitor suo rese.

Indi ei disse: – Da lui ben mi aspettava  
Amichevole ajuto e generoso;  
Imperciochè ben io mi ricordava  
Dell'affetto sincero e fervoroso  
Che tra tuo padre e il padre mio passava:  
Nè in servir lui sarò giammai ritroso,  
Nè alcun de' suoi, quant'in poter mio fia,  
Infìn che durerà la vita mia. –

Nel palazzo reale allegramente  
Confabulando, o a tavola imbandita  
Seduti, come il giorno antecedente  
Passaro il tempo; e quando ebbe partita  
Fatto il giorno, e che in alto la silente  
Notte fu giunta ch'al riposo invita,  
Si coricarono sopra i loro strati,  
E si furon bentosto addormentati.

Losario, a norma del prefisso scopo,  
Mandò verso levante tutti i fanti.  
Egli, partir bramando alquanto dopo,  
E a fin che non trovassersi mancanti  
Di viveri, diè lor quant'era duopo  
Per Mantenersi mentre feansi avanti.  
Ordinò quindi vari sacrifici,  
A fin che sieno i numi a lui propizi.

Di Giove e Marte e d'altri numi accese  
Si vider l'are, e nero, attorcigliato,  
E denso fumo dalle legna ascese;  
Ma poi fu dalle fiamme dissipato  
Che d'ogni intorno s'erano distese;  
E per l'aere seren non disturbato  
Da vento alcun, sembraron di godere  
D'indirizzarsi alle celesti sfere.

E mentre i sacerdoti erano intenti  
Le vittime a svenar presso all'altare,  
Con un pollastro che tenea tra' denti,  
Una volpe da lungi attraversare  
Videro il prato: ma, non altrimenti  
Che il fulmin, sopra lei venne a piombare  
L'augel di Giove, e l'artigliò sì forte,  
Che fuggì il pollo, ed essa ebbe la morte.

Dei celestiali numi era il favore  
Apparso nella limpida e serena  
Fiamma, e nel tetro fumo interiore  
Disperso, onde ciascun si rasserena;  
Già brilla a ciaschedun di gioja il core,  
Ciascun di speme ha l'anima ripiena:  
Ma la volpe dall'aquila grancita,  
La speranza in certezza ha convertita.

In festa e in gioja sette di passaro;  
E l'ottavo, a bandiere ventilanti  
Il lor lungo viaggio incominciario  
Di buon passo facendosi in avanti  
Vêr l'oriente: e mentre attraversaro  
Provincie e regni, fu da tutti quanti  
Losario applaudito, e lieta sorte  
Gli augurar sì, da dare all'empio morte.

Pur talora ebber da passar foreste,  
Valicar fiumi e traversar montagne,  
E una volta da fulmini e tempeste  
Fur travagliati in stranie campagne;  
Ma confidando nel favor celeste,  
Non avvien mai ch'alcun di ciò si lagne:  
Ed allor ch'ebber sopraggiunti i fanti,  
Lasciargli in dietro, e si fêr essi avanti.

E giunti di Sevaro nell'impero,  
Quando alla capital furono presso,  
Fece far alto ad ogni cavaliere;  
Ed all'imperator d'essere ammesso  
Desiderando, un solo suo scudiero  
A lui mandò per chiederne il permesso,  
E mentre il messenger fea la proposta,  
Losario stiè aspettando la risposta.

## CANTO UNDECIMO.

Lo scudiere per ordin di Sevaro  
Fu da quattro baroni accompagnato,  
E tutti insieme, appena ch'arrivaro  
Colà dove Losario era restato,  
Graziosa risposta gli annunziaro.  
Fu da essi alla reggia indi scortato,  
E dall'imperator con lieto volto  
Fu ricevuto, e qual amico accolto.

Dopo l'espressioni generali  
Di due sovrani che non visti pria  
Si sono, favellâr delle brutali  
Scelleratezze e della tirannia  
Dell'infame assassin: le marziali  
Mosse approva Sevaro; e perchè sia  
Punito il vile ed empio traditore,  
Ei ripete a Losario il suo favore.

Gli dice, che Mentenio triplicate  
Ha le squadre di fanti e cavalieri,  
E che in diverse parti le ha mandate  
Con frombatori, lanciatori e arcieri;  
Ma ch'alle sue frontiere avvicinate  
Non mai si sono: che sebben guerrieri  
Sien molti e forti, pur sariano stati  
Dall'armi imperiali trucidati.

– Nè sembra che passato per la mente  
Gli sia giammai, ch'io ti permetterei  
Di passar per l'impero d'Oriente;  
Ma questa è volontà de' sommi Dei,  
Che la ribalderia renda demente  
Chi medita disegni infami e rei.  
Io scorger gli farò quanto in orrore  
Sempre ebbi il tradimento e il traditore.

Egli avendo pensato che per mare  
Tu saresti venuto, ha presidiato  
Il porto di Marunta; limitare,  
Come sai, del tuo regno, e situato  
Al lato opposto onde il meriggio appare.  
Ivi sta ciascheduno preparato  
A sparger sangue, ed a saziar sue voglie  
D'armi rapite e d'acquistate spoglie.

Che tu facci il tuo vallo è mio consiglio  
Sopra il terreno del paterno regno:  
Ivi, se occorre all'armi dar di piglio,  
E venire al conflitto coll'indegno  
Usurpator, non vi sarà periglio  
Che sii respinto; e in caso che sostegno  
T'abbisogni, farò cavalli e fanti  
Star pronti in tuo favore, e farsi avanti. —

Partì Losario, e giunto in Garameta  
Colle numerosissime sue schiere,  
Trovò un ruscel presso ad un'albereta,  
Dell'impero lontan dalle frontiere  
Non molto, ed ivi colla mente queta  
Fe il disegno del vallo: con piacere  
Porse la mano ciaschedun di loro  
All'opportuno ed utile lavoro.

Chi da una parte le trincere affonda,  
Chi dall'altra le innalza qual muraglia;  
Chi spiana il suol là dove soprabbonda,  
Chi in un bosco vicino alberi taglia;  
Chi, affìn che del ruscello scorra l'onda  
In una vasca, il suolo scava e agguaglia:  
Niun manoval si vede od artigiano  
Qui stare in ozio colle mani in mano.

Segnano il loco per i padiglioni  
De' loro generali e celiarchi,  
E quel de' cavalieri e dei pedoni.  
Carri arrivati son d'alberi carichi,  
E s'odon risuonare azze e ronconi  
De' rami a far che restino discarchi:  
Indi il suon della sega e dei martelli  
Fa spavento alle fiere ed agli augelli.

Fu in pochi giorni il vallo terminato,  
E di forti ripari e palizzate  
Da per tutto fu cinto e assicurato.  
Aveva quattro principali entrate,  
Dalle quali era in quattro separato:  
Dal real padiglion due segregate  
Parti vi son; comanda il re che sia  
Ivi posta la ricca salmeria.

Innalzano trabacche, e spandon tende,  
E dal padiglion regio in alto sorge  
Gonfalone che al vento si distende;  
Ove dipinta un'aquila si scorge,  
Dalle cui granfie un basilisco pende,  
A cui, mentre la testa a morder sporge,  
Ha svelto gli occhi, e l'ha così scontorto  
Che forza è alfin che cada a terra morto.

Dai satelliti suoi Mentese udito  
Ha, ch'al confin di Garameta è giunto  
Losario, da Sevaro favorito;  
E che non lungi dall'impero, è in punto  
Con tutti i suoi non sol, ma pur seguito  
Da squadre ausiliarie, che congiunto  
Han loro armi alle sue; e a farsi avanti  
Tutti son pronti i cavalieri e i fanti.

All'udir che Sevaro imperatore,  
Della Losaria al re presta soccorso,  
Quasi afferrar da man di ghiaccio il core  
Si sente: ma pensando al tempo scorso,  
In cui si fe col brando possessore  
D'un regno, or pure ad esso avrà ricorso,  
Sperando che l'astuzia e che l'inganno  
Por lieto fine all'opera potranno.

– Sempre amica, egli dice, ebbi la sorte,  
E godo sol del nobil colpo il frutto,  
Perchè al complice mio detti la morte.  
Allora che i Losari avrò distrutto,  
Tutte le mire mie saranno scorte,  
A mio potere, a far nascer per tutto  
L'impero la discordia, o a tradimento  
Farò che sia l'imperatore spento.

Sta della notte nell'oscuro velo  
Ogni evento futuro, e l'ardir solo  
Trova ajuto dagli uomini e dal cielo.  
Deporre deve la corona al suolo  
Chi coraggio non ha; la spada e il telo  
Chi adoprare non sa: l'aquila a volo  
Contro il sol poggia; ed il leon soltanto  
D'essere il re degli animali ha il vanto. –

Ei fe venir tutti i cavalli e i fanti  
Dai luoghi ove gli avea prima mandati;  
E a' suoi comandi si fecero avanti  
Verso il loco ove s'erano accampati  
I Losari, ed insiem con loro quanti  
Da Albonio e da Sorato fur mandati:  
Con questi il re Losario il giorno stesso  
Vêr Mennonia in viaggio s'era messo.

Avea di Febo il plaustro trapassata  
Del diurno sentier la quarta parte,  
Quando da uno spion, ch'avea mandato,  
Ad osservar se a fronte od in disparte  
Si avanzasser cavalli, fu informato  
Che di Mentasio avea vedute sparte  
Di cavalieri numerose schiere,  
Che venivano verso le frontiere.

Ed ecco, scura nube dalla terra  
Sorge, e si stende spaziosamente;  
Ed è la polve che dal suol disserra  
L'impetüoso scalpitar frequente  
Dei cavalli che corrono alla guerra,  
Ruminando vittoria nella mente:  
Stanno i Losari intrepidi mirando,  
E si vanno alla pugna preparando.

Ora il nemico avvicinato si era  
Sì co' suoi, che la nube indietro resta;  
Ed ecco di Mentésio la bandiera  
L'esercito vicino manifesta.  
Fa Losario dar fiato alla guerriera  
Tromba; e di già comincia la tempesta,  
E sì ferocemente le due bande  
Combatton, che di sangue un mar si spande.

Antasete, Genato, Ilonte, Algeste  
E Mion fan coraggio ai cavalieri;  
Con percosse terribili e funeste  
Atterrano i nemici battaglieri:  
Ma non avvien che l'impeto s'arreste  
Dei Mentésiani, i quali, audaci e fieri,  
E più che mai ripieni di veleno,  
Pugnan, nè un palmo cedon di terreno.

Ma i Losari non son meno feroci,  
Anzi fanno più strage dei nemici  
Che i nemici di loro; e s'odon voci  
Che risuonano in boschi ed in pendici,  
E ne rimbomban le distanti foci;  
E confidando ne' lor giusti auspici,  
Tutti daccordo ad una voce vanno  
Gridando: «Viva il re, moja il tiranno.»

Mostran, così dicendo, la bandiera  
Pinta del basilisco velenoso,  
Che ucciso dalla nobile ed altiera  
Aquila giace in guazzo sanguinoso;  
E dei baroni sorge dalla schiera  
Stendardo, in cui si vede spazioso  
Pin che sovrasta sterpi ed arboscelli,  
Tra' cui rami gavazzan vispi augelli.

Encomiare ad alta voce si ode  
Mentesio da color che stangli appresso,  
Di coraggio e valor dandogli lode,  
Ed augurando a lui lieto successo;  
Ma molti altri che pensano alla frode  
E al tradimento suo, non fan l'istesso:  
Rauchi o muti son quelli, che forzati  
Furo a venir contro Losario armati.

Mentesio in loco ritirato stava  
Tra quattrocento scelti suoi baroni,  
Ed i suoi cavalieri incoraggiava,  
Promettendo a chi onori ed a chi doni:  
Ai lor felici augúri giubilava,  
Sperando pel valor de' suoi campioni  
D'ottener la vittoria; ma si avvanza  
Chi cambia in gran timor la sua speranza.

Duemila cavalieri imperiali  
Giungon mandati dall'imperatore,  
Che dei Losari lascian dietro le ali,  
E vanno ad investir con gran furore  
I nemici dai fianchi, e colpi tali  
Menano che stramazzan chi non muore:  
Leoni, tigri, pantere e leopardi  
A petto a loro sembrerian codardi.

Chi giace steso a terra esangue e morto;  
Chi cade agonizzante sopra di esso;  
Chi sotto al palafren nel sangue assorto  
Si divincola in vano, e nell'eccesso  
Dell'angoscia desia per suo conforto  
Ch'a lui s'affretti della morte il messo:  
Gemiti di dolore, accenti d'ira  
S'odon di chi languisce e di chi spira.

Or a fronte assaliti e ad ambi i lati,  
Di Mentasio cominciano i destrieri  
A titubar; quand'ecco ch'arrivati  
Son da ambe le parti i balestrieri,  
Gli arcieri e i frombatori, tutti armati  
Di frecce e pietre e palle; e son primieri,  
Quei che d'arco fann'uso, a scaricare  
Le frecce che non posson ritornare.

Questi, percossi, traggono i quadrelli  
Dalla ferita; d'achillea l'umore  
Vi spargon sopra, e contro i truci e felli  
Mentesiani scaglian con furore  
Le loro frecce: ma non ponno quelli  
Che feriti ne sono, trarne fuore  
La punta, che vi lascia la percossa  
Fitta dentro alla carne o dentro alle ossa.

I frombatori e i balestrieri intanto,  
Stan combattendo con lor palle e pietre,  
Tanto dall'uno che dall'altro canto;  
Pur non avvien ch'alcun di lor si arretre,  
Sebbene or capo or braccio sia lor franto:  
Ma al fin, de' Mentesiani le faretre  
Essendo vuote, hanno gli arcieri al fato  
L'esito della pugna abbandonato.

Resta solo ai lasciati battaglieri  
La fionda e la balestra a farsi innanti  
Ai frombatori, arcieri e balestrieri:  
Pur ancor non si mostran titubanti;  
Chè quantunque partiti sien gli arcieri,  
Pugnan ferocemente, e da lor franti  
Elmi sono ed usberghi, ed han la sorte  
Talor di franger l'ossa e dar la morte.

Ma i nemici di numero maggiore,  
E le frecce scagliate, che non hanno  
Chi lor s'opponga con egual vigore,  
Più grande strage dei nemici fanno;  
Che forzati alla fin dal lor furore,  
Maledicendo il lor destin tiranno,  
Appigliansi alla fuga, e il campo resta  
Con segni truci di fatal tempesta.

I cavalieri alquanto or son rispinti,  
Ma non si son voltati indietro ancora,  
Ed a fronte ed ai lati essendo cinti,  
Ciascun quant'è possibil si rincora;  
E aborrendo l'idea di darsi vinti,  
Lancia e spada adoprando van tuttora:  
Ma il Mentesian più valoroso e forte,  
Incontrando il nemico, incontra morte.

Molti caduti sono, e gli altri appresso  
Caduti sarien pure se restati  
Fossero, e il tempo l'avesse permesso:  
Ma gire incominciaron disbandati,  
E s'un partia, gían cento dietro ad esso.  
Mentesio e i suoi, da sdegno trasportati,  
Di codardia gli taccian; ma dal vento  
Va disperso ogni sdegno, ogni lamento.

Ed ecco, ch'or si dànno tutti quanti  
A precipite fuga; ed essi al pari  
Seguon l'esempio, ond'evitar cotanti  
Nemici prodi, vigorosi e chiari,  
In libertà rimasti coi lor fanti:  
Vedi il campo scoperto ove i Losari  
Han combattuto e vinto, e si appalesa  
Cruenta strage orribilmente stesa.

Scudi, brandi, bracciali, elmi, loriche,  
E lance sparse a terra in confusione,  
Quasi trebbiate e calpestate spiche,  
Celan tutto lo spazio dell'agone.  
Giacciono in mezzo a insanguinate biche,  
Chi morto del destrier sopra l'arcione;  
Altri, compressi dalla grave mora,  
Hanno sparso dintorno l'interiora.

Di teste tronche e dilaniate membra  
Resta ingiuncato d'ogni parte il suolo  
In trista e orrenda guisa, sì che sembra  
Che sia qui stato numeroso stuolo  
Di tigri e di leoni: niun dismembra  
Uomini e bestie sì; potriano solo  
Essi dello sterminio darsi vanto,  
Chè niun fuor ch'essi potea far cotanto.

Alcune delle teste son restate  
Nell'elmo sanguinoso; e le visiere  
Se dalla faccia lor fossero alzate,  
Spalancati occhi si potrian vedere,  
Sì che donzelle e donne spaventate  
Fuggirian lungi: così truci e fiere  
Son le loro sembianze, che con ira  
Sembrano minacciar chi gli rimira.

Mesto Losario riguardando stava  
Della vittoria il sanguinoso frutto:  
La vista della strage l'accorava,  
E dei feriti e moribondi il lutto.  
Poco spazio del giorno ci restava;  
Onde, pria che la notte oscuri tutto,  
Sui carri degli attrezzi militari  
Fa ch'un comodo loco si prepari.

Ei vuol che dei feriti s'abbia cura,  
Dei Losari non men che dei nemici,  
Che in generosi cuori la natura  
Inspira la pietà ver' gl'infelici  
Ridotti in miserabile sciagura;  
E gli duol ch'a punire i malefici  
D'un solo regicida fraudolente  
Debba perire innumerabil gente.

In agiate trabacche foro i fanti  
E i cavalieri posti; e si occuparo  
Intorno ad essi i saggi medicanti:  
Balsami e fasciature adoperare,  
E cataplasmi e farmaci calmanti,  
E i lussati ossi e rotti accomodare;  
Onde a ciascun che si credea già morto,  
Sembra per la lor cura esser risorto.

Losario si è nel vallo ritirato  
Coll'esercito suo, per la tenzone  
Lunga e penosa molto affaticato:  
Gli stan dai lati Algeste con Mione,  
Ed Ilonte e Antasete con Genato,  
E insiem pigliano alquanta refezione:  
L'istesso fanno tutti i battaglieri,  
Sien essi fanti ovvero cavalieri.

Esploratori fur mandati attorno,  
Onde osserrar se le nemiche schiere  
Da alcuna parte fessero ritorno  
Di Garameta verso le frontiere.  
Stan pronti i cavalieri notte e giorno,  
Ed in arnese resta ogni destriere;  
E sempre le armi lor tengono i fanti  
Preparate ed in punto a sè davanti.

Intanto, da Sevaro eran venuti  
Cavalli e fanti a rimpiazzar coloro  
Che nella fiera pugna eran caduti:  
Ammessi dentro al vallo fur costoro;  
Di fuori altri accampârsi, risoluti  
D'unirsi nella pugna insiem con loro;  
Chè l'odio ver' Mentesto è così forte,  
Ch'ognuno aspira a dargli strazio o morte.

Adesso vari giorni erano scorsi,  
Ma non avea Mentasio ancora osato  
Cogli abbattuti suoi seguaci esporsi  
A nuova pugna, dopo che scornato  
Egli e i baroni suoi voltato i dorsi  
Aveano coll'esercito sbandato:  
Onde, d'aperta guerra malcontento,  
Maturava nell'alma il tradimento.

Erano or già sanate le ferute  
Di coloro ch'avevan combattuto  
Contro Losario, e in core spine acute  
Di rimorso sentian, chè ricevuto  
Avean da lui la vita e la salute;  
Onde lor sembra esser dal ciel venuto  
In soccorso de' giusti e sventurati,  
E a dar castigo agli empi e scellerati.

Mossi da gratitudine sincera,  
Tutti unanimi insieme s'adunaro,  
Ed in modesta ed umile maniera  
Della Losaria al re si presentarono.  
Prasildo, il più distinto in loro schiera,  
Per essi di parlare incaricaro;  
Egli devotamente i lumi fisse  
Nel benigno sovrano, e così disse:

– Signor, tu vedi noi quasi risorti,  
Per l'alta tua pietà, da morte a vita:  
Senza te noi saremmo tutti morti,  
E sarebbe così stata punita  
L'audacia contro te d'essere insorti.  
Pur, non avremmo la morte fuggita,  
Se di Mentasio al barbaro comando  
Avessimo negato usare il brando.

Morte avremmo subito assai più dura,  
Che non è quella che s'incontra in guerra.  
Freme ai crudeli strazi la natura:  
Chi ricusa obbedir, tosto si afferra,  
E si flagella, e ponsi alla tortura  
In orrida prigion, nè si disserra  
S'egli a prendere l'arme non consente;  
E se ricusa, muore ascosamente.

Niuno osa contro lui d'alzar la voce:  
È sordo il sacerdozio; sordi sono  
I tribunali; e muor di laccio o croce,  
Od è posto agli sgherri in abbandono  
Che lo fanno morir di morte atroce,  
S'ei non si arrende: e s'uno il giusto, il buono  
Faucide loda, è pure la sua sorte  
D'essere condannato a cruda morte.

Forzati dal tirannico furore  
Di costui fummo noi, e combattuto  
Abbiam tra la speranza e tra 'l timore:  
Speranza, che da te venga abbattuto  
L'infame regicida e usurpatore;  
E timor, che tuttor resti assoluto,  
Tirannico monarca del tuo regno,  
Colui che sol della mannaja è degno.

Nostro spirito, signore, ed il cor nostro  
Ha in orrore il tirannico potere  
Di quell'atroce abominevol mostro;  
Ma obbligati noi fummo di tacere,  
Perch'eravamo quai colombi al rostro  
Esposti del falcone, od alle fiere  
Quali infelici miserandi agnelli,  
Od al serpente non astuti augelli.

Perciò ci guardavam caütamente  
Di proferir parola, onde sospetto  
Dar della nostra a lui contraria mente,  
E di far trapelare e dar soggetto  
D'indovinare il nostro vïolente  
Odio contro il tiranno maledetto;  
Che sapevam che spie con artifici  
Mandava ad esplorar tra' nostri amici.

Or noi, signore, ringraziar dobbiamo  
Il ciel d'essere stati da te vinti:  
Liberi per la perdita noi siamo,  
Dopochè contro te noi fummo spinti  
Per forza a impugnar l'armi, onde restiamo  
Alla tua causa eternamente avvinti;  
Chè, mentre quai nemici abbandonati  
Esser meritavam, tu ci hai salvati.

Di generosità che non ha esempio  
Noi sentiam tutto il peso ed il valore;  
Onde bramiam pugnar contro dell'empio  
Assassin di tuo padre e usurpatore  
Dell'avito tuo regno, e fare scempio  
Dei baroni e di lui; e il successore,  
Di Faucide legittimo germoglio,  
Veder riposto sul paterno soglio. —

Losario disse lor: — Se rimandando  
Voi alle vostre mogli, ai figli vostri,  
Non foste esposti al barbaro e nefando  
Tiranno ch'è il peggior di tutti i mostri,  
Io vi rimanderei; ma ripensando  
Al vostro rischio, vi terrò tra' nostri:  
Avrete armi e cavalli, e pugnerete  
Cogli altri meco, o altrove andar potrete.

In libertà vi lascio: a suo talento  
Segua o lasci chi vuol le mie bandiere. —  
Alcuno non vi fu che non contento  
Di seguirle fosse; e nelle schiere  
Ebbe ciascuno il proprio fornimento,  
Chi di pedone, e chi di cavaliere;  
E con aspetto grato e ossequioso,  
Reser grazie al monarca generoso.

Mentesio ritornar non si vedea,  
Chè la perdita sua nel primo agone  
Ne avea scemata la baldanza rea;  
Onde arrolando stava altre persone,  
Per supplire alla perdita ch'avea  
Fatto, per la terribile effusione  
Di sangue già sofferta di cotanti  
Arditi cavalieri e prodi fanti.

Losario, non vedendol comparire,  
Di mover contro lui stava pensando  
Per andarlo in Mennonia ad assalire;  
E sul punto era già di dar comando  
Ai cavalieri e ai fanti d'allestire  
I loro palafreni ed armi, quando  
Da due stranieri chiesta fu licenza  
D'esser del duce ammessi alla presenza.

Furo introdotti, ed un di lor la voce  
Mosse e disse: – Signor, noi sventurati  
Fuggiti siamo dal tiranno atroce,  
Che ci volea dar morte perchè stati  
Siam fidi a te: perciò con piè veloce  
A perigliosa fuga ci siam dati;  
E al fin, grazie agli Dei, giunti noi siamo  
Ove il micidial ferro non temiamo.

Chè nel cor ci sta impresso e nella mente  
Il giusto, mite, umano e generoso  
Governo di Faucide: egli clemente  
Era e benigno; mentre il baldanzoso  
Usurpatore il reo dall'innocente  
Non distingue, e rinunzia al suo riposo  
Sol per tiranneggiare: in ciò non langue,  
E sol mantien la tirannia col sangue.

Noi bramiam contro lui di far vendetta,  
Insieme colle tue felici schiere;  
E s'ottener possiam che ci permetta  
Seguir le fortunate tue bandiere,  
Speriam veder ridotto a fiera stretta  
Mentesio al fine, e lui morto giacere,  
Che con infame tradimento indegno  
T'ha ucciso il padre ed a te tolto ha il regno. —

Ma chi l'avria creduto? Micidiali  
Sicari di Mentesio obbedienti  
Usato avean ne' sudditi i pugnali,  
Come le tigri e i pardi i loro denti  
Usano nei più deboli animali,  
E ucciso aveano in braccio alle gementi  
E desolate mogli i lor mariti  
Che avesser suoi comandi trasgrediti.

Da Mentasio, per ricco guiderdone  
Promesso lor, costoro eran qui giunti,  
A fin che contro lui sdegno e avversione  
Mostrino, e qual re perfido si appunti;  
E con menzogne e dolo compassione  
Destino nel nemico, e sieno aggiunti  
Alle sue squadre; ma allor quando il bello  
Ne venga, in cor gl'immergano 'l coltello.

Prasildo al loro arrivo conosciuti  
Gli aveva, e ad altri ancora eran palesi;  
Onde tre de' più forti e nerboruti,  
I quali stavan cautamente attesi  
Dietro del re Losario, risoluti  
A far quanto tra lor s'erano intesi,  
Fersi innanzi e gridarono: – Signore,  
L'uno e l'altro di questi è un traditore. –

Su lor, così dicendo, si scagliaro,  
E arditamente avendoli afferrati,  
I loro vestimenti laceraro.  
Due pugnali in ciascun trovar celati,  
Ed uno scritto pur del micidiaro  
Mentasio, in cui veniano assicurati  
Del guiderdon ch'aveva lor promesso,  
Se tornasser con prospero successo.

Coi lor pugnali stessi i due sicari  
Furon puniti, e insieme collo scritto  
Portarono a Losario i quattro acciari,  
Coi quali l'uno e l'altro avean trafitto  
Degli assassini orribili e nefari,  
Pronti a commetter l'orrido delitto.  
Mentesio, non vedendo il lor ritorno,  
Resterà in preda all'ira ed allo scorno.

Gli strascinaro e gli lasciâr lontani  
Dal vallo, a guisa d'infettati bruti,  
Esposti ai lupi, ai falchi, ai corvi, ai cani.  
Ringraziò il ciel Loario, che caduti  
Fosser color ch'ad imbrattar le mani  
Nel reale suo sangue eran venuti;  
E seppe grado a quei fedeli e grati  
Suoi partigiani ch'egli avea salvati.

## CANTO DUODECIMO.

Poichè Mentessio non si è ancor veduto,  
Losario d'assalir la capitale  
Di Garameta al fine ha risoluto,  
Prima che giunga la stagion brumale,  
E che siasi il nemico riavuto,  
Dalla recente pugna esiziale:  
Onde comanda alla guerriera gente  
D'esser pronta a partire il dì seguente.

Ma poco dopo, udissi di destrieri  
Calpestio risuonar presso del vallo:  
Losario si fe incontro ai passeggiari,  
Ed ecco ch'arrivar vide a cavallo,  
Con quattro decorosi cavalieri,  
Agatirso, che a lui senza intervallo  
Si fece incontro, e pieni di letizia  
Dier segni di reciproca amicizia.

– Mi duol, disse il guerrier, che l’asta e ’l brando  
Non fui teco ad usar contro l’infame  
Regicida spergiuro abominando  
E usurpator del tuo natio reame;  
Chè, il palafren contro di lui spronando,  
Giunto l’avrei, e l’obbrobrioso stame  
Di vita avrei reciso nel trambusto,  
Col far la testa sua cader dal busto.

Io, pensando che tu saresti giunto  
Per mar, presso a Marunta ritirato  
Nel più secreto e men cospicuo punto  
Stava, pensando ch’appena sbarcato  
Saresti, io mi sarei teco congiunto;  
Quando lieto ragguaglio fu recato,  
Non sol ch’eri nel regno, ma sconfitto  
Mentesio avevi nel primier conflitto.

Tosto, per pervenire alle tue schiere,  
Mi mossi dell’impero d’oriente  
Verso le vaste e floride frontiere;  
E vidi questi cavalier repente  
Farmisi incontro opposti al mio sentiero;  
E sembrando all’assisa, del cruento  
Mentesio difensori, in resta posi  
La lancia, e a gir contr’essi mi disposi.

Ma dessi in un istante si fermaro,  
E senza arme impugnar, nè tema o sdegno  
Mostrare, ambe le mani nude alzaro  
Per dar di pace e d'amicizia segno;  
E un di lor disse: – Se del micidiaro  
Assassin di Faucide e del suo regno  
Usurpator, tu difensor non sei,  
Sospendi l'asta e ascolta i detti miei.

Noi non siam di Mentasio scellerati  
Satelliti, ma fummo di Faucide  
Prefetti mentre visse; e affezionati  
Al figlio, non volendo l'omicide  
Armi adoprar contr'esso, abbandonati  
Abbiamo i rei stendardi; e le alme fide  
Per conservare, e i nostri cuori illesi,  
Ci siamo a fuga perigliosa appresi.

Ed ora ci affrettiam verso il vicino  
Regno, che tiene sulle sue frontiere  
Pronte ad opporsi al perfido assassino  
Le numerose e valide sue schiere:  
S'egli oserà giammai oltre il confino  
Di Garameta spander le bandiere,  
Le nostre armi alle loro aggiungeremo,  
E da quel mostro liberi saremo.

Al vallo noi saremmo rifuggiti  
Della corona al vero successore;  
Ma il pensar che Mentasio avrà spediti,  
Di sdegno pien, di rabbia e di furore,  
Per quella via sicari e sgherri arditì,  
Dalla direzion del vallo fuore  
Uscimmo, per l'idea che meglio fia  
D'allontanarci per l'opposta via.

Noi t'esortiamo a non esporti solo  
Pel cammino che abbiamo abbandonato;  
Chè se mai ti abbattessi nello stuolo  
Che certi siamo che sarà mandato  
Contro di noi, senza artificio o dolo  
(Poichè molti saran), l'ultimo fato  
Farian cader su te – . – L'asta e la spada,  
Risposi loro, m'aprirà la strada.

Al vallo di Losario risoluto  
Io son d'andare, nè timore alcuno  
Ho di sgherri o sicari; e se rifiuto  
Di seguirmi non fate, di nessuno  
Avremo da temere. – Ognuno muto  
Pochi istanti restò: quindi ciascuno  
Fu risoluto, e si mostrò contento  
D'esporsi meco al fortunoso evento.

Noi sproniamo i cavalli, ed ai confini  
Lungi ancora eravam dell'oriente,  
Quando da lungi dodici assassini  
Venir vediam verso di noi repente,  
Quai fieri veltri o rabidi mastini:  
Noi non gli stiamo ad aspettar, ma ardente  
Ciascun s'affretta a por la lancia in resta,  
E corre a portar loro atra tempesta.

Essi lancia non han; pugnale e brando  
Son l'armi lor: si fanno a noi d'intorno.  
Al primo assalto, noi chiusi restando,  
A tre feci cambiare in notte il giorno;  
Mentre che gli altri, contro lor pugnando,  
Ne mandâr quattro all'infernal soggiorno:  
Due colla spada poi cader ne fei,  
E al Tartar gli mandai tra gli altri rei.

I tre sicari che vivi restaro,  
Avendo visto i lor compagni morti,  
Dansi alla fuga; ma non han riparo  
Contro di noi, che sopra loro insorti,  
In un istante tutti a morte andaro,  
A fin che non vi sia chi nuova porti  
A Mentasio de' quattro fuggitivi,  
Nè se i sicari suoi sien morti o vivi.

Ecco ch'io ti ho narrato tutto quanto  
Coi quattro cavalieri m'è accaduto;  
E di cui fui non testimon soltanto,  
Ma in lor difesa avendo combattuto,  
Abbiamo dato agli assassini schianto.  
Or ciascun d'essi è pronto e risoluto  
Asta e brando ad usar qual cavaliere,  
Od arco o fionda insiem colle tue schiere. –

Tacque Agatirso. In lui le luci affisse  
Della Losaria il prode rege, e: – In punto  
Opportuno e propizio, tu, gli disse,  
Con questi cavalieri qui sei giunto;  
Poichè le mire mie son già prefisse,  
Coll'esercito intiero insiem congiunto,  
Di gir verso Mennonnia, e a repentaglio  
Venir coll'empio a marzial travaglio.

Favorisce i segreti miei disegni  
La venuta di questi cavalieri  
Garametani, uomini noti e degni;  
Poich'io vari altri ne ho, che, arditi e fieri,  
Mi hanno dato evidenti contrassegni  
D'essere amici miei fidi e sinceri:  
Come turbin la rena, ecciteranno  
Questi gli amici lor contro il tiranno.

Coi quattro che tu teco hai qui menati,  
Gli affido al tuo valore, alla tua cura,  
Se Mentasio e i baroni scellerati  
A combatter verranno fuor delle mura,  
Facilmente da noi fieno sbandati,  
O morti lasceremgli per pastura  
Dei cani; e se in città ci aspetteranno,  
Fia maggiore il lor rischio ed il lor danno. —

Coloro che conobbero i sicari  
Che venner, di Mentasio in apparenza  
Nemici e fidi amici dei Losari,  
Mostrar tosto ch'aveano conoscenza  
Di questi, ch'a Faucide furon cari  
Prefetti fidi; e a lor, con reverenza  
Fattisi alquanto presso, s'inchinaro,  
E ciascun col suo nome salutaro.

Il giorno appresso, allor ch'uscì dal mare  
Colle sue ruote fervide e micanti  
Il giornaliero corso a cominciare  
La quadriga febea, cavalli e fanti  
Trovò già tutti pronti al militare  
Esercizio dell'armi, ed anelanti  
Al sangue dell'iniquo usurpatore  
E di chiunque pugna in suo favore.

Ed ecco trombe s'odono e taballi  
Ad annunziare il tempo della mossa.  
I primieri a uscir fuor furo i cavalli,  
Che tanti son che n'è la terra scossa.  
Dietro a ogni mille restano intervalli,  
E a picciola distanza a lor si addossa,  
Con quelli che hanno subalterni incarichi,  
La compagnia de' prodi celiarchi.

Dietro all'ultima schiera procedea  
Losario su magnifico cavallo  
Baiodorato, che in splendor vincea  
Il più puro e più limpido cristallo:  
Antasete e Genato ai lati avea,  
E dietro a lui nel prossimo intervallo  
Agatirso, coi quattro che affidati  
Ad esso da Losario erano stati.

Era il cavallo di Losario ornato  
Di splendid'oro, e avea d'argento il morso:  
Dell'usbergo d'Achille ei stesso armato  
Era, sì che splendeva il petto e il dorso:  
Pendea la spada dal sinistro lato  
Che d'Ettore troncò di vita il corso;  
E il solid'elmo, nobile lavoro,  
In testa gli splendea con cresta d'oro.

Con vari attrezzi ed armi usate in guerra,  
Ei da vari scudieri era seguito.  
Chi portava lo scudo in cui la terra  
Avea Vulcano, e il mare e il ciel scolpito;  
Ove numero tale si disserra  
Di visibili oggetti, che stupito  
Resta chi 'l mira, e non lo crederia  
Chi non l'avesse mai veduto pria.

Altri portan la lancia, ed altri il resto  
Delle armi che giacean sul monumento  
D'Aganito, e appariva manifesto  
Quelle esser che da Teti pel cruento  
Ed iracundo figlio fu richiesto  
Vulcan di fabbricar. Seguiva attento  
Picciol numer di giovani scudieri  
La formidabil massa dei destrieri.

Divisi in schiere a mille a mille i fanti,  
Seguian coi celiarchi e i centurioni;  
E dietro a lor si facevano avanti  
Colla lor salmeria vari coloni,  
Giovini disinvolti e vigilanti,  
Con vari vigorosi bagaglioni,  
A caricare e a scaricare avvezzi  
Le vettovaglie e i militari attrezzi.

Il bianco cavalier del caval bianco,  
Che pugnò di Losaria nel torneo,  
E fe a ciascun battere a terra il fianco  
Che arditamente incontro a lui si feo,  
E ch'Antasete stesso, ardito e franco,  
Vittorioso andarne non poteo,  
Chè da notte la pugna alfin divisa,  
La vittoria restò dubbia e indecisa;

L'ignoto cavalier, come sapete,  
Avea promesse che faria ritorno,  
La pugna a terminar con Antasete  
Appena che spuntasse il nuovo giorno;  
Ma udendo che spargevansi segrete  
Dicerie ch'era donna, far soggiorno  
Non volle ove, ancorchè niun mai l'avesse  
Veduta in volto, il vero si sapesse.

Dalla Losaria dunque dilungosse;  
Ma di Losario essendo innamorata,  
L'anima e il cor da lui non si rimosse:  
Pur non sapea d'esser da esso amata:  
E Losario, benchè non mai gli fosse  
Ella comparsa con visiera alzata,  
Nè potesse giurar che fosse donna,  
Pur talor pensa ad essa, e non assonna.

Assai lontana ell'era, allora quando  
La nuova le pervenne che Losario  
Erasi mosso contro del nefando  
Mentesio a racquistar l'ereditario  
Suo regno, e lui punir dell'esecrando  
Regicidio e spergiuro empio e nefario,  
E cagion della fuga e della sorte  
Misera di sua madre e di sua morte.

Porre in uso ella brama armi e destriero  
Di Losario in difesa, nè un istante  
Tardar prima di mettersi in sentiero.  
Fassi condur baio caval davante  
Vispo, gagliardo, splendido e leggiro;  
E vestita di grigio, qual prestante  
Cavalier su vi salta, e oggetto e meta  
È di pensieri suoi la Garameta.

E non sol per non essere additata  
Per quello stesso bianco cavaliere  
Ch'aveva la vittoria riportata  
In Losaria sopr'ogni battagliere,  
Veste e cavalcatura ella ha cambiata;  
Ma ha fatto all'uno e all'altro suo scudiere  
Cambiar d'assisa, a fin che conosciuti  
Non sian da chi gli avea prima veduti.

E ha dato all'uno, un ordine preciso,  
Che velato da lui si tenga ognora  
Il bianco palafreno, e che diviso  
Da lei lungi non stia; chè, se talora  
Ella per cenni o accenti diagli avviso  
Di venir, venga, senza por dimora,  
Ai cenni suoi, ed alla sua richiesta,  
Col caval bianco e colla bianca vesta.

Così verso Losario il camin prende,  
Ed amore e valor son la sua guida.  
Giunta alla fine in Garameta, intende  
Che ver' Mennonia contro al regicida,  
Quando sorto dal mar Febo risplende,  
Sue squadre ha volte là dov'ei s'annida;  
Che s'ella affretta alquanto il suo cavallo  
Facilmente raggiungere potrallo.

Dunque, verso Mennonia a sciolta briglia  
Seguìta dai fedeli suoi scudieri,  
Con desiderio ardente il cammin piglia,  
E di scorger bramando i cavalieri,  
Sempre innanzi di sè volta le ciglia:  
Ma Losario sta in cima a' suoi pensieri,  
Per sui brama adoprar la lancia e il brando  
Contro l'infame usurpator nefando.

Tramontato era il sole, e già la notte  
Stava apprestando il velo tenebroso  
Per uscir fuor dalle cimmerie grotte,  
E Morfeo dietro a lei col soporoso  
Farmaco stava pronto a fin che indotte  
Sien le schiere al silenzio ed al riposo,  
Quando il bajo cavallo era arrivato  
Da lor non lungi, e s'era ivi fermato.

Al re Losario per un suo scudiere  
Fa dir così: – Signor, giunto è qui presso  
Da region remota un cavaliere  
Che brama che da te gli sia permesso  
Seguir le vittoriose tue bandiere,  
E di partecipare al tuo successo:  
La lingua vostra ignora egli; laonde  
A nessun parla ed a nessun risponde. –

– Venga, disse Losario, e ch'egli sia  
Insiem con Agatirso collocato. –  
Ognun si refocilla, indi in balia  
Si dà al sonno, chi in tenda riparato,  
Chi su strati disteso: ed apparia  
Appena il dì, che ciascheduno alzato,  
Nell'ordin stesso del giorno trascorso  
Verso Mennonia s'è rimesso in corso.

Il sole alla metà del suo sentiere  
Non era giunto ancor, che da lontano  
Sventolare si vider le bandiere,  
Che indizio dier che l'oste mentesiano  
Innanzi si facea colle sue schiere.  
Dei Losari, chi al brando pon la mano,  
E chi appresta la lancia, desiōso  
Di venire al conflitto sanguinoso.

Antasete ed Ilonte con Genato  
Pongono i lor cavalli in quadrilunga  
Ordinanza: del dritto e manco lato,  
L'un dai cavalli d'Algeste si allunga,  
L'altro da quei dei figlio di Sorato;  
Onde, allor quando fia che l'oste giunga,  
Si cinga intorno e tanto si travagli,  
Ch'alla fuga si appigli e si sbaragli.

Con Prasildo Agatirso, e col drappello  
Di quei che al re salvarono la vita,  
Insiem col grigio cavalier novello,  
E coi quattro ch'avean fatto partita  
Dagli stendardi dell'infame e fello  
Mentesio per la fuga presta e arditā,  
Dell'ordinanza fuor, vicin si messe  
Per poter gir dove il bisogno urgesse.

Le valorose squadre imperïali,  
Dei cavalli d'Algeste e di Mione,  
A destra ed a sinistra forman l'ali.  
S'affretta ciascheduno alla tenzone  
Tra' due possenti eserciti rivali:  
Ciascheduno la lancia in resta pone,  
E con gran lena e con valor si scaglia  
A dar principio alla crudel battaglia.

Comanda il re che quei garametani  
Che d'Agatirso formano il drappello,  
Coi nemici non vengano alle mani,  
E che si tengan lungi dal macello,  
Chè se perisser, renderebber vani,  
I suoi disegni; che dell'empio e fello  
Tiranno, per lor mezzo, atra tempesta  
Spera di far cader sopra la testa.

Agatirso ed il grigio cavaliere,  
Col brando in pugno e collo scudo al braccio,  
Innanzi fansi alle nemiche schiere,  
E come se lor lance fosser ghiaccio,  
Le frangono e le fanno al suol cadere.  
Nessuno vi ha che dar lor possa impaccio  
Nè gire immune dalle loro spade;  
Chi ferito riman, chi morto cade.

Intanto, combattevano i Losari  
E i due prodi guerrieri ad ambi i lati  
Coi nemici, de' quali non del pari  
Tutti erano nell'armi esercitati:  
Pur gran numero v'era d'avversari  
Prodi e l'armi ad usare accostumati,  
Ma non era alcun d'essi superiore  
Alla loro destrezza e al lor valore.

Non lontani da lor fanno l'istesso  
Le spade d'Antasete, di Genato,  
D'Ilonte, d'altro figlio di Sichesso,  
E di Mion sul bel caval pregiato,  
Che nella pugna infiammasi al par d'esso,  
E quandunque il nemico è stramazato,  
Allor ch'a terra il vede, lo calpesta,  
E ringhiando, alto giubil manifesta.

D'Agatirso il drappel, che si raduna  
Lieto e contento intorno al gonfalone,  
Gode insieme col re che la fortuna  
Contro Mentasio ed ogni suo barone  
Bieca è rivolta; che su lor s'imbruna  
Il cielo, e che dell'empio si dispone  
Col suo vindice braccio la Giustizia  
A colpir la sacrilega nequizia.

Intanto, i cavalieri imperiali  
Dall'assegnato luogo eransi mossi,  
Spada e lancia adoprando esiziali  
Contro i nemici; che di già percossi  
E diradati molto dai leali  
Cavalli di Losario e a terra scossi,  
Morti e morenti n'erano cotanti,  
Che i cavalli su lor faceansi avanti.

I mentesiani a tergo ora assaliti,  
Voltati si eran contro gli aggressori;  
Onde dall'ordinanza dipartiti,  
Si trovavano in fronte ai vincitori.  
Mentesio intanto, in mezzo ai favoriti  
Baroni cinti d'altri difensori,  
Invia comandi; or biasma ed or riprende,  
Ma a' detti suoi or più nessuno attende.

E coloro che son tra gl'imperiali,  
E quei ch'al regicida intorno stanno,  
Trovandosi ai nemici disuguali,  
Si restringono insieme, e via si fanno  
A traverso dei brandi micidiali,  
Ed a fuga precipite si danno:  
Losario grida ai prodi cavalieri  
Di non opporsi ai fuggitii destrieri.

Egli prevede ben, che tosto fia  
Di Mentenio l'esercito sbandato,  
E che insiem colla sua cavalleria  
La fuga ad affrettar sarà forzato.  
Cresce lo sfratto, ond'ei si pone in via  
Co' suoi verso Mennonia; ed arrivato,  
Le squadre aduna, e fa che sien sbarrate  
Le porte, e da catene assicurate.

Losario, or che i nemici son partiti,  
Secondo il suo costume, fa tra' morti  
Raccôr quelli che giacciono feriti;  
E comanda che ognun di lor si porti  
Ove sieno dai medici assistiti,  
Tanto color dal regicida scorti,  
Quanto quei che pugnarono in favore  
Del legittimo erede e successore.

Fa quindi seppellire ogni defunto  
In luogo dal suo campo assai distante;  
E il giorno appresso, sulle mura in punto  
Vede chi intorno al capo la rotante  
Fionda si aggira; chi prende l'assunto  
Palla di piombo ovver dardo volante  
Di scagliar con destrezza e con ingegno,  
Onde imbrecciar da lungi un dato segno.

Or giunti sono i fanti di Losario  
Ch'eran restati dietro ai cavalieri;  
Onde a pugnar con quei dell'avversario  
Potrà porre i suoi prodi frombelieri,  
Ed ogni balestriere e sagittario;  
Mentre con forti colpi, audaci e fieri,  
Le porte i guastatori abatteranno,  
Onde s'entri a pugnar contro al tiranno.

Al meriggio arrivato il sol non era,  
Quando di questi esperti e coraggiosi  
Giovani giunse la feroce schiera.  
Del giorno il resto vuol che si riposi  
Il re benigno, infin che dalla nera  
Notte non sieno i rai d'urni ascosi;  
Diasi ciascuno a dolce sonno allora,  
E sorga all'armi alla novella aurora.

La mattina seguente, il sole emerse  
Cinto di nere nubi in ogni intorno;  
Ma dagli ardenti rai giron disperse,  
E rifulse sereno e lieto il giorno;  
Quando dal mar non lungi in su si aderse,  
E corvi e storni gire e far ritorno  
Si videro al di sopra del palazzo,  
Mentre facevan garrulo schiamazzo.

Or de' fanti le squadre sono scorte  
Di Mennonia a pagnar sotto le mura;  
E intanto vanno a sgangherar le porte  
I guastatori con martelli e scura,  
Con ferrei pali e leve e d'altra sorte  
Ferrei strumenti; e ciaschedun procura  
Di spezzarle, di svellerle, onde sgombro  
Il passo resti d'ogni inciampo e ingombro.

In breve tempo furono atterrate,  
E affin che accesso libero vi sia,  
Guaste ed in pezzi furon collocate  
Presso alle mura lungi dalla via.  
Le squadre entràr, nè furono incontrate  
Dai nemici. Losario ordin dà pria  
Che non cessino i fanti dalla pugna,  
Fin ch'ordin differente a lor non giugna.

Con Agatirso e il cavalier novello,  
E i quattro già prefetti di Faucide,  
Entrò quindi, seguító dal drappello  
Ch'esser grato e fedele ognor si vide.  
Aspira di Mentasio a far macello,  
E far sì che i baroni e le omicide  
Garametane subornate schiere  
Riedano alla giustizia ed al dovere.

E vedendo l'esercito arrestato,  
Nè sapendo il perchè, fugli bentosto  
Dall'amico Antasete e da Genato  
Detto che niun s'è a nuova pugna esposto;  
E che di palizzata e di steccato  
Cinta è la vasta piazza, ove nascosto  
Par che il truce ribaldo imbaldanzito  
Speri di trionfar sendo assalito.

Di rimanere ove ora son, comanda  
Losario ai prodi cavalieri; e intanto,  
Fa che il drappel garametan si spanda  
A sollevare al destro e manco canto  
I cittadini contro la nefanda  
Sanguinaria tirannide, cotanto  
Disastrosa alla mite e proba gente  
Che visse sotto re giusto e clemente.

Non guari andò ch'ovunque si sentiro  
Risuonar da sdegnose altiere voci:  
– Mora il tiranno, il truce, l'empio e diro  
Pergiuuro e regicida: lacci e croci  
Non si apprestin per lui; mite martiro  
Questo sarebbe: ei pera in fiamme atroci:  
In questa guisa saran vendicati  
Tanti innocenti per lui trucidati. –

Quando piomba dal cielo aquila altiera  
Per dar di piglio a mansüeti agnelli,  
Che in verde prato tra l'errante schiera  
Di giovenche, di bovi e di torelli,  
Cerca il gregge evitar l'ardita e fiera  
Carnivora regina degli augelli,  
Ma non cessa di pascersi l'armento  
Nè scosso è da ribrezzo o da spavento;

Così quei, ch'a fuggir tormenti e croce,  
Simili fatti al mansüeto gregge,  
All'udire del popolo la voce,  
D'essi ciascun darsi alla fuga elegge:  
Ma i baroni, del vil tiranno atroce  
Sostegno e della sua barbara legge,  
Immoti stanno insiem coi lor clienti,  
In tutto somiglianti ai vili armenti.

Intanto si odon voci alte e sonore  
Ogni fatto laudare ed ogni detto  
Del buon Losario, figlio e successore  
Del re Faucide e al par di lui diletto;  
Mentre s'annunzia morte al traditore  
Regicida e spergiuro maledetto;  
E ripetendo van: – Viva Losario,  
E morte infame all'assassin nefario. –

Questi a terra gettar tutti i ripari  
Fa della piazza ov'egli si rinserra,  
E si appresta a pugar contro i Losari:  
Getta lo scudo, ed a due mani afferra  
Forte affilata scure, e i militari  
Incoraggia a venire a mortal guerra;  
Chè risoluto è di morir da forte,  
Od al nemico suo di dar la morte.

Egli si mette in mezzo a' suoi baroni,  
Ed a sinistra e a destra insiem raccolti  
In dense file pone i suoi campioni,  
E lor comanda ch'entrino tra' folti  
Nemici, e quindi a guisa di dragoni  
Si oppongan loro sì, che sien distolti  
D'avvicinarsi a lui prima ch'egli abbia  
Steso esangue il nemico in su la sabbia.

Ed or dell'uno e l'altro in ordinanza  
Gli eserciti si avanzano alla pugna.  
La folta e numerosa radunanza,  
A fine che Mentasio in tempo giugna,  
Non si arresta a pugar, ma con baldanza  
Collo scudo si para, e non impugna  
Il brando per ferire, ancor che molti  
Cádanne stramazati e capovolti.

Quand'ecco vengon, quai ringhiosi cani,  
A porre in confusione ed in scompiglio  
Di Losario i vicini partigiani,  
Che con fulminea spada e irato ciglio  
Di colpi formidabili e sovrani  
Prostranli a far di sangue il suol vermiglio;  
E col brando e lo scudo di Pelide,  
Losario si difende, e abbatte e uccide.

Con Agatirso il cavalier novello,  
A destra ed a sinistra tenzonando,  
Fanno dei Mentesiani aspro macello:  
Quand'ecco che avvicinasi il nefando  
Regicida nel mezzo al suo drappello,  
Che, mentre si prepara al colpo infando,  
Osserva cauto i moti di Losario,  
Onde accertare il colpo suo nefario.

Ma il cavalier del baio palafreno,  
Mentre ch'egli in Losario ha il guardo fiso,  
Di sopramman colpo sì ardito e pieno  
Colla spada gli mena, che reciso  
Non sol gli ha l'elmo, ma pur anche appieno  
Fino agli occhi la testa gli ha diviso,  
Esclamando: – Morir come costui  
Possa chi usurpa i dritti aviti altrui. –

Gettano l'armi a terra i micidiari  
Vili, illusi e comprati battaglieri,  
E così vanno immuni; chè i Losari  
Non assassini son, ma cavalieri;  
E non pugnan da sgherri o da sicari  
Nè da truci ed infami masnadieri,  
Ma da campioni di chi con giustizia  
Pugna contro l'infame altrui nequizia.

Tutti sbandati i mentesiani andaro;  
Ed i Losari, lieti e vittoriosi  
Nelle caserme abbandonate entrarono.  
Dintorno al grigio battaglier, bramosi  
Di vederlo, nel fôro s'adunaro  
Con Mione e il fratel gli altri famosi,  
Antasete, Genato, Algeste, Ilonte,  
Per fare al grande eroe lor laudi conte.

Brama Losario di mostrarsi grato  
Al prode cavalier per tale aita,  
E dirgli ch'ei sarà ben fortunato  
Se l'amicizia sua gli fia gradita;  
Che coll'alma e col core a lui legato  
Egli sarà per tutta la sua vita;  
E che, se tal favor gli vien concesso,  
Egli sarà per lui altro sè stesso.

– Forse, disse Antasete, quella stessa  
Donna è questa del bianco palafreno,  
Dalla cui destra invitta ed indefessa,  
Alla fine, balzato in sul terreno,  
Stordito giacqui; ed ecco ch'ella, impressa  
D'alto valore e cortesia non meno,  
Visto del mio caval schiantato il cinto,  
Disse non aver l'un nè l'altro vinto.

Il dragon d'or che porta per cimiere  
Questo che grigio cavalier si appella,  
È quello stesso ch'io solea vedere  
Allora quando mi balzò di sella;  
Ma ch'ella sia la stessa, a divedere  
Più il marzial vigor mel dà, quand'ella,  
A guisa di terribile tempesta,  
Impugna il brando, ovver la lancia arresta. –

Allo scudier che col caval velato  
Lungi non era, ella fa un cenno: ei viene  
E alla signora sua lo pone a lato;  
La gualdrappa gli toglie: ognuno tiene  
Il guardo fisso in lei maravigliato,  
E brama di veder che al fin ne avviene.  
Vi salta sopra; della grigia veste  
Si spoglia, e della bianca si riveste:

Dal capo indi rimuove la celata,  
E tal beltà, cui cede ogni finzione  
Poetica, si fu rappresentata,  
Che se con Vener, Pallade e Giunone  
Sull'Ida ella si fosse ritrovata  
A far della bellezza il paragone,  
Paride si saria disonorato  
Se l'aureo pomo avesse a lei negato.

Come se Apollo o Giove fosse a un tratto  
Disceso tra di loro, ad inchinarla  
Resta ciascuno muto e stupefatto,  
In devoto contegno a contemplarla.  
Di Losario nel cor ritorno ha fatto  
L'intepidita fiamma, e così parla:  
– Donna, felice me! tu sei colei  
Che in consorte destinanmi gli Dei.

Ma, lasso me! può vana esser la speme  
Che si avveri la fausta predizione  
Del dio marin, che m'annunziò che insieme  
Sarem congiunti in nuziale unione;  
E amaro dubbio il cor mi punge e preme,  
Ignaro della tua disposizione,  
Dalla qual pende solo il mio destino  
D'esser felice o misero e tapino.

Egli avea pur di te preconizzato  
Quanto finora hai fatto manifesto;  
E che, ignota, tu avresti stramazato  
Morto a terra colui ch'atro e funesto  
Ferro sulla mia testa avesse alzato;  
E ch'io nel veder te, dopo di questo,  
Invaso di stupore e meraviglia,  
Trasecolato inarcherei le ciglia. –

– E a me, diss'ella, che sarei consorte  
D'un prence, fu predetto, il quale andria  
Ramingo in disastrosa ed umil sorte,  
Dopo che per calunnia infame e ria  
Fosse dal padre condannato a morte;  
Che l'infelice genitor saria  
Dagli empì ucciso, e al fin l'illustre e degno  
Figlio formato avrebbe un nuovo regno.

Di tali fatti essendomi recata  
La nuova, immaginai che, senza fallo,  
Non altra ch'io dal cielo destinata  
Era in consorte a te: senza intervallo  
Di tempo por, di lancia e brando armata,  
Verso Losaria mossi il mio cavallo:  
Giunta, qual cavaliere nella giostra  
Tenzonai, senza far del volto mostra.

Ma essendomi la notte riferito,  
Che in segreto la voce si spargea  
Che donna io fossi, appresimi al partito  
Di dilungarmi; perciocch'io credea  
Convenevol che fosse differito  
Il tempo di mostrarmi, e pria volea  
Te conoscer senza esser conosciuta,  
E cosa di momento aver compiuta.

Grande era la tua fama, eppur maggiore  
D'essa ti ho ravvisato: di momento  
Cosa ho compiuto, avendo il traditore  
Spergiuro e regicida io stessa spento:  
E lo spontaneo tuo nobile amore  
Mi ha reso appieno il cor lieto e contento.  
Sappi or dunque che Nice io son, regina  
Dell'isola felice d'Argentina.

Se prima d'ora io te l'avessi detto,  
E avermi in moglie avessi indi bramato,  
Nascere in me potuto avria sospetto  
Se più me o la corona avessi amato:  
Or non può in me tal dubbio aver ricetto,  
Dacchè l'hai dal mio cor lungi cacciato;  
Onde a te, che ne sei cotanto degno,  
Dono me stessa ad a te cedo il regno.

Popolo radunato intorno a lei,  
La destra alzando al ciel, la benedice;  
E ringrazia umilmente i sommi Dei  
D'aver reso alla fin lieta e felice  
La Garameta dopo i tempi rei;  
E i nomi si odon di Losario e Nice  
Dai cittadini tutti e dal bel sesso  
altamente suonar lungi e da presso.

Fece in Mennonnia proclamar Losario  
Indulto general, senza eccezione  
D'un solo di color che dal nefario  
Regicida, per forza o seduzione,  
Fu spinto contro al rege ereditario  
L'arme a impugnar nel marziale agone.  
S'inchinaro i baroni al di lui piede,  
E gli giuraro obbedienza e fede.

La Losaria dal re venne affidata  
Ad Algeste, famoso battagliere:  
Di Mion Garameta fu lasciata  
Al governo assoluto ed al potere:  
E all'uno e all'altro fu raccomandata  
La truppa d'ogni fante e cavaliere  
Che sollevato avevano la gente  
Contro l'infame usurpator cruento.

Così, dopo l'esigilo disastroso  
E le varie vicende, all'aspra guerra  
Pose fin con successo glorioso;  
E vide nel suo sangue estinto a terra  
Il regicida infame e obbrobrioso,  
Per voler degli Dei che Olimpo serra;  
E cogli amici e l'inclita regina  
Già ad esser coronato in Argentina.

FINE DEL POEMA.

Traduzione in versi italiani delle opere poetiche di Milton, con un'appendice al *Paradiso perduto*, che contiene l'*Angeleida* del Valvasoni; osservazioni intorno all'imitazione in generale, e confronto di passi imitati dal poeta inglese (3 vol. pic. 8vo, Londra, 1840).

Traduzione in versi della *Farsaglia* di Lucano (pic. 8vo, 1841), con tre canti aggiunti dal traduttore, che terminano colla morte di Cesare.

Tragedie e Drammi (pic. 8vo, Londra, 1842).

Metrici Componenti (pic. 8vo, Londra, 1843).

Novelle Morali in prosa (in-12, 1822). Ce volume est précédé d'un discours sur la prononciation italienne, qui est ensuite marquée par des accents et par des lettres différentes, comme le suivant.

Favole e Novelle in versi per uso delle scuole (in-12, Londra, 1822).

*L'Infedeltà punita*, leggenda erotico-tragica (in-12, Londra, 1800 e 1804).

*Grammaire de la Langue Italienne, suivie d'un cours de thèmea* (seconde édition, in-12, Londra, 1819).

*Dello Spirito Cattolico di Dante Alighieri*, opera di Carlo Lyell, A. M.; tradotto in italiano (1 vol. grande 8vo, Londra, 1844).